GIOVANNI GENTILE

BERNARDINO TELESIO

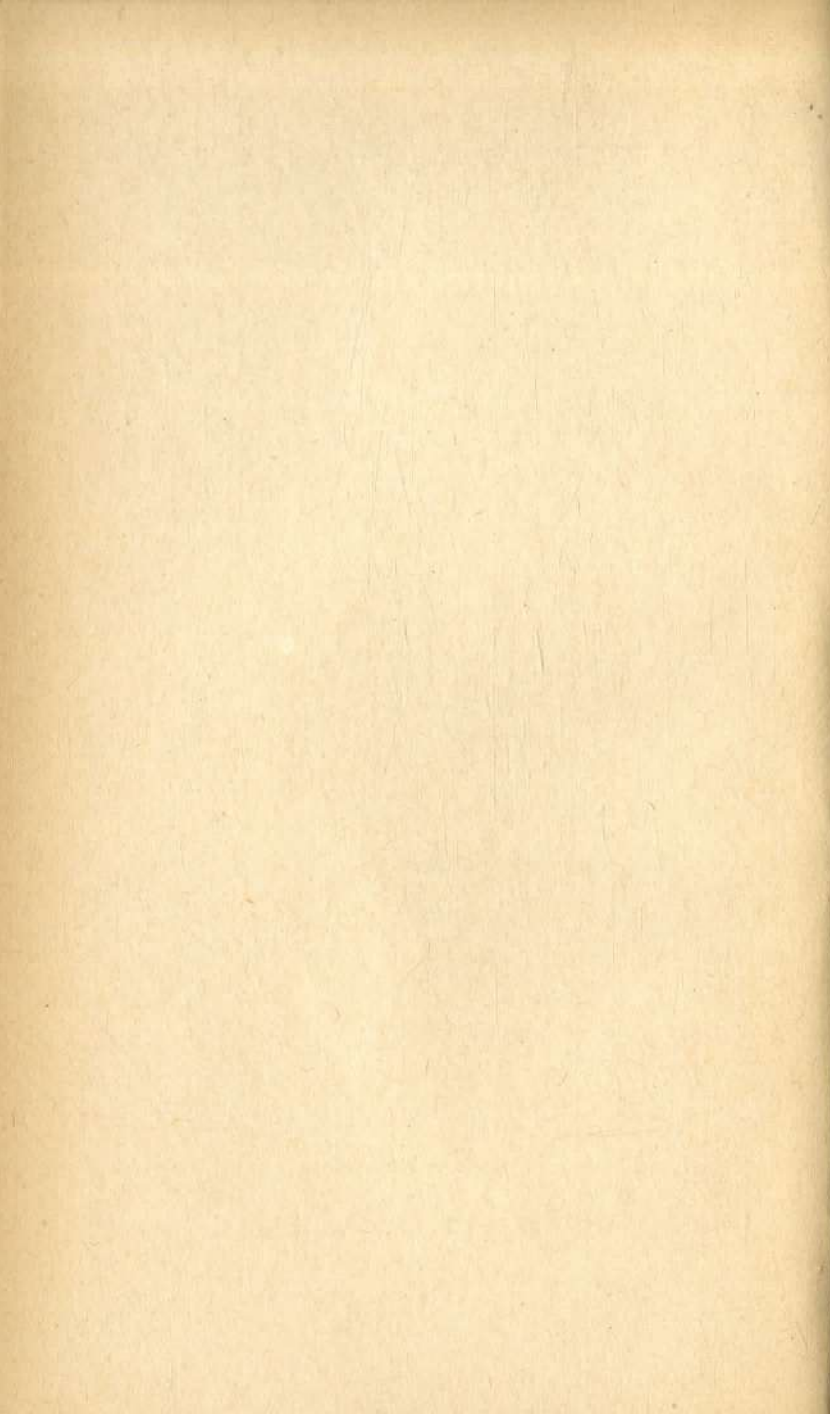
CON APPENDICE BIBLIOGRAFICA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

AVVERTENZA

Questa commemorazione, scritta per invito del Comitato per le onoranze a Bernardino Telesio nella ricorrenza del quarto centenario della sua nascita, e letta, tranne poche pagine, nel Teatro Comunale di Cosenza il 26 aprile di quest'anno, non poteva e non vuol essere una monografia sul Telesio; ma soltanto una caratteristica della sua personalità e della sua filosofia guardata nel processo generale del pensiero speculativo. Ciò spiega perchè essa si estenda un po' largamente sulla storia degli antecedenti.

Aggiungendovi, per questa stampa, oltre le note necessarie, una bibliografia, m'è sembrato opportuno riprodurre in essa dalle vecchie edizioni rarissime degli scritti telesiani dediche e proemii, che sono documenti biografici e storici notevolissimi, poichè m'è accaduto di vederli non di rado citati di seconda mano pur dagli studiosi più diligenti, ai quali non era riuscito di averli sott'occhio.

G. G.

BERNARDINO TELESIO

I

Dietro al chiarore del rinascimento, sullo sfondo dell'orizzonte, s'addensa ancora la nebbia medievale; e la luce nascente s'imporpora dei riflessi fumiganti di quella nebbia, che il sole alto, splendente nel mezzo del cielo, spazzerà, quando all'alba della rinascenza sarà successo il gran giorno dell'età moderna. In quella prima ora le vecchie idee sono morte; ma, pur morte, rimangono nel pensiero umano, e l'impediscono e l'opprimono con la gravezza di ciò che, estraneo alla vita, attraversa il processo della vita. Le idee nuove, quelle che sono anche oggi la sostanza del nostro spirito, si sono annunziate, anzi affermate con la vivacità impetuosa e fremente, con l'entusiasmo gioioso della giovinezza, che ha per sè l'avvenire, e non sente il passato che si lascia alle spalle. Ma la loro affermazione per noi è piuttosto

un annunzio: manca lo sviluppo logico, in cui è la vita vera e concreta delle idee, e manca l'integrazione, che il lembo della verità intravvista raccolga nella coscienza coerente del tutto, dove ogni parte ha il suo valore organico. E lo sviluppo e l'integrazione mancano, perchè il nuovo è commisto e ravvolto nel vecchio; e si va innanzi, come infatti è dei giovani, senza sapere distintamente che cosa si lascia e che cosa si cerca, e quale è il cammino: portati dall'istinto della vita, che perverrà più tardi alla netta coscienza del nuovo in quanto negazione del vecchio. Perciò tutti i pensatori di questa età hanno due facce, e ci presentano contraddizioni, che paiono spiantare i principii stessi del loro filosofare; e chi guarda a una sola faccia, non riesce a più rendersi conto dell'altra; e c'è chi di costoro ne fa gli iniziatori, a dirittura, del pensiero moderno, e chi li respinge indietro, alla scolastica dei tempi di mezzo: laddove il loro significato storico è in questa posizione, che occupano, tra una filosofia che hanno solo virtualmente superata e una filosofia che solo del pari virtualmente essi affermano. Trascurare cotesto residuo esanime, che resiste nei loro sistemi alle loro

intuizioni innovatrici, in tutti questi filosofi, dal Pomponazzi al Bruno e al Campanella, non è possibile: vien meno tutto il significato di queste medesime intuizioni, che fanno di loro i precursori dei più grandi filosofi moderni; e non si spiegano più atteggiamenti essenziali, parti vitali del loro pensiero; ma, sopra tutto, diviene un mistero perchè il germe di verità, che essi si recano in mano, rimanga soltanto un germe, di cui la vita s'arresti appena cominciata.

L'uomo del medio evo si era travagliato in una contraddizione, che si può dire organica, perchè ne dipendeva la vita stessa del pensiero: contraddizione, i cui termini, se si vuol considerare il processo generale della storia ne' suoi grandi tratti, si possono designare come la filosofia greca e la fede cristiana: due termini, che il pensiero tentò tutte le vie, lungo più di un millennio, di conciliare; ma erano inconciliabili per lui, assolutamente, sul terreno in cui egli era posto; perchè, a dirla brevissimamente, la filosofia sua, che avrebbe dovuto operare la conciliazione, era tuttavia la filosofia greca, e cioè uno dei due termini stessi antagonisti.

La filosofia greca è il pensiero che si vede fuori di sè: e si vede perciò o come natura, nella sua immediatezza sensibile, o come idea, che non è atto del pensiero che pensa, ma cosa in cui il pensiero si affisa, e che presuppone come verità eterna e ragione eterna di tutte le cose e della sua stessa cognizione parallela alla vicenda delle cose: in entrambi i casi, come una realtà che è in se stessa quella che è, indipendentemente dalla relazione in cui il pensiero entra con essa quando la conosce. Visione la più dolorosa che l'anima umana possa avere del proprio essere nel mondo: perchè l'anima umana vive di verità, ossia della fede che *sia* quel che essa pensa ed afferma; e in quella visione, che è poi la visione eterna della prima riflessione, da cui si dovrà sempre pigliare le mosse, la verità, quel che è veramente, non è nell'anima umana; la cui condizione permanente ed essenziale è raffigurata da quel sensibilissimo amatore della verità, dell'essere eterno del mondo, che fu Platone, nel mito di Eros: mito pregno, nella sua classica serenità, di pathos che direi cosmico: perchè l'aspirazione fervente al divino, che è l'Amore di Platone, e che nella sua forma più alta è la filosofia,

non è solo lo sforzo supremo in cui si concentra l'anima umana, ma culmina in questa, e affatica tutto l'universo, tormentato dal desiderio di qualche cosa che è il suo vero essere, ma è fuori di esso. Mito, che, con tutto il suo pathos, può essere intanto sereno, perchè l'occhio dell'idealista greco è attratto e fermato dalla bellezza dell'ideale lontano, e gli sfugge la miseria infinita dell'amante senza speranza.

In questa visione, quando, per opera principalmente dello stesso Platone, la verità della natura sensibile e mortale si rifrange nelle forme ideali, ond'essa si rivela al pensiero ne' suoi varii aspetti, e diventa sistema di idee, tutta la scienza, nel suo proprio assetto, come possesso adeguato della verità, non apparisce quale il perenne lavoro della mente e la celebrazione dell'ufficio supremo del mondo, ma quasi un che di remoto dalla realtà, o, come si dice, d'ideale, di cui la cognizione umana è sempre copia imperfetta. La scienza, di cui la logica deduttiva di Aristotile descrive mirabilmente il congegno, non è la scienza nostra, la scienza umana, che si fa e rifà continuamente nella storia: è la scienza che ha principii immediati, che in sè

contengono sistematicamente tutti i concetti, in cui si snoda lo scibile: è pertanto la scienza che è tale, in quanto è tutta e perfetta a un tratto, senza possibilità di svolgimento storico. Ossia, la scienza per ottenere la quale tutto questo svolgimento, in cui è pure tutta la vita e tutto l'essere nostro, non giova: un ideale, al cui cospetto quel travaglio mentale, che ci par tuttavia la cosa più seria del mondo, non ha valore di sorta [1]).

Dentro questa visione si chiude tutta la filosofia greca, e ogni filosofia che, come quella del medio evo, accetta la logica, ossia la maniera d'intendere la verità, di Aristotile. Questa logica si può definire la logica della trascendenza; o altrimenti, la logica dell'intellettualismo: per questa logica infatti la verità, che è termine dello intelletto, è trascendente, radicalmente superiore all'intelletto stesso; e questo è ridotto a semplice facoltà passiva, contemplatrice e non autrice: che è il concetto dell'intelletto nel senso deteriore di questo termine: quasi una mente, che importa bensì la presenza delle cose da conoscere, ma non dell'uomo, non dello spirito che le conosce, e che ha appunto questo di proprio e di diverso rispetto alle cose: che

non è cosa da conoscere, ma l'attività correlativa, che queste presuppongono nel loro concetto di « cose da conoscere »: una mente, insomma, per cui c'è il mondo, ed essa, per cui il mondo è, non è. Che è come dire: l'uomo, questo divino artefice di quanto è bello e santo e vero nel mondo, di quanto ci umilia e ci esalta, ora facendoci piegar le ginocchia innanzi alla potenza terribile del genio, ora sublimandoci nel gaudio di quanto trascorre immortale i secoli e aduna nel consenso d'uno spirito solo i morti coi vivi; quest'uomo, annichilato. Annichilato, s'intende, ai proprii occhi, nella coscienza che ha del suo essere. Di un uomo così, ignaro del proprio valore, men che atomo disperso nell'infinito, Chiesa ed Impero, accampatisi immediatamente come rappresentanti di Dio, possono disporre a loro talento, come cose, che non sono persone. Manca la coscienza, e manca perciò l'individuo: non c'è la libertà, come coscienza della propria legge. La legge, come la verità, scende dall'alto.

Ma era questo il principio del cristianesimo? Il cristianesimo voleva essere, al contrario, la redenzione, la rivendicazione del valore dell'uomo; voleva sollevare l'uomo a

Dio, facendo scendere Dio nell'uomo, e rendendo questo partecipe della natura divina. Giacchè in Gesù, che è l'uomo stesso nella sua idealità, o come dev'essere concepito, Dio stesso era uomo: con tutte le miserie umane, soggetto all'estrema delle miserie, la morte; ed era Dio (quel dio, che redimeva) in quanto questo uomo, che eroicamente affrontava la morte, otteneva in questa il premio della missione della sua vita tutta spesa umanamente in un'opera d'amore. Onde l'amore risorgeva, non più, come nel mito platonico, contemplazione desiderosa dell'irraggiungibile, ma attività dell'uomo che crea se stesso perennemente: e non era più la celebrazione estatica di un mondo che è, ma la celebrazione operosa, dolorosa insieme e letificante, di un mondo, che è regno di Dio essendo la purificazione della stessa volontà umana nella fiamma della carità. Onde l'uomo non è più sapere o intelletto; ma amore o volontà, cioè creatore esso stesso della sua verità, che è il bene: la verità che si scorge, insomma, quando la cerchiamo con la buona volontà, col cuore puro, mettendo tutto l'essere nostro, sinceramente, ingenuamente nella ricerca; e che non è più, quindi, un che di

esterno a noi, che si presenti e s'imponga a noi passivi, ma è il premio o il risultato del nostro sforzo. L'uomo non è più spettatore; ma artefice. Si desta, e sente se stesso; sente che senza la sua volontà, senza il suo conato, senza lui, il mondo che ha valore per lui, la felicità, la vita, Dio, non si raggiunge. Acquista quindi davvero la coscienza della sua personalità, e però della sua responsabilità: poichè vede che da sè dipende tutto; e, lui caduto, tutto cade; e lui risorto, tutto risorge. L'uomo trova dunque se stesso nel cristianesimo.

Se questa intuizione fosse divenuta senz'altro concetto complessivo ed organico del mondo, se questo senso nuovo del valore dello spirito umano avesse rinnovato tutta la concezione della vita, in cui l'uomo afferma la sua creatrice potenza, se insomma il contenuto della nuova fede fosse assurto al vigore di una nuova filosofia, il cristianesimo avrebbe segnato fin da principio la morte dell'intellettualismo. Ma la fede non è ancora filosofia: è visione immediata della verità non integrata in sistema di pensiero. E il cristiano, quando volle p e n s a r e il suo Dio, pensò più a Dio padre che a Dio figlio, e

s'impigliò nella rete della metafisica aristotelica che il principio della realtà, come motore immobile, che è solo pensiero di se stesso, e non d'altro, faceva estraneo alla realtà, e poi s'affaticava invano a colmare l'abisso tra Dio e la natura; tra la causa del movimento, che non è movimento, e il movimento, che non ha in sè la propria ragione sufficiente; e quindi tra il principio del divenire, che non diviene, e la natura che in sè non ha la cagione del suo perenne generarsi e corrompersi; e poi tra l'anima e il corpo; e poi ancora tra l'anima che intende, ed è lo stesso intendimento in atto, e l'anima naturale solo capace di raggiungere la mera possibilità d'intendere, ma incapace per sè d'intendere mai realmente: e, in generale, tra la materia, potenza, e non più che potenza, di tutto, e la forma, realizzazione di tutto: come dire, tra l'aspirazione alla vita e la vita: eterno destino di Tantalo! Aristotelici o platonici, nominalisti o realisti, averroisti o tomisti, tutti i cristiani che nel medio evo si sono sforzati di concepire la realtà, sono giunti a questo risultato: al destino di Tantalo. Tanto più doloroso, tanto più inquietante, in quanto era pur contenuto

nella fede novella, che fiammeggiava a quando a quando nei mistici, il concetto dell'immanenza di Dio nel mondo, nell'uomo, nello spirito. La teologia, tutta la filosofia scolastica, anzi tutta la scienza medievale (che non è tutta filosofia) si costruisce come scienza di una verità che si sente, appena il sentimento si sveglia (basti per tutti ricordare Francesco d'Assisi e Jacopone, il suo poeta), che si sente, dico, estranea all'anima, lontana, occupante per vano riflesso solo l'intelletto dell'uomo, speculazione umbratile e di scuola, che non entra nell'intimo e non afferra e non impegna e non riforma e non fa l'uomo. Scienza vana per chi ravvivava in sè il sentimento tutto cristiano del valore spirituale: scienza elegante nel suo laborioso artifizio, sottile nella pellegrinità de' suoi tecnicismi, delicatissima nei pazienti avvolgimenti didascalici in cui si dispiega, vasta, universale come un mondo per quanti vi si dedicavano: e, messovi dentro, talvolta, un intelletto di vasto respiro e di tempra ferrea, vi si aggiravano e scendevano per meati lunghissimi, con ricerche, che ora ci spaventano per la fatica di pensiero e la forza di sacrifizio che attestano, fino a toccare l'ultimo fondo

delle difficoltà, in cui la filosofia antica urta e si arresta. E basti per tutti ricordare il nostro Tommaso d'Aquino: i cui sforzi possenti per scuotersi di dosso la plumbea cappa delle conseguenze ineluttabili dell'antica filosofia, riempiono l'animo dello studioso moderno di commossa ammirazione e di reverenza. Chi vuole intendere la storia del pensiero medievale, deve figgere lo sguardo in questo contrasto delle maggiori forze spirituali che vi operavano dentro: il misticismo, che, affermando immediatamente la presenza di Dio, della verità, di quanto ha valore, nello spirito umano, nega la scienza, la cognizione che è sviluppo e sistema, e tutte le forme a cui lo sviluppo dello spirito dà luogo nella scienza e nella vita; e la filosofia intellettualistica, che, presupponendo una realtà fuori dello spirito che la ricerca, si affanna in una costruzione, formalmente ricchissima e sostanzialmente vuota, di quel che non può essere verità.

O verità senza scienza, senza vita dello spirito; — o scienza, forma elevatissima di questa vita, senza verità, vana.

II

Quando il medio evo è al tramonto, un uomo di genio raccoglie in una espressione eloquente il senso di vuoto che l'anima cristiana provava nella scienza delle scuole: ma un senso, che non è più schietta conseguenza di disposizione mistica, la quale, rinunciando alla scienza, possa trovare il suo appagamento nell'immediatezza della fede; anzi, un senso che nasce da un vivo bisogno di sapere, di pensare, d'intendere. Egli è un dotto, un grande maestro di dottrina, un amante appassionato della scienza; ma aspira dal profondo a una scienza che riempia l'anima e appaghi i bisogni che la nuova fede ha creati dando all'uomo la coscienza della sua iniziativa, della sua posizione centrale nel mondo: a una scienza insomma che dia la filosofia a questa fede. Quest'uomo, che si presenta sulla soglia del rinascimento con la coscienza di tale nuovo problema, e che, parlando un linguaggio pieno di malinconica nostalgia per un tempo che non è il suo, avvia per una nuova strada lo spirito umano, svegliando

intorno e innanzi a sè una lunga schiera e folta di ricercatori, che indagano con fede oscura ma salda una scienza nuova, che non essi potranno trovare, è un grande poeta, che fu anche un grande scrutatore dell'anima propria colta e sensibilissima, Francesco Petrarca: iniziatore dell'umanesimo [2]).

L'umanesimo ha un doppio valore storico, negativo e positivo.

È guerra alla scienza del medio evo, — combattuta bensì con argomenti alquanto estrinseci e con spirito assolutamente restìo, per lo più, a passare attraverso a quella scienza per superarla: — combattuta con la satira della forma letteraria, ispida, irsuta, lutulenta, aspra di terminologia creata dall'intelletto assottigliantesi nell'astrazione e nella conseguente escogitazione di entità fittizie; alla quale si contrappone la purezza translucida e composta dell'arte antica propria di uno spirito più ingenuo, meno affaticato dalla concentrazione di un contenuto speculativo divenuto poi insufficiente alle intuizioni fondamentali del pensiero: — e combattuta con la dimostrazione sempre faconda, efficace, insinuante del vuoto, che c'era sotto il tecnicismo difficile di quella pretesa scienza.

E poichè quando la vita è sullo spegnersi, anche la causa più piccola basta a portare alla morte, nella civiltà viva del secolo XV, in quella che progredisce e prepara le forme ulteriori del pensiero umano, l'umanesimo, pur coi difetti della sua polemica, caccia di nido la scolastica. Restano le scuole dei frati; come restano anche oggi. Si continua a filosofare all'antica; ma è una filosofia morta, allora come ora: non c'è più un Tommaso d'Aquino nè un Duns Scoto. Comincia l'era dei commentatori, che fossilizzano per conto loro lo spirito, che è vita sempre nuova. E la vita è negli umanisti.

Quindi il lato positivo del loro valore storico. L'umanesimo è filologia; ma filologia seria, che rivive il mondo umano che vuol conoscere: lo rivive nella fantasia e nel pensiero, ma con una fantasia e con un pensiero, che s'estraniano dal mondo circostante e si chiudono in se stessi. Gli umanisti perciò, rifacendosi antichi nel mondo degli studi in cui si ritirano, possono acconciarsi alle forme della vita esteriore, a cui non attribuiscono nessun valore. Tutta la vita reale e storica non tocca l'animo loro: è qualche cosa di indifferente, che si può accettare quindi

qual' è, senza critica di sorta. L'uomo, ora per la prima volta, si spezza in due, con una scissura, che, passato questo periodo necessario di liberazione dal medio evo, non si ristaurerà a un tratto; e in Italia, che fu la patria degli umanisti, ossia dei primi maestri, dei primi risvegliatori dell'Europa moderna, resterà tristo legato di quell'epoca gloriosa, piaga secolare del nostro carattere spirituale, e forse il simbolo più significativo della nostra decadenza [3]).

L'umanista è il primo letterato dell'età moderna: il letterato, il cui mondo vero è quello degli studi, e quell'altro, in cui pur vive come uomo, che ha famiglia e interessi sociali, non è il suo mondo; il letterato insomma che non è uomo. Tale il Petrarca, i cui sdegni contro l'avara Babilonia e il saluto augurale ed ammonitore allo spirito gentile sono superfetazioni retoriche della sua poesia. Tale non era stato quell'Alighieri, che fu a lui sempre incomprensibile, nel poema divino, contemplazione e poesia, ma di uno spirito energico, che guarda al suo tempo, e s'appassiona per tutte le lotte che gli si agitano attorno, e fa tuonare da Dio la parola che può essere la salute di tutti. Letterati

saranno tutti i poeti e filosofi della Italia fiorentissima del rinascimento, che accetteranno tutti la vita quale la troveranno, poichè la loro vera vita essi se la faranno dentro, nella fantasia e nella speculazione, nel mondo creato da loro. La stessa religione, fissatasi al loro sguardo nella Chiesa, che non solo associa le anime, ma le forma e riforma, con l'amministrazione del divino commessole, con la sua teologia e con la sua filosofia, diventa per loro qualche cosa di estrinseco e indifferente, che ogni cittadino nel suo paese deve accettare come le leggi dello Stato. Cioè, in realtà, essi non partecipano alla religione del paese; ma ne hanno una per conto loro, il loro Dio è la loro arte, la loro filosofia, alle quali votano tutta infatti l'anima loro e subordinano ogni altro interesse, almeno nell'intimo del loro spirito.

Non è, veramente, nè indifferentismo religioso, nè tanto meno ateismo. Ma ateismo pare verso la religiosità ufficiale di cui si ridono, ancorchè esteriormente le professino ogni riguardo. Quindi i conflitti frequenti e le prigioni e i roghi, che aspettano i nostri filosofi del secolo XVI.

Il letterato, a ogni modo, stralciandosi dalla vita comune, in cui si era consolidata,

in forma di instituzioni costrittive dell'individuo, l'intuizione trascendente e intellettualistica del medio evo, ereditata dalla filosofia greca, ristaurava, come poteva, la libertà dello spirito che si fa il suo mondo; e si fa un mondo di puro pensiero, poichè non gli è consentito di scrollare, d'un tratto, quell'altro della comunità sociale; al quale per altro, a suo tempo, perverrà egualmente quando il principio suo, il principio della libertà, diverrà nel secolo XVIII coscienza di tutti. E per questa sua ristaurazione, che è perfetta ed assoluta rispetto al mondo dell'umanista, egli, il malvisto della Chiesa, il perseguitato nei libri che saranno proibiti, nell'insegnamento che sarà vietato, nella persona' che sarà bruciata, egli è più cristiano dei suoi persecutori: egli è il continuatore dello spirito vero del cristianesimo. Ha infranta e buttata via, con l'impeto della giovinezza, la vecchia filosofia, la fida, l'eterna alleata della chiesa medievale, come della chiesa di oggi e di ogni chiesa avvenire (poichè un medio evo bisogna che ci sia sempre); ma non si è abbandonato, come si faceva una volta, al misticismo; anzi celebra la potenza dello spirito; e, poichè una filosofia sua non

ce l'ha (e non era facile averla, dopo il rifiuto di una filosofia opera millenaria), ei la ricerca nell'antichità più remota. La ricerca dove, a dir vero, era vano cercarla; perchè quell'antichità aveva generato il medio evo; ma l'umanista non sa questo, e non può credere che Platone, Aristotile, quei maestri solenni di sapienza umana, che gli scrittori antichi a una voce lodano, possono avere insegnato la dottrina di cui essi vedono la tardiva e sfigurata immagine nelle scuole del loro tempo. E poichè, in realtà, noi troviamo solo quello che cerchiamo, gli umanisti, che imparano il greco, e vanno a leggere nei testi originali e traducono e commentano, col sussidio dei più genuini commenti greci, gli scritti di Platone ed Aristotile, scoprono un mondo nuovo; un altro Platone e un altro Aristotile da quelli che erano i maestri della filosofia del medio evo; non dico di quella filosofia, ansimante nella logica terministica degli occamisti, che sul cadere del 300 lacerava le orecchie delicate dei primi umanisti fiorentini, i quali avviarono pure i lavori delle nuove traduzioni greche (chè codesta è la filosofia della decadenza medioevale); ma di quella che è la vera, la essenziale

filosofia dell'epoca: la filosofia della trascendenza e dell'intellettualismo. E non occorre dire che, se essi non trovano più i maestri di questa filosofia, è perchè muovono da una condizione spirituale affatto nuova, che fa di questo ritorno all'antico, che avviene nel 400, qualcosa di radicalmente diverso non solo dalla primitiva ellenizzazione del cristianesimo nel periodo alessandrino, ma anche, e sopra tutto, da quel primo ritorno alle fonti greche del sapere, che era già avvenuto nel secolo XIII, nel tempo stesso di San Tommaso.

Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, in cui culmina la direzione platonizzante, sono platonici; ma sono profondamente cristiani; e un'aura di mistica religiosità pervade tutto il loro pensiero, che vede e sente Dio per tutto, e sommamente nell'anima umana; e, ispirandosi ai neoplatonici anzi che a Platone, accentuano più della trascendenza, che non possono negare, l'immanenza del divino nella realtà naturale e aspirante a ritornare all'Uno da cui trae sua origine: e aprono la via a Leone Ebreo e a Giordano Bruno.

Pietro Pomponazzi, il maggiore aristotelico, fiorito al principio del 500 dal movimento

filologico sui testi di Aristotile del secolo antecedente, scopre un Aristotile, che non è più quello dei tomisti, nè quello degli averroisti: un Aristotile che, a poco per volta, secondo apparisce dai varii gradi attraversati dalla speculazione stessa del Pomponazzi, finisce col persuadersi che la materia si possa sollevare da sè fino all'intelligenza, senza il sussidio dell'intelletto separato; e che l'anima umana, ultimo risultato così del processo della natura, possa compiere in questo mondo, con le sue forze, tutta la sua missione, che è principalmente il ben fare, la virtù; e che tutti poi i fatti della natura debbano pel filosofo spiegarsi meccanicamente, per le loro cause: un Aristotile, insomma, per cui quel che rimane di trascendente (e rimane tutto quello che nell'Aristotile originale e nell'Aristotile medievale, ossia nella scolastica, era tale) non serve più alla ricostruzione e spiegazione della realtà che sola è per il filosofo. Sicchè la filologia del secolo XV riesce, ricalcando gli antichi modelli con lo spirito nuovo dell'umanesimo, a cavarne due intuizioni generali, in cui la filosofia greca riapparisce trasfigurata e come ricreata dal soffio spirituale del cristianesimo, inteso, come ho

detto, quale autonomia e valore assoluto della natura e dell'uomo. La nuova filosofia infatti dicesi platonica e aristotelica; ed è cristiana, ancorchè mal veduta e condannata dai rappresentanti ufficiali del cristianesimo.

Guardatela in Machiavelli, contemporaneo di Pomponazzi e coerede suo della tradizione filologica del secolo XV: chè tutto il suo realismo politico, quella concezione dello spirito, della storia, dello Stato, tutta fondata sulla visione della realtà effettuale e illuminata dalla lezione degli antichi, non è come il positivismo guicciardiniano un empirismo, ma è una vera e propria speculazione (Machiavelli è un idealista); la quale dello studio degli antichi si giova solo per liberare l'uomo dalle contingenze storiche, quali sono per lei tutte le forme e istituzioni medievali sorrette dalla autorità di una tradizione irrazionale; e studiarlo quindi per quel che esso è, nelle sue forze e nelle sue reali attinenze col resto del mondo, come il vero ed unico autore della sua storia: una specie di naturalismo del mondo umano.

Guardate, dico, questa nuova filosofia nel Machiavelli. Machiavellismo sarà dopo un

secolo, nel Campanella, sinonimo di « achitofellismo », negazione di ogni fede religiosa. E l'achitofellismo, più o meno apertamente e coraggiosamente, è la conclusione definitiva e il succo delle dottrine di tutti i pensatori del 500: anzi, di tutto lo spirito italiano del secolo: a cui l'interpretazione aristotelica si ispira e si conforma. Giacchè averroisti e alessandristi, per diverse vie, tendono tutti alla stessa mèta: che è la spiegazione naturale di quel che una volta pareva superiore affatto alla natura; e gli artisti, si chiamino Ariosto o Folengo, non conoscono altro mondo, oltre quello naturale ed umano.

Ma negavano perciò Dio? Se Dio è quel Dio, che, stando fuori della natura e dell'uomo, rende impossibile concepire una natura divina e un uomo divino, Dio essi lo negavano, perchè affermavano il valore assoluto della natura e dell'uomo. Ma quel Dio, che era sceso in terra, e si era fatto uomo, e aveva redento la natura, era la radice della religione, che, essi primi, dopo il lungo vano travaglio medievale, ristauravano nella storia della umanità.

Essi, infatti, per la prima volta, rivendicavano in libertà, dal misticismo e dall'in-

tellettualismo, che ne sono per opposte ragioni la oppressione aduggiatrice, il senso profondo, proprio del cristianesimo, della divinità della vita che crea eternamente se stessa, dell'essere che nella propria logica ha eternamente la ragione del proprio trasformarsi e perpetuarsi trasformandosi.

Quando l'umanesimo venne per tal modo, in chi prima e in chi dopo, alla maturità della rinascenza, lo spirito umano potè mettere quasi l'anelito potente di una nuova vita: e di filologia farsi filosofia. Quando il nuovo Platone e il nuovo Aristotile ridiedero all'uomo la coscienza dell'immanente suo valore, e l'ebbero allenato alla libertà dell'esser suo, e dell'essere naturale, cui il suo essere appartiene, lo stesso Platone e lo stesso Aristotile, (questi sopra tutto, che era stato il vero signore delle scuole e il maestro di ogni umana sapienza) dovevano necessariamente perdere il loro prestigio di rivelatori privilegiati delle verità naturali.

L'umanista è ancora un platonico o un aristotelico; cerca la scienza; e non sa nè anche come deve cercarla; e interroga gli antichi, che la tradizione e la fama consacra nella generale estimazione come i soli filosofi.

Ma il filosofo della rinascenza da questi antichi, meglio conosciuti e studiati con lo spirito nuovo dell'umanesimo, ha appreso che la natura si spiega con la natura, la storia con la storia; e che bisogna cercare quindi nel gran libro della natura e della realtà effettuale dei fatti umani che cosa è la natura e che cosa è l'uomo. Gli antichi maestri rimandavano i nuovi scolari all'osservazione diretta di quel che essi avevano osservato e inteso come era possibile a loro, senza nessun sentore della imprescindibile presenza del soggetto umano nel mondo dell'uomo. La libertà, che gli scolari appresero da loro, quali essi li videro coi loro occhi nuovi, la libertà essi la affermarono ben presto contro l'autorità dei maestri, che faceva della verità qualche cosa di dato e di estrinseco alla mente come il Dio nascosto della teologia, come la realtà dell'intellettualismo. E però gli umanisti, divenuti filosofi, come parvero, e in un certo senso furono, atei e achitofellisti, furono antiaristotelici e, in generale, ribelli all'autorità degli antichi. Tutti invasi da un fantasma affatto nuovo, non intravvisto mai dagli antichi scrittori: quello della Verità che si leva dai libri e dai tripodi,

in cui i vecchi pensatori e sacerdoti l'avevano posta a sedere, quasi paralitica impotente: e si sgranchisce, e procede col tempo, e vive di questo suo cammino pei secoli, anzi per le menti delle generazioni, che si succedono, e mai indarno: quasi fiamma che passi da una mano all'altra e mai non si spenga perchè accenda sempre nuovi incendii, e sempre più vasti.

Veritas filia temporis! Gli uomini, che per lo innanzi avevano concepito la verità come per sè stante e non come il loro lavoro, l'avevan sempre collocata dietro a loro, al principio della loro vita, nel paradiso terrestre, nell'età dell'oro, nel vangelo rinnovatore e iniziatore di un'era nuova già fin da principio perfetta, o, almeno (la verità accessibile a mente umana) nell'insegnamento degli antichi, venuti crescendo perciò sempre più nella venerazione dell'universale e illuminandosi dell'aureola della saggezza, onde agli occhi dei fanciulli si ricinge sempre la canizie dei vegliardi. — Sì, è vero, si comincia a dire sulla fine del secolo XVI: la sapienza cresce cogli anni; ma i vecchi siamo noi, non quelli che furono prima di noi. — Così dice Bruno; e così ripeteranno Bacone e Cartesio, Pascal e

Malebranche, e poi con voce sempre più alta tutti i filosofi moderni [4]). I quali affermeranno con coscienza sempre più salda la legge del progresso del sapere e della verità: ossia il valore serio, divino della storia, come sviluppo, che è incremento continuo della realtà. Onde i vegliardi di una volta si trasfigurano in fanciulli; e i già fanciulli, usciti di minorità, e abbandonato alla scuola dei p e d a n t i (come allora cominciarono a dirsi) il culto degli antichi, acquistano il giusto orgoglio degli uomini fatti, e la coscienza della propria capacità di concorrere al progresso della scienza.

Che anzi questa uscita di minorità, nella sua primitiva e ovvia forma di reazione al lungo servaggio passato, scoppia come ribellione, e si ricompone tardi e lentamente a equo giudizio storico delle benemerenze incontestabili degli antichi. Così, se una volta, come notava nel secolo XII Giovanni di Salisbury, Aristotile era stato il filosofo per antonomasia [5]), e nessuno si scandalezzava della fanatica iperbole di Averroè che Aristotile fosse stato « la norma della natura e quasi un modello, ond'essa avesse cercato di esprimere il tipo dell'umana percezione [6]) »;

nel cinquecento continua bensì nelle grandi edizioni di tutti i suoi scritti, voltati in latino e commentati in uso delle tante scuole, dove rimaneva sempre il solo testo di studio, continua egli a godere il titolo pomposo di *princeps philosophorum*; e la chiesa cattolica a lui, come a patrono invincibile della sua dottrina, sempre valido alla repressione di ogni libero tentativo di riscossa, si tiene sempre strettissima; onde ancora nel 1615 Federico Cesi badava ad avvertire il suo grande Galileo che a Roma « li contrari ad Aristotile sono odiatissimi 7) ». Ma lungo tutto il 500 è una polemica incessante prima contro gli aristotelici, e poi contro Aristotile, preparatrice del rinnovamento baconiano.

Ricorderò Mario Nizzoli (1488-1566) che nel suo *Antibarbarus philosophicus* (1553) non dubita di affermare che chi si mette sulle orme di Aristotele, non potrà mai *nec recte philosophari nec perfecte veritatem invenire*. Sì, raccomanda la lettura delle opere aristoteliche: ma *cum diligenti consideratione atque iudicio*; ne pregia alcune; ma nella maggior parte della *Fisica*, in non pochi punti della *Metafisica* e in tutta la Logica

trova cose false, o inutili, e fin ridicole. A lui si può applicare, secondo il Nizzoli, il proverbio: *Ubi bene, nihil melius: ubi male, nihil peius* [8]). E in tutte le sue critiche contro Aristotile uno studioso inglese di Bacone [9]) nota quell'impazienza e quell'asprezza, che son solite negli scritti del Cancelliere inglese. E basti vedere le due avvertenze, che il Nizzoli, alla fine del suo libro, propone d'imparare a memoria, chi voglia rettamente filosofare. La seconda delle quali, nello stesso latino dell'Antibarbaro, suona: *Quamdiu in scholis philosophorum regnabit Aristoteles iste dialecticus et metaphysicus, tamdiu in eis et falsitatem et barbariem, si... non linguae et oris, at certe pectoris et cordis regnaturam.*

Ricorderò il francese Pietro Ramo (nato nel 1515 e morto nel '72, la notte di San Bartolommeo): il quale con le sue *Animadversiones in dialecticam Aristotelis* (1545) avrebbe mostrato, secondo il Bruno [10]), molto eloquentemente di esser poco savio; ma creò ad ogni modo una scuola di logica nuova, esercitando una grande efficacia anche fuori della Francia, al suo tempo. Costui, secondo un suo biografo, si laureò dottore d'arti a Parigi con

una tesi: *Quaecumque ab Aristotele dicta essent, commentitia esse*: fittizio, falso ogni detto di Aristotele. Tanta fu la virulenza della sua polemica contro la logica dell'antico, che il Ramo dice *non hostem humani iudicii, sed tortorem carnificemque*, da movere a sdegno i più spregiudicati tra i moderni.

III

I pensatori, adunque, intorno alla metà del sec. XVI cominciano a proporsi con intera libertà di spirito i problemi filosofici: libertà da preoccupazioni trascendenti e da pregiudizi di tradizione. E tra questi pensatori ecco sorgere e grandeggiare, come il rappresentante più cospicuo della tendenza nuova, il primo che costruisca tutta una filosofia dal nuovo punto di vista conquistato dal rinascimento, l'annunziatore del nuovo giorno, Bernardino Telesio.

Egli incarna il tipo del filosofo letterato, continuatore della tradizione filologica dell'umanismo: del filosofo, il cui mondo vero è quello del pensiero, e l'altro non lo tocca; che si chiude nella sua filosofia e si estrania

alla realtà storica, che non è più vista da lui, e che diviene pertanto inafferrabile alla sua filosofia, cui pure, come a scienza del tutto, nulla dovrebbe sfuggire.

La vita di Telesio [11]) si racconta in poche parole, quando si astragga dal processo del suo pensiero, perchè è appunto la vita di un uomo, che vive tutto chiuso in se stesso; e se vi giunge il rumore fioco del mondo che si agita attorno al filosofo, è, tutt'al più, il saluto benevolo degli amici, facili a chi, non contrastando altrui nessun bene mondano, non si toglie per sè se non quello, che, anche partecipato, non si scema; o è il consenso o il dissenso degli studiosi, che con lui si sequestrano dalla vita comune; o è il malinconico ricordo della famiglia e degli affetti e interessi domestici, che, trascurati, diventano fonte perenne di affanni e impedimenti dolorosi al pensiero dominante del filosofo, assediato sempre dalla immagine raggiante di quella donna bellissima, che Bernardino amava di riprodurre sul frontespizio dei suoi libri: tutta nuda, nel verde piano, lungi dalle città dei mortali, le braccia aperte aspettanti, illuminata il petto e la fronte dal sole; e intorno il motto appassionato: μόνα

μοῖ φίλα, « sola a me cara »: la divina Verità, di cui Giordano Bruno canterà che nuda

de toto iaculatur corpore lucem [12]);

e per la quale egli, il Telesio, nella tarda età, raccogliendo nella sua opera maggiore il frutto di una lunga vita a lei consacrata, si scusava dell'audacia del suo dissentire da Aristotele, interprete sommo, anche a suo giudizio, della natura, ammonendo i proni aristotelici del suo tempo, che si ricordassero di quel che il maestro aveva detto, o imitassero quel che aveva fatto. « Giacchè Aristotile stesso vuole, che in filosofia innanzi a tutti gli amici si onori la verità, in grazia della quale ei non teme riprendere anche il suo maestro ed amico. E mossi dall'amore di essa sola, per certo, ed essa sola venerando, noi, non sapendo acquetarci a quel che avevano insegnato gli antichi, a lungo abbiamo scrutato la natura; e, se non c'inganniamo, scopertala, l'abbiamo voluta svelare ai mortali, stimando non essere nè da uomo probo, nè libero, occultarla al genere umano per invidia o per tema dell'altrui invidia [13]) ».

Essa sola! Fuori di questo mondo, adunque, in cui egli raccoglie e critica la tradizione

antica e scruta da capo la natura, finchè non gli paia di scoprirne il segreto, e questo, da ultimo, si accinge a comunicare agli altri, è vano cercare il Telesio: potete trovare un'ombra, non la persona viva. Egli è tutto lì, nei suoi libri. Nei quali c'è bensì un punto, che fermò già Bacone [14]), ma che è sfuggito, credo, a tutti i biografi, anche al sagace e diligentissimo Bartelli, che mi piace nominare subito a titolo di onore, e a sdebitarmi qui della riconoscenza che tutti gli debbono gli studiosi del Telesio: un punto, che è come uno spiracolo aperto in cotesto mondo intellettuale; e attraverso di esso trasparisce vagamente qualche cosa della vita privata dell'uomo. A proposito di certa indagine sperimentale intorno all'azione del calore in ragione della sua quantità — indagine che il Telesio, per conto suo, ritiene impossibile — egli esce in queste parole: « Così vi riuscissero altri, dotati d'ingegno più perspicace e che abbiano modo di studiare la natura con tutta tranquillità, sì da diventare, nonchè onniscienti, onnipotenti. A noi, per confessarlo ingenuamente, d'ingegno più grosso, e a cui filosofare non è stato possibile, se non negli ultimi anni della vita

(*extremum vitae spatium*), e tutt'altro che liberi da noie e da affanni, anzi gittati nelle maggiori angustie e nei guai più gravi dalla scelleratezza e inaudita crudeltà di coloro, dai quali avremmo dovuto più essere amati, onorati e favoriti, è abbastanza se possiamo scorgere qual calore e quanto conferisca una data disposizione a una data mole materiale » [15]). E accenni simili, in verità, a preoccupazioni e cure personali, e infine al dolore acerbo, onde nel 1576 fu colpito il cuore del filosofo già declinante a vecchiaia pel truce assassinio del suo giovinetto Prospero, il primogenito, si ripetono nelle prefazioni sue e d'un suo fido scolaro ai suoi libri: ma suonano appunto tutti come lamenti di un destino maligno, che turbò la vita serena, che Bernardino avrebbe voluto vivere, raccolto nella meditazione delle sue idee.

Bernardino fu il primo dei sette figli di Giovanni e di Francesca Garofalo. Dei quali il secondo, Valerio, fu barone di Castelfranco e Cerisano, e non solo mantenne, ma accrebbe le avite ricchezze; e certo pensò più a far danari, che a farsi amare, se nel 1567 i vassalli lo denunziavano al governo viceregio per luterano; e, non essendo riusciti

per questa via a toglierselo di dosso, dodici anni dopo, cresciuto il malcontento, lo ammazzavano. Paolo e Tommaso furono invece ecclesiastici modesti e caritatevoli: Tommaso, vescovo di Cosenza dal 1565 al 69, profuse il suo a beneficio dei poveri; e aiutò il fratello Bernardino, lontano il più del tempo da Cosenza e distratto, com'era naturale, negli studi, a precipitare anche lui in povertà.

Bernardino, nato nel 1509, in una casa di Via Padolisi, di fronte al monastero delle Vergini, dove il ricercatore dei ricordi patrii può scorgerne tuttavia qualche rudere; si allontanò fanciullo da Cosenza, seguendo lo zio Antonio, umanista dottissimo in latinità e maestro assai valente di lettere. E con lui era a Milano già nel 1518. Da lui dovette apprendere non solo il latino, che egli, pur contorcendolo al faticoso periodo della più tarda scolastica, maneggia con sicura padronanza del materiale linguistico più puro; ma anche il greco, poichè egli stesso afferma di avere studiato la filosofia aristotelica più sui testi originali che sulle traduzioni latine, il cui gergo gli riusciva incomprensibile [16]).

Con lo zio chiamato a insegnare nel ginnasio romano, passava a Roma forse sulla

fine del '21, certo prima del '23. E vi era nel celebre sacco di quattro anni dopo; anzi fu fatto prigione, e potè essere liberato dopo due mesi a intercessione del concittadino Bernardino Martirano, segretario di Filiberto d'Orange [17]). Onde, poco stante, avendo lo zio avuto un insegnamento a Venezia, egli si recò a Padova, per continuare lì e compiere la sua istruzione; e parecchi anni vi stette, attendendo presso quello studio, allora tra i più celebri e frequentati di tutta Europa e centro principale dell'aristotelismo, alla matematica, all'ottica (in cui si dice che facesse osservazioni nuove mirabili) e sopra tutto alla filosofia. Quando ne sia venuto via, lo ignoriamo. E le congetture desunte dalla cronologia dei Papi, che secondo il suo antico biografo, il cosentino Giovanni Paolo d'Aquino, ebbero in grande stima il filosofo, e che sarebbero poi stati tutti quelli che pontificarono dalla giovinezza alla morte del Telesio, sono prive di ogni ragionevole fondamento. Ma lo stesso D'Aquino, che lesse il suo elogio nell'Accademia Cosentina, poco dopo la morte del filosofo, di cui fu amico e potè conoscere minutamente i casi, ci racconta che Bernardino, « per poter meglio investigare i

secreti della natura, per molti anni si disgiunse dalla frequenza degli uomini, e sè liberò da ogni altro pensiero, e lasciò la patria, i parenti, gli amici, e si raccolse in un monastero di frati di San Benedetto e ivi abitò [18]) »: molto probabilmente nella Grancia di Seminara [19]). Il che dovette accadere poco dopo il ritorno da Padova, e qualche anno prima del '40. Perchè durante questi molti anni di raccoglimento e di studi sappiamo da lui stesso che egli non scrisse mai nulla [20]); e solo ripigliò la penna quando si credette arrivato in porto, e in possesso della verità già faticosamente ma invano cercata nei libri di Aristotile, e poi lungamente indagata nella stessa natura al lume di nuovi principii balenatigli a un tratto alla mente. E sappiamo che a scrivere cominciò, quando aveva lasciato Seminara, a Napoli, ospite dei Carafa, duchi di Nocera. E doveva aver cominciato prima del '47, se il vescovo di Fano, Ippolito Capilupi, potè dare al re Francesco I la lieta novella che il giogo di Aristotile presto sarebbe stato scosso, e che un italiano « aveva cominciato a scrivere » contro la sua dottrina. Di che si sarebbe rallegrato il Re, e avrebbe detto al Capilupi: « Io prometto

che, se costui fa quel che dice, io sono per dargli diecimila fiorini in entrata » [21]).

Lasciata dunque Padova con la scontentezza nell'animo verso l'antica scienza che, durante gli stessi studi universitari, gli dovè apparire, quale sempre la giudicò nei suoi scritti, oscurissima, il suo pensiero si maturò intorno al 1540 nella solitudine del chiostro. Passato a Napoli, nella conversazione degli studiosi ebbe occasione e stimolo a dar corpo e sistema alle proprie idee: e allora abbozzò i nove libri della sua maggiore opera *De rerum natura* e alcuni opuscoli su questioni varie di filosofia naturale: poichè gli uni e gli altri diceva di aver pronti da un pezzo nel 1565, quando pubblicò un primo saggio del *De rerum natura* [22]).

Nel '55 la fama della nuova filosofia batteva l'ale fuori del Napoletano; poichè un altro Capilupi quell'anno rivolgeva al filosofo novatore questa preghiera:

> Telesio, voi che col veloce ingegno,
> Trascorso avete in sì pochi anni il mondo,
> Misurando la terra e 'l ciel profondo,
> Già siete giunto di saver al segno:
> Mostratemi il cammin, se ne son degno,
> Da seguir voi col bel lume giocondo,
> Che trar mi pò dal tenebroso fondo
> D'alta ignoranza, onde ho me stesso a sdegno [23]).

Allusione evidente all'atteggiamento risoluto, che già il Telesio doveva avere assunto, di assertore di una nuova filosofia; la quale, per la stessa avversione che incontrava naturalmente nei tenaci prosecutori della dottrina aristotelica, doveva, come suole accadere, diventare più presto famosa che conosciuta. Celebre, pel racconto che ne fa lo stesso Telesio, il viaggio da lui intrapreso nel 1563 [24]), per sottoporre questa sua filosofia a uno dei più illustri peripatetici di quel tempo, ora solo ricordato per quest'aneddoto telesiano: Giovanni Maggio, di Brescia, nella cui lealtà spregiudicata il novatore combattuto da tutte le parti, e quel che è più, tormentato dal segreto sospetto non forse egli si ingannasse ad attribuire tanti spropositi a quell'Aristotile, a cui i maggiori intelletti per tanti secoli s'erano inchinati, credette di far sicuro affidamento. E a Brescia le sue speranze non vennero deluse: la conversazione di quel brav'uomo gli restituì la fede che gli era necessaria. Il Maggio lo tenne seco parecchi giorni: lo ascoltò tranquillamente, pesò gli argomenti. Contro i principii non trovò che oppugnare, e le deduzioni erano impeccabili. Argomenti da difendere

in modo soddisfacente Aristotile, non potè addurne; e confessò egli, il peripatetico illustre, che doveva farsi un punto d'onore di salvare la riputazione del suo maestro, confessò che veramente questi aveva errato a porre quei suoi corpi primi, senza osservare la natura e argomentando dalle sue premesse; confermò anche che queste premesse erano involte in difficoltà inestricabili e senza fine, rilevate dai seguaci stessi; nè gli parve inopportuno metterle sott'occhio al Telesio. « Uomo nobilissimo », questi esclama nel racconto che due anni dopo fece di quella visita al Maggio: « nobilissimo, sì, di nascita, ma assai più di animo, cultore e ammiratore soltanto della verità » [25]). Da lui fu, dunque, incoraggiato a pubblicare la parte fondamentale dell'ardita dottrina, che da così lunghi anni andava rivolgendo nell'animo e timidamente comunicando agli amici.

Allora bensì egli sentiva le imperfezioni che erano tuttavia nella sua opera, da cui quasi un avverso destino gli pareva che lo avesse a lungo distratto. E continuò negli anni seguenti a correggere e rifare. Tornò anche sopra i primi due libri, quando li ristampò nel '70 accompagnandoli con tre

opuscoli *De his quae in aere fiunt et de terraemotibus, De colorum generatione* e *De mari*. Finchè da ultimo si apprestava a rifonder il suo vasto trattato, che gli riuscì di dare in luce intero solo nella vecchiaia avanzata. Con l'incontentabilità propria di chi giunge con fatica, per una via aspra e non più tentata, alla scoperta di un pensiero nuovo, e si sforza di dargli la forma classica, onde si avvantaggia la scienza ricevuta, con quella incontentabilità inquieta, che uno scolaro del Telesio attestava di lui ripubblicando, dopo la sua morte, insieme con nuovi opuscoli di metereologia e psicologia i tre già stampati dall'autore ma arricchiti di aggiunte e correzioni inedite di forma e sostanza [26]), Bernardino Telesio attorno al suo libro maggiore lavorò insistentemente, instancabilmente quasi mezzo secolo.

E vi lavorò tra affanni continui, col desiderio tormentoso, sempre inappagato, di un po' di tranquillità, sotto l'assillo di cure e dolori domestici, che non gli diedero mai tregua. Un raggio di luce nell'animo suo scende nel 1553, quando il filosofo solitario, il meditabondo indagatore della natura, si fa una famiglia. Sposa Diana Sersale, una

vedova, già madre di due figli. Ma Diana morì otto anni dopo, lasciando altri quattro figli di Bernardino. Quegli anni ei si fermò abitualmente a Cosenza. Qui nel '54 era sindaco dei nobili. Qui è fama adoperasse di buon grado la sua autorità a comporre i litigi dei concittadini, a pacificare gli animi, amato come era da tutti e tenuto in somma venerazione. Qui molta parte dovè prendere ai lavori dell'Accademia Cosentina; la quale, seguendo lo svolgimento generale della cultura contemporanea, dalla filologia, si volse allora, per opera principalmente del Telesio, alle questioni filosofiche o naturali; e finì con esser detta accademia telesiana. Sulle infelici vicende economiche di Bernardino, interrotte, pare, per qualche anno dall'aiuto che al marito speculativo potè porgere la Diana, ma fattesi più gravi subito dopo la morte di costei, divenendo motivo di sempre maggiori dispiaceri al filosofo, perseguitato dai creditori, non giova fermarsi. Nel '64 Pio IV gli offre a sollievo l'arcivescovado di Cosenza; ma egli prega il Papa che voglia conferirlo piuttosto al fratello Tommaso: « per attendere a' studi », dice l'antico biografo [27]). Ben più accetto poteva riuscirgli l'invito di Gre-

gorio XIII (papa dal 72 all'85) a spiegare in Roma pubblicamente il suo libro; come l'altro simile venutogli poscia da Napoli [28]). Ma vero e proprio insegnamento egli non tenne, contento, come già Socrate, alle conversazioni cogli amici, ai quali apparve miracolo di dialettica irresistibile e fu veramente maestro pieno di fascino; contento alle dispute cogli avversari renitenti alla nuova dottrina, non già per partito preso, come gli ammiratori del Telesio solevano dire, ma perchè fissi oramai in una forma mentale, in cui quella dottrina non poteva avere più presa: « Quando egli ragionava delle scienze e delle dottrine », ricorda il D'Aquino, « parea che gli ascoltanti fossero stati tutti adombrati; così stavano taciti e sospesi ad ascoltarlo ». E il Quattromani, che fu dei cosentini che risentirono più il fascino di quella parola, e un anno dopo la morte del Telesio compose un lucido compendio della sua filosofia, scrivendo al Telesio stesso nel 1563: « Da che mi allontanai da lei, quei spiriti che in me erano generati dalla sua presenza, e che mi rendevano pronto e ardito, sono tutti spenti, e con loro anco annullato e venuto meno ogni giudicio e ogni sapere ». D'altra

parte, un motto pittoresco [29]) rappresenta al vivo la situazione degli aristotelici sconcertati dalle critiche telesiane; ai quali il cardinal Farnese una volta avrebbe detto: « Ora che non ci è il Telesio, tutti oppugnate le sue ragioni; ma, come egli è presente, ciascheduno tace e si arresta ».

Alle opposizioni e malignazioni degli aristotelici di Napoli, dove, morta Diana, il Telesio tornava spesso, ospite dei Carafa, gli fu scudo il colto e gentile duca Ferrante, che l'onorava come padre. La gloria cominciava a dargli il suo conforto e la forza. I due libri ristampati a Napoli nel '70, con due degli opuscoli, erano a Firenze voltati in volgare da Francesco Martelli, che li dedicava nel '73 al cardinal dei Medici [30]). Antonio Persio bandiva la dottrina nell'Italia superiore, a Bologna, a Venezia — dove nel '75 la difendeva in una solenne disputa pubblica [31]); — a Padova, dove diffondeva tra i dotti gli scritti telesiani. A sollecitazione di lui, uno dei filosofi più rinomati, Francesco Patrizzi, nel '72, comunicava al Telesio alcune osservazioni su vari punti di quei due libri [32]). E Bernardino ne era spronato a rifarsi sempre di nuovo sulla sua opera; che finalmente

si risolveva a pubblicare tutta a Napoli nel 1586.

L'anno dopo si ritraeva a Cosenza a finirvi la sua vita di pensiero, di lavoro e di dolore. Della morte del suo povero Prospero non s'era più saputo dar pace. E irrequieto tornava poco dopo a Napoli; poichè al 1588, — anno che il Tasso da marzo a novembre trascorse a Napoli, — credo sia da attribuire l'aneddoto raccontato dal Manso nella vita del poeta: [33]) « Fu Bernardino Telesio uomo di acuto ingegno e di profonda dottrina e di socratici costumi; ma non di meno sentì acerbamente la morte di un figliuolo, che gli fu ucciso senza colpa. Torquato, per volernelo consolare, gli addimandò se quando il figliuolo non era al mondo, egli si doleva che non vi fosse. Il Telesio rispose che no. — Dunque, soggiunse il Tasso, perchè vi dolete ora che non vi sia? ». Volle, commenta il Manso, « volle contro il filosofo dispregiatore degli antichi valersi degli argomenti dei sofisti ». Povero filosofo, che s'illudeva di non avere più posto nel cuore per nessuno, dacchè la Sapienza, accendendolo della sua bellezza divina — come ei canta negli esametri per Giovanna Castriota — l'aveva

tenuto tutto, fin dai primi anni, nell'amore di lei. La vita, che la sua filosofia escludeva, stritolava intanto il suo cuore di padre.

Pure cercò fin all'ultimo il suo ristoro in quell'amore; e il D'Aquino c'informa di opere, che egli avrebbe scritte « intorno agli ottanta anni »; che esso D'Aquino, poco dopo la morte del Telesio, vedeva in Cosenza « nelle mani di diverse persone »; e incitava i concittadini, che pur troppo non raccolsero l'esortazione, a non lasciar perire quelle preziose scritture, dov'era « una maniera e sorte di logica, che senza dubbiosità e senza sofismi ci insegna a discernere il vero dal falso; e da esse si impara la vera astrologia, cioè di salire con la mente al cielo, e la teologia, che ci ammaestra a conoscere, riverire e servire Iddio! » [34]).

IV

Il Telesio morì nei primi dell'ottobre 1588 a Cosenza.

E qui fortuna volle si trovasse in quei giorni un giovane domenicano, che studiava con ardore filosofia, guardando al Telesio come all'astro nuovo dell'orizzonte, e del

Telesio doveva essere tra poco acerrimo difensore contro gli attacchi dell'aristotelico Marta di Napoli, e poi uno dei maggiori continuatori: Tommaso Campanella. Il quale non aveva fatto in tempo ad accostarsi al vecchio maestro; e lo vide per la prima volta nel catafalco, dove, pel funerale, affisse certi suoi distici. Questi non ci sono giunti; di lui abbiamo invece il duro ma fiero ed energico sonetto, in cui ritrasse il valore storico del Telesio, il «maggiore dei filosofi», lo «splendore della natura», nonchè la propria filiazione ideale dalla filosofia telesiana; un sonetto, che raccoglie attorno al maestro il meglio della sua scuola:

Telesio, il telo della tua faretra
Uccide dei sofisti in mezzo al campo
Degli ingegni il tiranno senza scampo;
Libertà dolce a veritade impetra.

Cantan le glorie tue con nobil cetra
Il Bombino e 'l Montan nel Brezzio campo:
E il Cavalcante tuo, possente lampo,
Le rocche del nemico ancora spetra.

Il buon Gaieta la gran donna adorna
Con diafane vesti risplendenti,
Onde a bellezza natural ritorna.

Della mia squilla per li nuovi accenti,
Nel tempio universal ella soggiorna;
Profetizza il principio e 'l fin degli enti.

Vincenzo Bombini, Sertorio Quattromani (il Montano), Giulio Cavalcanti, il buon Gaeta, che avrebbe trattato l'estetica secondo i principii telesiani, avanzando tutti gli altri, erano (avverte, in nota, lo stesso Campanella) accademici cosentini.

Egli poi, secondo la stessa nota, « filosofo dei principii e fini delle cose », avrebbe elevato a più alto segno la nuova scuola: « Rinnovò », com'egli dice, « la filosofia, ed aggiunse la metafisica, e politica ecc., e la accoppiò con la teologia » [35]). Certo, la metafisica delle primalità campanelliana manca nel Telesio. Ed è pur vero il giudizio di un altro grande ammiratore del nostro cosentino, Francesco Bacone, che la filosofia telesiana in sostanza toglie di mezzo l'uomo e la sua azione sulla natura (*artes mechanicae, quae materiam vexant*) per non guardare altro che la *fabrica mundi*, riuscendo una specie di filosofia pastorale o arcadica, che contempla il mondo placidamente e quasi in ozio [36]); filosofia, che Bacone amava mettere insieme con quella dei pensatori greci anteriori a Socrate e di taluni moderni, come il tedesco Paracelso, il danese Severino, l'inglese Gilbert, l'italiano Patrizzi, fondatori di

nuove sette filosofiche, ideatori di altri sistemi astratti intorno alla natura delle cose, senza conseguenza per ciò che concerne le sorti umane: di quei sistemi, che egli sdegnava come facili a disseppellirsi dalla tradizione dei più antichi filosofi e magari ad inventarsi di pianta [37]): egli, che avrebbe voluto che il filosofo guardasse con un occhio alla natura, e con l'altro alle umane utilità [38]). Alla filosofia telesiana è estraneo il grande concetto del *regnum hominis*, proprio di Bacone. Ma questa filosofia pastorale per Bacone era appunto una metafisica: una di quelle filosofie che a lui pareva si potessero adombrare nel mito di Cupido, dell'antico Cupido: il primo degli dei, e anteriore a tutte le cose, salvo il caos suo coevo; senza padre esso, e primo principio dell'ordine che sorse nel caos, ossia dell'origine dell'universo; una filosofia insomma delle cause prime e delle leggi supreme, oltre le quali non è dato procedere.

Lasciamo stare l'analogia che Bacone, come già il Patrizzi [39]), vedeva tra la fisica del vecchio Parmenide e la nuova dottrina di Telesio: analogia da lui stesso ridotta al suo giusto valore, quando avverte che ai

principii parmenidei il filosofo Cosentino aggiunse del proprio la materia, perchè depravato dai concetti peripatetici [40]); che è come dire che la dottrina telesiana, in conclusione, non è nè parmenidea, nè peripatetica, ma telesiana. E certamente il raffronto con l'eleate non regge per nessun verso, chi consideri il valore della « doxa » rispetto al pensiero metafisico di Parmenide [41]), e tenga conto del carattere schiettamente dualistico della teoria esposta nella « doxa », e interpetri, d'altra parte, il pensiero telesiano in relazione a quello che se ne può dire propriamente la naturale matrice, la metafisica aristotelica, già così distante dalla posizione eleatica.

Certo, senza essere una metafisica, la filosofia telesiana non avrebbe potuto esercitare l'azione storica che esercitò, in Italia attraverso Campanella, Bruno e tutto il naturalismo meridionale del secolo XVII, per tutta Europa attraverso Bacone, che lo ha sempre presente, ora accettando, ora criticando le particolari sue teorie, ma avendolo sempre in gran conto come « il migliore dei moderni » [42]). Un riformatore della filosofia, — quale egli fu generalmente celebrato dai contemporanei e da quelli che dopo di lui

sentirono il bisogno di appoggiarsi a lui per continuare la guerra del pensiero nuovo contro l'aristotelismo, costretto a rinchiudersi sempre più nelle scuole della tradizione infeconda, — deve, almeno implicitamente, dare un nuovo orientamento, e cambiare l'aspetto della realtà tutta agli occhi dei pensatori. E questo fece Telesio.

È pur vero che egli è, come dice Bacone, più valente a distruggere che a costruire [43]); ma è anche vero che la sua critica demolitrice è essa stessa una costruzione.

Non possiamo ora esporre tutte le critiche particolari, che egli con lena che non viene mai meno rivolge alla metafisica, alla fisica, alla psicologia, all'etica e alle minori dottrine di Aristotile; e tanto meno possiamo seguire l'ardito pensatore nelle singole teorie, che le sue nuove osservazioni, e, più che tutto, l'avviamento generale del suo intelletto, gli fanno sostituire alle antiche. Ma basta per questo rispetto notare, che l'ampiezza della ricerca e la compattezza delle soluzioni adottate in tutti i campi, a cui si era estesa la filosofia aristotelica, dimostrano che nel *De rerum natura* contro l'aristotelismo si afferma e si accampa una nuova intuizione del mondo:

la quale riceve infatti tutto il suo significato storico dalla sua posizione verso l'aristotelismo rimesso a nuovo dalla erudizione filologica del rinascimento, e liberato dagli adattamenti medievali della scolastica; e questo significato conserva, nel suo assoluto valore storico, per molti e gravi che sieno gli errori commessi a sua volta dal Telesio nella sua nuova costruzione: poichè una filosofia non attinge il momento suo di vita eterna e non vive nella storia, se non pel principio che l'anima.

A cogliere questo principio non vi affidate alla guida dello stesso autore; non guardate subito al titolo della sua opera; a quel titolo che promette di farvi intendere la natura secondo i suoi principii, quasi Aristotile con le sue teorie le avesse fatto violenza, imponendole i suoi ingiustificati preconcetti. Su questo motivo polemico il Telesio insiste; se non che è il motivo che in varia forma si ripresenta in ogni polemica filosofica, la quale non può impiantarsi nella fatua pretesa di sostituire le idee nostre a quelle degli altri, ma la verità all'errore: e l'errore apparisce sempre come una costruzione arbitraria della mente soggettiva, ripugnante alla essenza propria

della realtà, che tutti i filosofi vogliono intendere; la verità, invece, come la intuizione diretta, la traduzione fedele la ricostruzione genuina del reale nella purezza della sua oggettività. E se la *natura rerum*, nel suo senso più profondo, è la realtà stessa, da Telesio non veduta se non come natura, il titolo di quest'opera, chi s'arrestasse all'intenzione dell'autore, accennata nell'aggiunta *iuxta propria principia*, sarebbe un titolo adatto a tutte le opere filosofiche innovatrici, comprese quelle stesse di Aristotile. Ed è, al contrario, un titolo significativo e caratteristico rispetto all'indirizzo mentale telesiano, quando si faccia convergere su di esso la luce speciale e intima della sua filosofia.

Non vi arrestate nè meno alle proteste metodiche, di non voler seguire altro che il senso, quasi la filosofia telesiana dovesse riuscire un puro empirismo. Chè tale questa filosofia non è; e se l'intonazione della sua polemica antiaristotelica piacque all'orecchio dell'autore del *Novum Organum*, egli è che anche Bacone, come molti altri pensatori dopo di lui, s'illuse credendo che il metodo sia un antecedente della filosofia, e questa un prodotto di esso: laddove metodo e filosofia

sono una cosa sola, nel senso che la filosofia è il concreto e il metodo l'astratto: onde non si ha una filosofia perchè si ha un metodo, ma proprio l'opposto. Fin da principio la mente del pensatore ha, sto per dire, una certa impostazione, quindi un certo mondo che essa intravvede, e che l'occupa e le pone innanzi, urgente, il suo problema: quasi la macchia, la prima oscura intuizione creatrice dello artista, che è già opera d'arte. E in quel germe c'è la filosofia con la sua logica: la filosofia, che non potrà poi avere altro svolgimento da quello che le è assegnato per la sua logica innata.

E quanto al Telesio in particolare, il motivo più potente, quella che può dirsi la prima radice del suo filosofare antiaristotelico, non consiste in una o più difficoltà che l'esperienza sensibile opponga, secondo lui, ai principii di Aristotile; nè è codesta esperienza la fonte, a cui egli ordinariamente ricorre per lo sviluppo e l'elaborazione del suo pensiero. La sua natura, è vero, è la natura sensibile, materiale; nè egli, in quanto filosofo, conosce realtà che possa concepirsi scevra di mole materiale. Tutto ciò che razionalmente gli riesce d'intendere delle funzioni spirituali,

è per lui bensì spirito; ma non nell'accezione moderna di questa parola, anzi come la materia che più sia stata assottigliata dal calore. E la natura materiale e sensibile non pare possa definirsi altrimenti che per quella realtà che è per il senso, e quindi per una filosofia che non ammetta altro organo di conoscenza che il senso.

Ma anche questa determinazione è appena la superficie della filosofia telesiana e di tutte le altre simili. L'affermazione del senso, quando ha una reale importanza nella storia della filosofia, può rispondere a un doppio bisogno: al bisogno ideale dell'empirismo, che nega la metafisica come scienza dell'assoluto, che il senso non coglie: che è la tesi, p. es. di Kant nella *Critica della ragion pura* e la tesi a cui si arrestarono nel secolo XIX i seguaci di quel positivismo filosofico, il cui unico valore si riduce alla negazione della filosofia. O risponde al bisogno, che fu proprio di Bacone, e più tardi della logica nuova della filosofia moderna, nel significato che rimase affatto oscuro nel cancelliere inglese, pur grande animatore del pensiero europeo, della mediazione dell'universale, della concretezza storica del pensiero, che non è quale

Platone e Aristotile lo immaginavano, una rete bella e fatta e astratta di concetti universali, ma vita sempre nuova, ed eterna come tale, di essi nei particolari: ossia affermazione dell'individuale di contro al generale, della logica reale di contro a quella speculazione a cui gli antichi trovavano adeguata soltanto la mente divina; e Platone, in fondo, nè anche quella, se si intende a rigore il mito delle contemplazioni sopracelesti del *Fedro*.

Ma Telesio non è un empirista, alla maniera dei positivisti e molto meno di Kant. E, d'altro lato, in lui non c'è sentore, checchè si contenesse nelle opere logiche non pervenute fino a noi, di una concezione storica e realistica del pensiero. Egli è un metafisico; e un metafisico materialista. E tanto egli rispetta il senso, quanto lo aveva rispettato il primo sistematore del materialismo, quel Democrito, che fu uno dei primi metafisici di grande stile in Grecia, e che, per la sua distinzione di qualità primarie e qualità secondarie, può a buon dritto ritenersi il vero padre dell'idealismo, quale, movendo dalla stessa distinzione, ripetuta dal Locke, ebbe a concepirlo, con uno sforzo che mandò a monte per sempre il materialismo, il Ber-

keley. E l'organo, con cui il Telesio costruisce la sua metafisica è quello che è servito e servirà sempre a tutti i metafisici, il pensiero puro; per cui la realtà — non l'apparente, ma la vera, l'assoluta realtà, a cui ogni forma reale si riduce, da cui tutto ciò che passa proviene, e a cui tutto ciò che passa ritorna, laddove essa sta eterna — non è punto realtà sensibile, ma realtà pensata. Pensata sotto tre attributi o forme fondamentali, il cui giuoco soltanto può farci intendere la totalità delle infinite variazioni fugaci dell'universo sensibile: due nature agenti, secondo l'espressione telesiana, e una passiva: il caldo, che è principio di luce, di movimento, di vita in tutte le sue forme; e il suo contrario, principio di tenebre, di inerzia, di morte: l'uno con l'altro in eterno contrasto nella materia; che è il terzo principio, la mole che occupa lo spazio. Forza e materia, come oggi si direbbe; e la forza duplice, e in lotta seco stessa a produrre l'alterna vicenda della natura, che è nascere e perire continuo; ossia un continuo nascere che è pur perire; e un perire continuo, che è pur nascere [44]).

Una forza e materia, che, si badi, nella loro assoluta universalità, sono veri e propri

principii nel senso aristotelico, e non hanno nulla di sensibile ed empirico, benchè la loro manifestazione avvenga negli oggetti del senso [45]). Che anzi l'intuizione centrale, e come il nocciolo del pensiero telesiano è appunto una negazione più risoluta, più energica che non fosse in Aristotile, della empiricità o realtà immediata di cotesti principii, e quindi nell'affermazione del carattere metafisico e meramente trascendentale di essi.

Giacchè questo, a' suoi occhi, è l'errore aristotelico generatore di tutti gli altri da lui a uno a uno combattuti: la separazione di ciò che in natura è uno ed inseparabile: che male aveva separato prima Platone, e che Aristotile non era riuscito più a unificare: la forma e la materia delle cose: ciò che ciascuna di queste è, e per cui si pensa, l'idea, e quello che alla filosofia antica, come al pensiero volgare, si rappresenta quale sostrato necessario alla realizzazione dell'idea. Intesa la natura come divenire o generazione continua di forme, questo divenire si schematizza come movimento, che avviene nella materia, ma è l'attualità della forma. Ora il principio del movimento, cioè la radice delle forme, che è come dire della

realtà, in quanto divenire naturale, anche per Aristotile è in qualche cosa che, per essere principio e non principiato, vera e assoluta causa e non più effetto, deve trascendere necessariamente la natura, che è movimento, ed essere immobile. Cioè forma pura.

Onde la natura, benchè concepita come unità perenne di materia e di forma, poichè la forma, in fondo, la riceve da fuori, per sè, senza questa animazione estrinseca, viene ad essere ridotta quasi a inerte materia: cioè mera possibilità, o potenzialità astratta delle forme. Donde quell'assenza di valore nella natura e nell'uomo, — parte di essa, — che abbiamo detto essere stata legata dall'antichità alla filosofia del medio evo, e che lo spirito del cristianesimo doveva superare. Telesio, il materialista, che cinque anni dopo la sua morte sarà segnato all'Indice, si mette per questa via nuova, desiderata dal cristianesimo; benchè sulla nuova via, che è lunga e non facile a percorrersi, si arresti al materialismo, certamente insufficiente a giustificare il valore, nonchè dell'uomo, della stessa natura. E la sua novità può riassumersi in questi termini: la forma che, per Aristotile, come forma assoluta, era fuori della materia,

per Telesio è dentro, e una con questa: la natura, che per Aristotile, come pura natura, era mera possibilità, e non era realizzata se non per cause estrinseche, per Telesio è la sola realtà; e però si spiega *iuxta propria principia*. La mira, a cui questi confusamente, come accade sempre nelle rivoluzioni ideali, quando tutto il mondo rientra nel caos, donde la mente aspira tosto a ricostruire il mondo nuovo (e di qui, la incontentabilità del Telesio, che lavora tutta la vita all'opera sua!); la mira, a cui egli tende, è la ristaurazione dell'unità, lacerata dal dualismo aristotelico.

Considerate infatti il nesso dei tre principii, materia, caldo e freddo, da lui stabiliti. Il caldo, principio del movimento, della vita, del senso, adempie nel suo sistema lo stesso ufficio della forma in Aristotile; e se si consideri che, data la funzione assegnatagli da Telesio, per cui il calore, principio di movimento, *natura agens*, non si può confondere come entità metafisica, col calore fisico, sensibile, che è sempre una certa mole, un certo corpo caldo, la differenza, in questo punto, tra Aristotile e Telesio è più nella parola che nel concetto, sebbene al secondo la parola prescelta paia meglio corrispondere alla

concretezza determinata e reale della sua forma. La materia poi, Telesio stesso lo dice, era già un principio aristotelico.

Profondo invece è il divario tra le due filosofie nel modo di concepire il terzo principio: e questo divario, riverberandosi nel concetto degli altri due, lo trasfigura e dà a tutta la intuizione telesiana un carattere radicalmente diverso. Il divenire naturale, come ogni divenire, non si spiega, ammesso pure il sostrato di esso, senza una dualità di termini contrarii e contrariamente agenti su quel sostrato. Se il divenire è vivere, il vivere non si può concepire se non come morire, oltre che vivere; ossia come un continuo rinascere dalla morte, una continua vittoria su quello che sarebbe la cessazione della vita. Generazione è termine correlativo di corruzione, secondo il linguaggio aristotelico. Se nella superficie del gran mare dell'essere affiora una forma nuova (e questo sempre nuovo affiorare è la natura per Aristotile), una forma vecchia deve scomparire: la nascita è sempre una morte. Ma morte di che? Della forma no, la quale per sè è fuori della natura e non soggiace all'alterna vicenda del vivere o del morire, e nè anche della

materia, ricettacolo della novella forma. L'una e l'altra sono eterne. Una risposta, nella posizione aristotelica, che stacca materia e forma, e fa il movimento estrinseco alla materia, è impossibile.

Ma, se vita è morte, mistero questa, mistero quella. In che consiste quella novità, che è l'entrar del vivente nella vita? Donde viene egli? Che era quel suo non essere, a cui sottentra ora il suo essere? I due problemi sono un solo problema; appunto questo: se l'essere è la forma, che è il non essere delle cose? Il non essere di Aristotele non poteva essere, e non fu un concetto, ma una parola messa lì, dove il concetto non era possibile, destinata a diventare, come tutte le parole siffatte, l'enimma e il tormento dei commentatori; la *stéresis*, o *privatio*, come tradussero gli scolastici. La privazione, che egli attribuisce alla materia, quasi un certo desiderio e sentore o odore della forma assente, non è materia per sè, perchè designa una relazione, non è forma, di cui è appunto la mancanza; e non è unità di materia e forma.

È, ripeto, una parola, ma una parola, che, messa lì nel sistema, rende, o pare che renda, importanti servizi al pensiero. Infatti, senza

di essa, la vicenda delle forme non sarebbe in nessun modo pensabile: e il vivo sarebbe eternamente vivo; ma di una vita identica alla morte, perchè senza mutamento in sè, che è come dire senza vita.

Il terzo principio aristotelico, dice Telesio, è meramente negativo: *non ens, non agens* [46]). Cioè, egli dice, per combatter più efficacemente gli aristotelici, coi quali gli toccava fare i conti, Aristotile non l'intese, non lo poteva intendere così; ma così l'intendono invece i peripatetici; e la materia invece deve essere, più ignobile bensì, da meno della forma, ma positiva anch'essa, perchè cooperi con la prima alla generazione naturale; e anch'essa agente. E però il suo freddo, come egli lo concepisce, è il contrario, il non essere del calore; ma un non-essere, che, essendo tale rispetto al calore, in se stesso è: nè più nè meno del calore; e però agisce davvero, opponendosi a questo, contrastandogli il passo, limitandolo, e concorrendo, quindi, con esso alla vita della natura.

Poichè la forma telesiana è il caldo, quel che precede la forma non è il nulla, la pura privazione, ma il freddo: ciò che succede, del pari, non è nulla, ma il freddo. Per Telesio

questo precedere e questo succedere è solo relativo: chè la forma, assolutamente, in quanto caldo, non viene mai meno. Cioè: se il freddo è negativo, ma reale quanto il caldo, anche il caldo è reale in quanto negativo rispetto al freddo: e la vera realtà insomma non è mai nè caldo assoluto, nè freddo assoluto; ma caldo che vince il freddo, o freddo che vince il caldo: ciascuno presupponendo e limitando il suo contrario, ed essendo presupposto e limitato da esso. Onde la realtà, è, in fondo, la loro unità nella lotta, e a volta a volta un momento della risoluzione del loro immanente contrasto, un effetto unico della loro azione reciproca.

Il che importa che la sostituzione del freddo alla privazione aristotelica è il superamento della trascendenza della forma, il difetto fondamentale della filosofia peripatetica, anzi, nel suo significato generale, di tutta la filosofia greca, come avvertimmo a principio. Telesio con la sua coppia di contrarii cooperanti nella materia, libera la natura, che è la realtà a lui nota, dalla trascendenza, e ne fonda per la prima volta, dopo lo sviluppo della metafisica teistica, l'autonomia, o com'egli diceva, la nozione *iuxta propria*

principia; poichè ora possiamo intendere il valore speciale di questo suo motto, che è una bandiera spiegata al vento, a cui lo spirito moderno guarderà come a suo proprio segnacolo di libertà e di gloria.

E la materia? Per Telesio non più è il non-ente platonico e aristotelico, ma il reale sostrato, e come a dire, la realizzazione della contrarietà caldo-freddo che in essa si attua. Le due nature agenti hanno come loro termine correlativo, e quindi come implicito in se medesime, cotesta natura passiva. Onde, se il caldo implica il freddo e viceversa, entrambi implicano insieme la materia. E la realtà, che è atto, non è t r e ma u n o: e questo uno, essendo l'unità o sintesi attuale dei tre principii, solo astrattamente distinguibili, è la materia che è calda e non è calda, perchè è fredda e insieme non è fredda; è quello che è e non è insieme, la g e n e s i, il d i v e n i r e aristotelico, restituito alla logica del suo processo immanente.

Onde la filosofia telesiana è un naturalismo monistico; la realtà è l'opposto dello spirito, la natura che si rappresenta come materia; ma questa materia è movimento, e

in quanto movimento assume tutte le forme mondane, dal corpo fisico al pensiero. Potrebbe parere una filosofia tornata, nel bel mezzo del secolo XVI, alla ingenua intuizione dei filosofi ionici del VI e V secolo av. Cr.; se questa filosofia ora non risorgesse dal fermento della metafisica platonizzante dell'aristotelismo, che ha sdoppiata la realtà fisica dei più antichi presocratici, e creata l'idea o forma, e tutto un mondo estramondano, che il filosofo della rinascenza deve distruggere: ed è appunto nella demolizione di questo mondo separato, ignoto ai filosofi ionici, l'intonazione e il valore nuovo della filosofia del Telesio, demolitrice più che costruttrice (*destruendo quam astruendo melior*): poichè la vera costruzione all'uscire del medio evo, quando lo spirito aspirava a sgombrare il campo innanzi a sè, per istaurare la filosofia adeguata alla vita nuova del cristianesimo, non poteva essere se non demolizione. La filosofia del Cosentino, lungi dall'affacciarsi con l'ingenuo occhio di un Talete allo spettacolo della natura, che gli è di fronte, sente con la riflessione del moderno, se stesso nel flusso delle cose naturali, e nell'affermazione energica dei principi proprii, onde la

natura si spiega, affermazione che rivendica la natura in libertà, prorompe l'istinto dell'uomo nuovo, ricreato dall'intuizione cristiana e portato a cercarsi dentro, come sostanza, del proprio essere, la divinità.

Guardate a quel ragguaglio e quasi livellamento, che Telesio fa delle operazioni superiori dello spirito umano con le inferiori; e di queste con le funzioni psicologiche degli animali, non distinte altrimenti che per grado, ma identiche qualitativamente; e poi del sentire col fatto fisiologico; che non è se non movimento di uno spirito, materia estremamente assottigliata dal caldo: e poi quella sua estensione del senso, a tutto il caldo e a tutto il freddo o come bisogna intendere, a tutta la materia che, anche quando è fredda, poichè il freddo è un prevalere sul caldo, è, un po' almeno, anche calda; e considerate che, — negata ogni finalità intesa a mo' di Aristotile, ossia come mèta estrinseca del processo naturale, rappresentata dalla forma separata, — dell'anima umana, così naturalisticamente considerata, ei raccoglie lo sforzo supremo, che è l'attività etica, nella spontanea tendenza alla conservazione di sè, onde non solo l'uomo, ma tutte le cose in natura tendono

a perseverare nel loro proprio essere [47]. Ebbene: quest'autoconservazione, in cui si assomma e concentra sostanzialmente, nella sua espressione finale, tutta la vita della natura, è l'umanità dell'uomo, che è moralità, ed è, insieme, tutto l'operare, anzi l'essere attuale della natura.

Ma l'uomo la sorprende come conato istintivo in se medesimo; e se chiude gli occhi alle forme più alte della propria spiritualità, e si rannicchia dentro questo senso oscuro, che può attribuire alla natura universale, egli è perchè, non sapendo ancora in che modo le forme superiori dello spirito possano concepirsi quasi la sostanza di tutto, compresa quella stessa natura, che par materia, movimento e nulla più, il filosofo ha bisogno di affermare di sè solo quel tanto, che gli consenta tutta una concezione della natura *iuxta propria principia*.

Strano a dirsi: il filosofo, incapace ancora di spiegarsi lo spirito, lo redime, lo afferma, negandolo: rimpicciolendosi e stringendosi dappresso a quella natura che cominciava a liberare dalla trascendenza, per partecipare al beneficio di quella prima libertà. Strano, ma vero, per chi voglia penetrare nel segreto

dalla rinascenza: questo naturalismo materialistico era la prima affermazione, con carattere schiettamente cristiano, della libertà dello spirito.

V

È tutto ciò chiaro e netto nel pensiero di Bernardino Telesio?

Nella Bibbia si legge che Dio, dopo aver creato l'universo, *vidit cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* Dopo di allora, ogni volta, lo spirito creatore prima ha creato, e poi s'è compiaciuto, come oggi Cosenza si compiace pel Telesio, dell'opera sua. La coscienza critica, che è la storia, vien dopo. Accennammo già che Telesio, come Vico, si travagliò tutta la vita nella sistemazione e formulazione del suo pensiero: segno che, come Vico, ei non pervenne mai alla visione lucida e piena di quanto gli si agitava nella mente. E come oggi l'oscuro pensiero di Vico s'intende in tutto il suo valore, se si libera da talune incoerenze, incertezze, e ambiguità della sua forma nativa, secondo che riesce possibile a noi, che sul suo pensiero torniamo con la riflessione più ma-

tura di tutta la filosofia posteriore; nella stessa guisa, leggendo Telesio, scoperta la logica del suo pensiero nella storia più ampia della filosofia, che lo preparò prima e poi lo continuò, noi possiamo vedere in lui più addentro ancora che egli non vedesse: e fare, quindi, il giusto conto di talune oscillazioni che intorbidano qua e là la sua vista speculativa, e hanno impedito a' suoi critici, da Bacone in poi, di scorgere l'intima coerenza della sua filosofia.

Il disegno suo era grandioso, poichè col suo nuovo intuito doveva ripercorrere tutto l'universo, armeggiando sempre contro Aristotile, che, in persona de' suoi pedanti, fanatici e petulanti seguaci, l'incalzava sempre alle spalle. Qual meraviglia che qua e là tentenni, e gli tremi il polso? Qual meraviglia, innanzi tutto, che egli non si fermi a definire con sufficiente chiarezza la logica del suo pensiero, quella logica che nel suo pensiero c'era, e di cui si serviva infatti nella polemica contro Aristotile? Il medesimo per l'appunto accadde, ripeto, a Vico; e in grado minore è accaduto sempre a tutti i filosofi. In ciò il difetto maggiore della filosofia telesiana: onde vi accade di sorprenderla talvolta

irresoluta innanzi a questioni, la cui soluzione è data irrefutabilmente dal reale principio di essa. Mi si consenta un esempio. Tutte le cose sentono o no? Per Campanella, che, come ogni continuatore, è governato dalla logica del sistema che sviluppa, non c'è dubbio. Nel *De rerum natura* di Telesio, invece, ci sono luoghi in cui, spuntata la questione più determinata, se il caldo e il freddo sentano, ora si dice che bisogna manifestamente attribuire il senso ad entrambi; ora che bisogna attribuirlo almeno a uno dei due [48]). Gli faceva intoppo infatti la difficoltà che il senso è moto dello spirito, ossia della sostanza più attenuata dal caldo: sì che se il senso dipende dallo spirito, e però dal caldo, non può competere al freddo, che ne è il contrario: chè altrimenti il freddo, contrastando il caldo, verrebbe, producendo la morte, a distruggere, come senso, il senso. E il Fiorentino, che è l'interpetre più autorevole del Telesio, si caccia nel ginepraio anche lui, e nota a questo punto: « Che se al freddo si volesse togliere ogni senso, per rimuovere l'inconveniente anzidetto, come si guarderebbe egli dal suo avversario? Come ne respingerebbe l'attacco, e come si trincererebbe nella propria sede?

Questa, a parer mio, è la capitale contraddizione della fisiologia telesiana» [49]).

Contraddizione insolubile, dico io, se il freddo e il caldo non si riconducono all'ufficio di principii metafisici, che essi hanno nel sistema telesiano: contraddizione, che, in una forma o in un'altra, sarebbe poi la contraddizione di tutte le filosofie, che ammettano un divenire o un modo qual sia di attività, e non mantengano rigorosamente la logica di una tale concezione del reale. Nel caso del Telesio essa nasce dal non badare che, se la natura deve spiegarsi dal contrasto del freddo e del caldo, il freddo e il caldo, presi ciascuno per sè, sono fuori della natura, principii o categorie, dal cui incrociamento si genera, anzi nella cui sintesi insuperabile consiste il reale. Il senso, perciò, come forma reale della natura, non può essere una proprietà nè del caldo, in quanto puro caldo, nè del suo contrario; sibbene degli enti, delle cose naturali, che, in quanto sempre calde e fredde insieme, avendo sempre un qualche grado di calore, e però uno spirito più o meno tenue, non possono non avere tutte un certo grado proporzionato, anzi equivalente di senso. Che era infatti la soluzione del Telesio, quando

attribuiva il senso anche al freddo, che allora intendeva non più come astratta natura agente, ma come questa natura agente concorrente con la contraria nella materia, ossia come natura agente concreta nell'unità di sè e della sua contraria.

Da questa e simili incertezze si scorge di sicuro che il Telesio non aveva la chiara consapevolezza della natura metafisica de' suoi principii, nè perciò del reale fondamento, su cui, nel suo pensiero, appoggiavasi quella sua bonaria satira delle *formae stertentes*, di quelle forme che, secondo l'aristotelismo, russavano di qua della realtà [50]).

Non importa: il freddo, come natura agente positiva, ha questo valore, sostituendosi alla privazione aristotelica. La natura deve avere nelle sue viscere l'eterna opposizione, dal cui travaglio si genera la vita in tutte le sue forme. Questo è il naturalismo telesiano; per questo naturalismo Bernardino Telesio sta all'avanguardia della rinascenza, e potè a buon diritto esser detto il migliore di quelli che per Bacone erano i filosofi moderni; e a ragione possiamo dire anche noi che accenni all'età moderna.

Accenna, bensì; e resta un uomo della rinascenza. La nebbia ondeggia ancora attorno

alla luce del suo pensiero. La sua natura, quella natura che ha in se stessa le ragioni di tutta la sua vita, non riempie tutto il quadro della coscienza di Telesio. Da una parte e dall'altra di essa c'è qualche cosa, che non è natura, e che Bernardino non può cancellare: e sono insieme due termini ciascuno dei quali accenna all'altro, e si congiungono idealmente e adombrano, e offuscano tutto il quadro, così luminoso a chi non trascorra a' suoi margini, ma lo fissi nel mezzo. Fatta comune agli uomini e ai bruti la ragione, anche questa, pel Telesio, è un prodotto naturale, una funzione dello spirito caldo. Con questa ragione non solo si coglie il particolare, ma si confrontano insieme i varii particolari, si raccolgono in uno le somiglianze, si costituiscono gli universali: essa unifica il senso e l'intelletto, che Aristotile distingueva nettamente. Ma con questa ragione non si compie lo sviluppo dell'uomo, e della natura. Il compimento della ragione, anima naturale, è rappresentato dall'anima creata da Dio, e infusa nei singoli uomini, innestata nelle totalità del corpo individuale, e principalmente nello spirito, quasi propria forma; onde la sostanza, che nell'uomo

ragiona, non è, al dire del Telesio, una e semplice, ma composta dell'anima creata e dello spirito proveniente dal seme [51]). E in ciò consiste la vera ed essenziale differenza tra la ragione umana e la belluina. Come si costituisca l'unità dell'anima umana, posta la sua anima naturale, che è spirito, e la sua anima creata soprannaturale, Telesio non dice, e non può dire; la risposta non entra nella catena delle sue deduzioni. Se la vita dell'anima umana si limitasse dentro i termini della natura, dell'anima creata, che aristotelicamente, e tomisticamente, viene a informare lo spirito di ogni individuo, non ci sarebbe ragione mai di parlare. L'anima dell'uomo, che come senso e come appetito, per la sua conoscenza e per la sua finalità, dipende meccanicamente dalle leggi cieche della natura, potrebbe parer tuttavia autrice di atti pravi; ma questi, come semplici effetti naturali, non potrebbero incorrere nel castigo della giustizia divina, a non voler concepire Iddio come odiatore iniquo delle sue stesse opere. Ond'è che il governo e il freno dello spirito, e la responsabilità conseguente dell'uomo, — la sua libertà, diremmo noi nel nostro linguaggio, postulata dall'obbligo che l'uomo ha di render

conto de' suoi atti, — ci astringe ad ammettere l'innesto di un'anima superiore, capace non pur di resistere all'impeto e alle illecebre dello spirito, ma di rattenere e reprimere lo spirito corrente ai perversi piaceri e alle azioni indegne, e di tendere col suo vigore al proprio fattore, per ricongiungersi alle cognate sostanze e fruire con loro della beatitudine eterna.

Giacchè, dice il Telesio, l'uomo, a differenza degli altri animali, non intende nè appetisce soltanto le cose sensibili e mortali, che hanno attinenza unicamente alla conservazione presente di se stesso, ma intende anche e appetisce le cose divine e immortali, spettanti alla sua conservazione eterna. Sicchè all'uomo pare sia da attribuirsi un doppio appetito, e un doppio intelletto: inerente, l'uno e l'altro, principalmente allo spirito: ma l'uno da ricondursi all'anima creata da Dio, l'altro alla natura dello spirito stesso. C'è l'appetito sensitivo proprio di questo, e si rivolge alle cose sensibili, che paiono beni, ancorchè non siano veramente tali; e c'è la volontà propriamente detta, indirizzata ai beni veri, futuri ed eterni.

I critici hanno osservato che le funzioni di quest'anima creata, in quanto forma dello

spirito, e propriamente dell'intelletto nativo e dell'appetito sensibile, nel Telesio sfumano per modo da lasciar trasparire che quest'anima piovuta dal cielo è un « soprappiù » nel sistema telesiano; « una essenza inutile aggiunta all'uomo per un certo ossequio alla religione », una concessione fatta ai tempi, alle tradizioni, alla fede; e che non guasta nulla [52]). Ma ciò non è esatto. È vero che tutte le funzioni intellettive dell'anima immortale hanno bisogno del concorso dello spirito, e che per Telesio non è possibile ragione, che per lui, in sostanza, è senso, che non sia corporea [53]): laddove l'altra anima per se stessa ragiona senza bisogno di sussidio esterno. Ma tutto ciò si riferisce al sensibile, ossia a quanto, come oggetto di conoscenza o di appetito, è termine del senso. La funzione specifica dell'intelletto aggiunto e della volontà si riferisce invece al soprasensibile, all'eterno, al divino; e al sensibile soltanto per subordinarlo, reggendo lo spirito e le sue native energie, ai fini oltremondani. Rispetto a questi, lo spirito è cieco, non solo perchè non conosce e non vagheggia il soprasensibile, ma perchè non è capace di conoscere adeguatamente e giudicare secondo il suo

giusto valore lo stesso sensibile. Non basta che l'anima creata non abbia oggetto mondano e naturale, perchè la si dichiari una concessione ai tempi e alla fede; quasi che il Telesio, filosofando con maggiore libertà, potesse farne a meno. Ma è vero che essa è un residuo irriducibile del suo pensiero, rispetto al naturalismo, che è la sua vera, viva filosofia. È vero che essa rimane nell'organismo del pensiero telesiano una idea morta, che non può entrare, e non entra, nel circolo del sistema.

E non è la sola, come s'è già accennato. Quest'anima creata, che è la facoltà del divino, o il senso della religione, quella che il Campanella, spirito assai più profondamente religioso del Telesio, svolgerà nella importante sua teoria della mente, si collega, come è ovvio, con l'idea di un Dio creatore, esterno alla natura, e al meccanismo di essa studiato dalla filosofia telesiana: di un Dio, che è anzi esso la *ratio cognoscendi* dell'anima creata. Giacchè senza Dio, l'abbiamo visto, Telesio non si sarebbe imbattuto in quest'anima, bastando alla vita terrena e naturale quella che risulta dal giuoco del caldo e del freddo. Ma chi si sforzi di sapere o di acqui-

stare la virtù ch'egli dice sapienza, non può, secondo il Telesio, non vedersi sorgere innanzi l'idea di Dio.

La sapienza [54]) è virtù dello spirito, ma non dello spirito solo. È cognizione che lo spirito si procura e deve procurarsi ai fini stessi dell'autoconservazione, di tutti gli esseri naturali e di se medesimo e del corpo a cui è insito, e senza di cui non potrebbe stare. Ma è anche cognizione dello spirito integrato e perfezionato dalla sostanza in lui immessa da Dio; ond'è eccitato e spinto di continuo a cercar di conoscere anche Dio e gli enti divini o soprannaturali, che la scienza non vedrebbe mai nella *natura iuxta propria principia*; poichè quest'anima aggiunta, secondo le espressioni platonizzanti usate in questo luogo dal nostro filosofo naturalista, « sapiente per sè non pure delle altre cose, ma di Dio stesso e degli enti divini, ossia del proprio padre e fattore e delle sostanze a lei cognate (chi invero potrebbe dubitarne?), ma quasi cacciata in esilio, in carcere e in tenebre, e però orbata d'ogni conoscenza e divenuta insipiente, aspira ansiosamente a ritornare alla sua natura e perfezione; e finchè non l'abbia riacquistata, non può non

dolersi assai e crucciarsi e dispiacere a se stessa ». Sicchè lo spirito ha la tendenza a sapere, oltre l'oggetto suo naturale, anche quest'oggetto trascendente, la cui cognizione, secondo il Telesio, non conferisce alla conservazione o vita dello spirito in quanto spirito, nè sarebbe mai ricercata dallo spirito, se questo non fosse mosso dall'anima creata. Semplice tendenza, di certo, perchè la cognizione di Dio supera di grandissimo tratto le forze proprie dello spirito: a cui l'anima fa sentire un bisogno superiore, ma non comunica la capacità di darvi soddisfazione. Onde lo spirito, per il concorso di questa sostanza psichica soprannaturale, ha un nuovo problema senza una nuova soluzione; aspira a speculare anche Dio; ma con la ragione non può assolutamente: « la quale », dice Telesio, « può giungere a spiegare, e spiega infatti il mondo tutto; e intende inoltre tutte le cose in esso comprese essere state create da un Essere sapientissimo, potentissimo e ottimo ». Ma questi stessi attributi non può penetrarli in tutta la loro grandezza; ed è lontanissima dal conoscere gli altri. La ragione, a guardare il fulgore divino, ne resta abbagliata e cieca, peggio dell'occhio che si affisi nel

sole. E però la vera sapienza superiore, la celebrazione di questa virtù culminante dello spirito umano, non è quella che vuole intendere con la ragione, ma quella, che messa da parte la ragione, si propone di vedere Dio e l'esser suo e i suoi attributi « nelle sacre e divine lettere e nelle stesse parole di Dio ». Sapienza che, in questa cima, assomiglia, dice il Telesio, l'uomo agli enti divini, anzi, quanto è possibile, a Dio. Ideale, cui dunque non è dato alla ragione che spiega la natura elevarsi da sè; ma che alla ragione per altro è impossibile non proporsi, poichè la sua spiegazione naturale non è senza residuo; e quando essa scruta il suo mondo, non può non scorgervi dentro l'orma profonda della sapiente azione creatrice di quel Dio, che gl' incitamenti dell'anima creata gli faranno cercare nella rivelazione divina. « Giacchè », conchiude il Telesio, «chi, vedendo la costruzione del mondo e la costituzione degl' individui, ma sopra tutto degli animali, non vede che Dio è sapientissimo, e che delle virtù, che noi possiamo pensare in lui, la principale debba essere la sapienza; ei può ben dirsi non solo empio e selvaggio (*ferus*), ma a dirittura senza intelletto ».

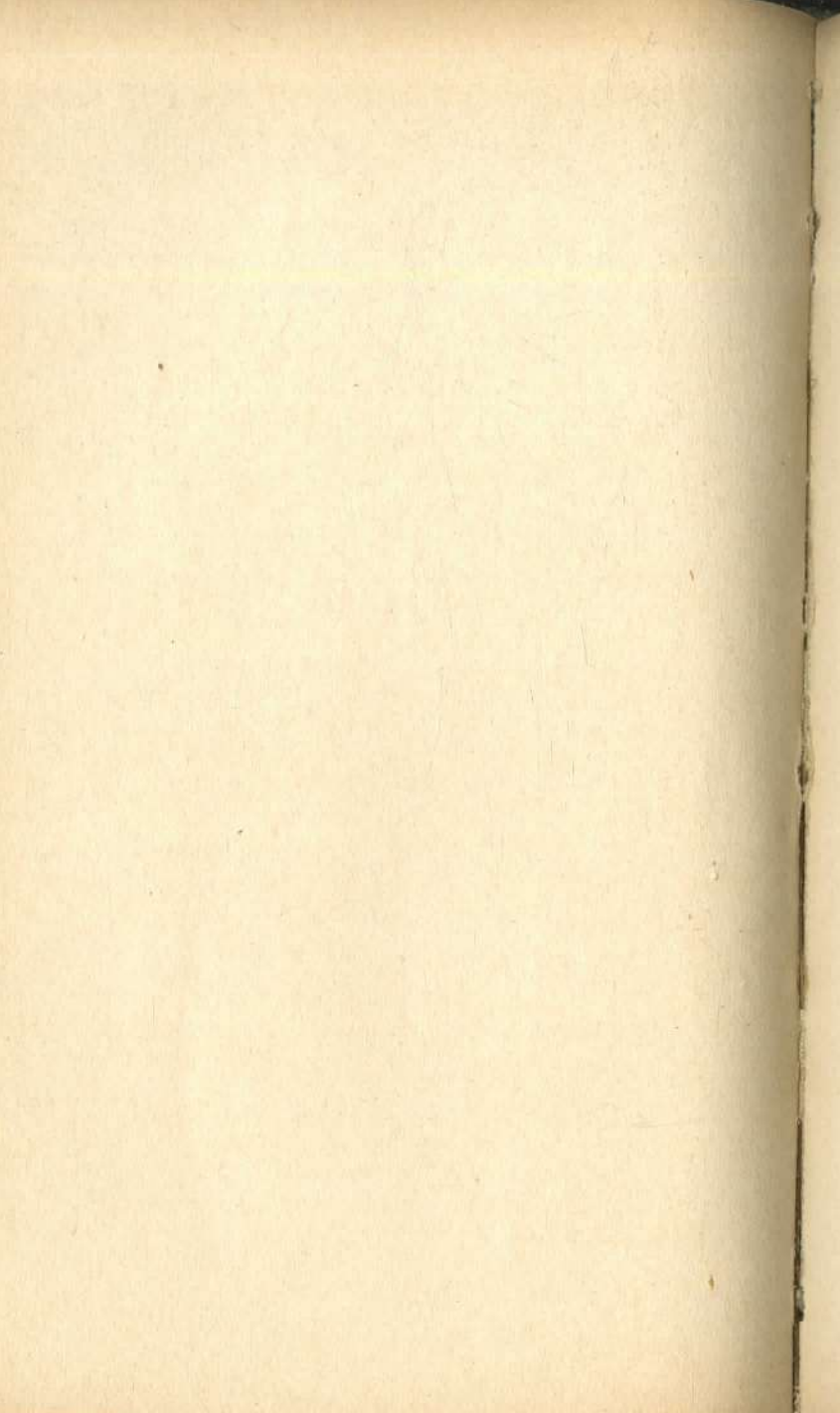
Ora sarebbe falsare la storia e non intendere l'anima e la mentalità di Bernardino non vedere in questo concetto della sapienza l'espressione sincera del suo pensiero. Ma sarebbe anche far torto all'acume speculativo del filosofo; il quale avrebbe bensì dato prova di più intrepida cecità materialistica a disconoscere affatto le prove della sapienza divina, ossia la razionalità e spiritualità di tutta la natura, così come egli invece la vedeva più vivamente lampeggiare nella finalità dell'organismo animale; e avrebbe potuto dissimulare la meraviglia del caso, che il natural meccanismo delle nature agenti produca il miracolo del mondo e del pensiero; ma, per fare una costruzione più armonica e coerente, l'avrebbe lasciata campata in aria. Il puro meccanismo non è intelligibile.

E Telesio che a redimere la realtà dalla trascendenza, non sa intenderla se non meccanicamente, e però vuotata dello spirito che la sorregge e l'avviva, ha bisogno di legarla e quasi sospenderla, da un capo e dall'altro, allo spirito, al pensiero, alla legge, che è la sola àncora, a cui la realtà possa fermarsi. Onde la sua natura, guardata dentro, e ricondotta sì a' suoi principii, che sono in

lei; ma dalle prode apparisce creata da Dio e a Dio ritornante con l'anima oltremondana. Come la sua origine è fuori di lei, ed essa non può sorgere da sè, così la sua fine, che è il suo fine, non dipende da lei, e richiede un nuovo intervento di Dio, che suggelli l'opera sua destando nella natura una superiore e definitiva potenza, che la riporti a lui. Onde tutta l'immanenza, che è il pensiero nuovo del Telesio, resta, come doveva restare, quasi avvolta e chiusa nel bozzolo della vecchia trascendenza. Che sarà il destino e il segno caratteristico della filosofia di Bruno e di Campanella e di quanti tentativi si fecero allora o si son fatti di poi per intendere *iuxta propria principia* una natura, una realtà, che non sia la realtà dello stesso pensiero, che aspira a intendere: quale Cartesio la vide, e quasi la sentì per la prima volta, quando, sequestratosi idealmente dal gran rumore del mondo che si dice esteriore, ascoltò l'intima voce dell'essere che continuava a parlargli dentro; e scoprì il mondo nuovo della filosofia moderna, il quale ha veramente in sè tutte le ragioni del proprio essere.

Onde il mondo, a cui Telesio tenne fisso il suo sguardo tenace per quasi cinquant'anni

con l'ansia nel cuore e il bisogno di compenetrarlo della sua ragione, è un mondo ormai scomparso dai nostri occhi, e non può destare più il nostro interesse. I suoi scritti, dentro ai quali pur s'agitò l'anima sua poderòsa, son divenuti desolatamente aridi per noi, e semplici documenti per gli storici, cui spetta di ravvivarne il senso che ebbero per Telesio e pel tempo suo. Ma negli sforzi del Telesio per ricostruire una natura, che avesse in sè tutti i suoi principii, gli storici scorgono la prima grande battaglia combattuta, sulla soglia dell'età moderna, per rivendicare la libertà e il valore immanente della vita; e però essi additano nel Cosentino uno degli eroi del pensiero umano.

NOTE

NOTE

1) Sul carattere antistorico della scienza qual'è presupposta dalla logica aristotelica v. anche la mia prolusione *Il concetto della storia della filosofia* nella *Rivista filosofica* di Pavia del 1908.

2) V. la mia *Storia della filosofia in Italia* (in corso di pubblicazione nella collez. della *Storia dei generi letterari* del Vallardi) lib. II, cap. I.

3) Su questo significato della filologia del nostro umanesimo nel sec. XV cfr. la mia *Storia* cit., lib. II, cap. II.

4) Cfr. la mia nota *Veritas filia temporis* nella Miscellanea in onore di R. Renier, di prossima pubblicazione.

5) *Metal.*, lib. II, c. 16 e *Policr.* VII, 6.

6) RENAN, *Averroes*[5], pp. 55-6.

7) *Opere* di G. GALILEI, ed. naz., XII, 130.

8) *Antibarb.* ed. Leibniz, Francof., 1674, pp. 2, 5, 6.

9) Il FOWLER nell'Introd. alla sua edizione del *Nov. Organum*, Oxford, 1889, p. 81.

10) BRUNO, *Opere italiane*, ed. Gentile, I, 196.

11) Per la vita del T., quando non siano citate altre fonti, mi attengo all'*Orazione* del D'AQUINO e alla accuratissima monografia del BARTELLI (v. *Bibliografia*, II), a cui si deve la scoperta di molti documenti inediti e un acuto esame dei ragguagli biografici antichi.

12) G. BRUNO, *De immenso*, in *Opera lat. conscr.*, ed. Fiorentino, I, II, 290.

13) *De rer. natura*, III, 1; cfr. proemio alla edizione 1565 in *Bibliografia*, I, 1.

14) BACONE, *De principiis atque originibus secundum fabulas Cupidinis et Coeli*, in *Philosophical Works*, ed. Ellis e Spedding, III, 108.

15) *De rer nat.*, I, 17. Lo stesso luogo trovavasi nell'edizione 1570 al lib. II, c. 19. Cfr. l'accenno nel proemio all'ed. 1565 (in *Bibliografia* I, 1): « non nisi inclinata iam aetate ».

16) Cfr. proemio all'ed. 1565 del *De rer. nat.* in *Bibliogr.* I, 1. E il D'AQUINO, *Oraz.*², p. 21, dice che il Telesio la lingua greca « la parlava, e scriveva così bene che parea nato in Atene al tempo di Platone o di Tucidide ».

17) Su *I Martirano* v. la monografia di F. POMETTI (Roma, 1897 nelle Mem. della R. Acc. Lincei) e cfr. la recensione del CROCE in *Gior. stor. d. lett. ital.*, XXXI (1898), pp. 116-22.

18) D'AQUINO, *Orazione*², p. 19.

19) BARTELLI, *Note*, pp. 26-27.

20) Proemio all'ed. 1565.

21) D'AQUINO, p. 11, Cfr. BARTELLI, p. 31.

22) Che il *De rer. nat.* sia stato scritto in casa dei Carafa è detto da Bernardino nella dedica dell'opera a Ferrante Carafa, ed. 1586. V. *Bibliogr.*, I. Cfr. le osservazioni del BARTELLI, p. 29. E v. il proemio all'ed. 1565.

23) LELIO CAPILUPI, *A Bernardino Telesio*, son. nel libro V delle *Rime di diversi illustri signori napoletani e di altri ingegni*, Venezia, 1555, p. 424: rist. dal DANIELE in ANTONII THYLESII *Consentini qui saec. XVI claruit Carmina et epistolae*, Neapoli, MDCCCVIII, p. 36 e da LUIGI TELESIO in D'AQUINO, *Orazione*², p. 61.

24) Per questa data v. lett. del Quattromani cit. dal BARTELLI, p. 33.

25) V. proemio ai primi due libri *De rer nat.*, ed. 1565, in *Bibliografia*, I, 1.

26) V. ANTONIO PERSIO in *Bibliogr.*, I.

27) D'AQUINO, *Oraz.*², p. 10.

28) Cfr. FIORENTINO, *B. Telesio*, I, 103.

29) Riferito dal D'AQUINO, *Oraz.*², p. 11. Il brano del Quattromani è citato dal FIORENTINO, I, 101.

30) Vedi un brano della ded. in NICODEMI, *Addizioni copiose della Bibl. nap. del dott. N. Toppi*. Napoli, 1682, p. 53.

31) V. FIORENTINO, o. c. I, pp. 359-60.

32) V. FIORENTINO, II app. pp. 375 ss.

33) MANSO, *Vita di T. Tasso* nelle *Opere* di T. T., Pisa, 1832, vol. XXXIII, p. 264.

34) « Onde tu, generosa, Città, che sai quante opere sono rimaste delle sue da imprimersi e le vedi nelle mani di diverse persone disperse, fa, ti prego, che un tesoro così grande, e così occulto, per la tua dovuta gratitudine risorga... Intorno agli ottanta anni fe' queste ultime opere. E se pure non saranno più perfette delle altre, trattarono (*sic*) di nuove materie, e non mai udite insino a questo tempo... »: D'AQUINO, *Oraz.*², pp. 32-33.

35) V. son. e nota in CAMPANELLA, *Opere*, ed. D'Ancona, I, 103.

36) *De princip. atque origin.*, p. 110.

37) *Nov. Org.*, I, 116; *De augm.*, lib. III, c. 4, § 10.

38) *De interpret. naturae,* in *Philos. Works*, ed. cit., III, 786.

39) V. lett. del Patrizi al Telesio in FIORENTINO, II, 375.

40) *De princip. atque origin.*, p. 110.

41) La « doxa » parmenidea è la pura fenomenologia; e la scienza vera per Parmenide è metafisica monistica.

42) Pei rapporti tra Telesio e Bacone v. ELLIS, pref. a BACONE, *Philosophical Works*, I, pp. 49-53.

43) *Destruendo quam astruendo melior*; in *De princ. atque origin.*, p. 94.

44) V. i primi capitoli del *De rer. natura*.

45) Cfr., p. e., *De rer. nat.*, III, 2 « Rerum principia, e quibus res constant, cum antiquioribus fere omnibus tum Aristoteli, tria visa sunt, agentia contraria duo et materia una etc. » Cfr. lib. III, c. 1.

46) *De rer nat.*, III, 4.

47) Per la teoria della conoscenza e l'etica telesiane v. la tesi dello HEILAND cit. nella *Bibliografia*, II.

48) V. *De rer. nat.*, I, 6: dove, dopo aver ripetutamente asserito che il senso è necessario al caldo e al freddo, conchiude: « Nec vero, nisi caloris frigorisque, aut alterius saltem, itaque caeli terraeque, aut alterius, proprius sit sensus, animalibus, quae ab ipsis constituta sunt,

insit ullus: qui enim, quae nec caelo inest nec terrae, iis quae a caelo terraque fiunt, indi queat facultas? (ed. Spampanato, p. 27). Ma nell'ediz. 1570 (I, 34) aveva sostenuto « sentiendi facultatem naturae agenti utrique traditam esse, et in ea sola caelo terram convenire; at exquisitiorem omnino eam calori tributam esse ».

49) FIORENTINO, *Telesio*, I, 269.

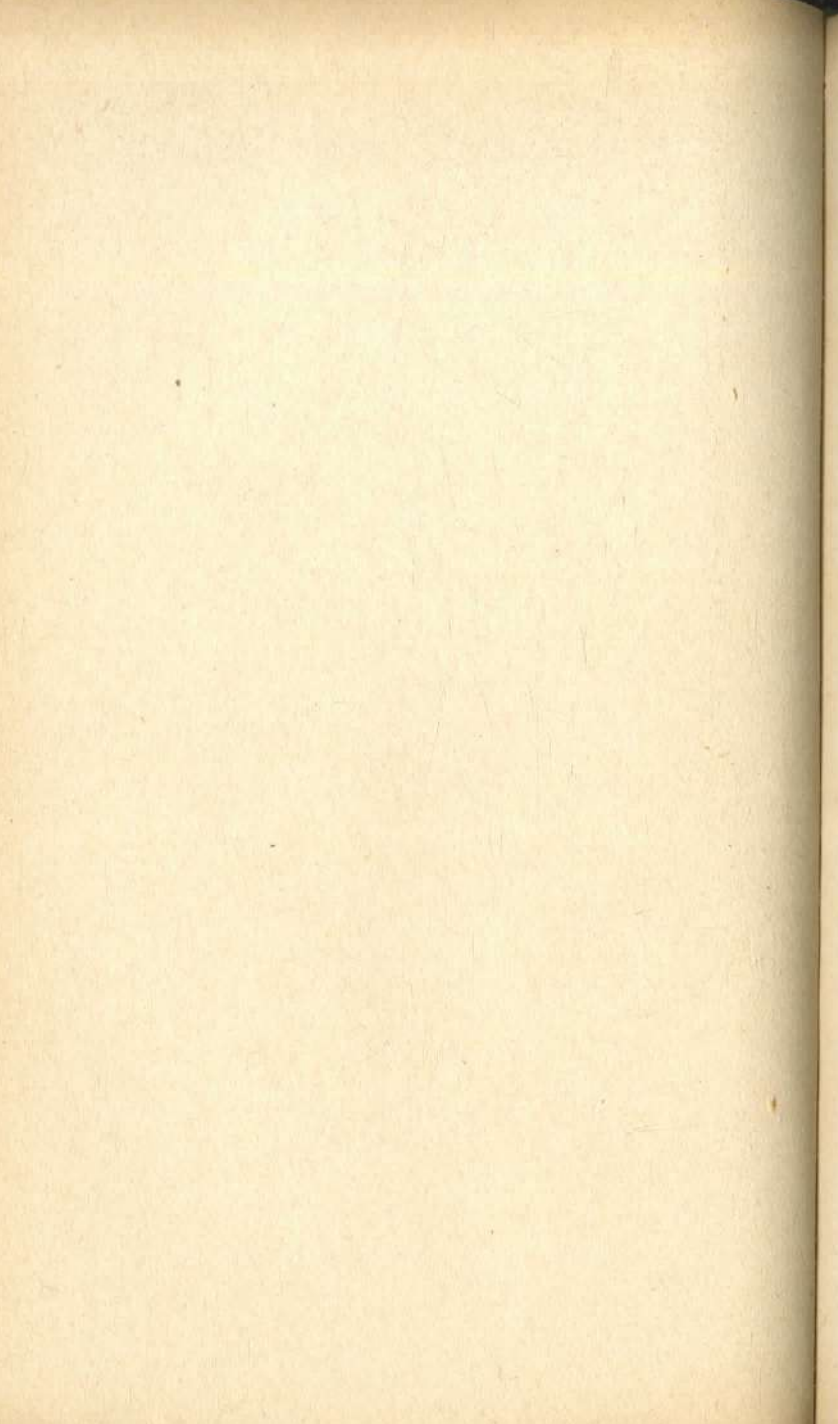
50) V. *De rer. nat.*, II, 1.

51) V. *De rer. nat.*, VIII, 15.

52) FIORENTINO, *P. Pomponazzi*, Firenze, 1868, pp. 387, 390; cfr. *B. Telesio*, I, 319-20; G. S. FELICI, *Le dottr. filos.-relig. di T. Campanella*, p. 42.

53) V. *De rer. nat.*, V, 40.

54) V. *De rer. nat.*, IX, 6; e intorno al concetto della necessità di un Dio creatore per spiegare l'origine del meccanismo, cfr. *De rer. nat.*, I, 10.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

I

SCRITTI DI B. TELESIO

I.

BERNARDINI TELESII | Consentini | *De rerum natura iuxta propria* | *principia* liber primus, | et secundus | Romae. | Apud Antonium Bladum Impressorem Cameralem. | Anno. M.D.LXV. (Nel frontespizio e nel verso della carta per la sottoscrizione v'è l'impresa: la fenice tra le fiamme col motto FIT AETERNA QUIBUS). Pagine 177 (non ha numero la 2ª): 8 innum. a princ. e 2 in fine; in 4°.

V. *Catalogo delle ediz. romane di A. Blado Asolano ed eredi* (in *Indici e catal. del Ministero della P. I.*) Roma, 1896, p. 101.

A p. 176-7 un *Errata-corrige* segna pel Proemio qui appresso riprodotto quattro correzioni, che si trovano già eseguite in tre copie posseduta dalla Bibl. Com. di Palermo (segn. LIII, C. 2) e dalla Vittorio Emanuele di Roma (segn. 68, 13, C, 36; e 68, 13, D, 24): cioè

Fac. prooem.	PROAEMIUM	PROOEMIUM
ver. 25	tam diu	iamdiu
26	hinc	hanc
5 prooe. 23	nec	ne

Il che dimostra che il proemio, terminata la stampa del volume, venne ristampato.

Ma il primo proemio ci è stato conservato in un importantissimo esemplare della stessa Bibl. Vittorio Emanuele di Roma,

segn. 71, 3, D, 26, insieme con un frontespizio finora ignoto ai bibliografi, diverso da quello qui sopra descritto pel motto dell'impresa che è: SOLIS, FIT AETERNA QUIBUS, DIGNA IGNIBUS URI. Importantissimo è questo esemplare, oltre che per numerose postille ed aggiunte sparse nei margini e in carte interfoliate, anche e sopra tutto per sei carte che vi si trovano legate tra il proemio e il primo libro, contenenti una redazione nuova dei capitoli I-IV e XIX-XXIII del primo libro. Al cap. XIX precede (c. 4 *r*) la didascalia: «*Quae sequuntur capita loco 19, 20, 21, 22 et 23 ponenda sunt*». Di molto interesse riuscirebbe un minuto confronto di queste due primitive redazioni, documento assai significativo (cfr. sopra pp. 48-9, 77) della irrequietezza con cui il Telesio, fin dal primo momento che diè in luce il primo abbozzo dell'opera sua, si diè a rifarla, insoddisfatto e desideroso di una più convincente e sicura sistemazione del proprio pensiero.

Riproduco qui appresso il proemio di questa prima edizione, modificandone soltanto la punteggiatura.

PROOEMIUM.

Nulli quod mihi contigit evenisse unquam reor, ut qui mortalium omnium minime ambitiosus, et minime gloriae appetens, animoque maxime remisso, et, si quis alius unquam, unius cognitionis gratia, nullius amplius rei, philosophiae studiis vacarim, omnium ambitiosissimus videri queam tumidissimusque et vel honores vel etiam divitias aucupari; qui, non contentus Aristotelis doctrina, quem tot iam saecula numinis instar hominum genus universum veneratur, et, veluti a Deo ipso edoctum et Dei ipsius interpretem, summa audit cum admiratione et cum religione etiam summa, novam ipse invehere tentem. Sed qui nostra perleget facile is, quod re vera est, intelliget spero non alterius rei cupiditate ab Aristotele me descivisse, quem et ipse nullo forte minus multos annos colui suspexique, sed veritatis tantum gratia, et ipsum in hoc sequutus Aristotelem veritatem rebus omnibus praehonorandam praedicantem,

et veritatis gratia amicum etiam praeceptoremque suum incusare nihil verentem. Non siquidem minima quaedam aut abstrusa occultaque prave Aristotelem docentem, et quorum aegre cognitio haberi queat, culpantem me videbunt, sed in universo fere naturali negotio sensui et sibi ipsi repugnantem, in plerisque igitur non a nobis primum oppugnatum damnatumque, sed iamdiu et ab aliis longe plurimis longeque clarissimis viris, et a suorum etiam multis, et longe praestantissimis, et a nullo defensum satis. Ut, nisi vel laborem aliam indagandi viam pertaesi homines forent, vel veluti praestigiis capti, vel, quod de multis suspicari etiam licet, non sapientiae gratia, sed se ipsos ostentandi venditandique philosophati, contenti igitur Aristotelis vel Platonis verba sententiasque proferre, et Aristotelis praesertim nominis fulgore mortalium oculorum aciem perstringere, non igitur ratione ulla, nec, quod magis etiam oportebat, sensu ullo propria dogmata firmantes, at sola Aristotelis auctoritate; iamdiu defecissent ab homine reor omnes, et novam hanc, sensum sequuti, indagassent viam, quae sese omnibus manifestasset, et multo quam nobis promptius acutiore praeditis ingenio, et quibus ab ineunte aetate in magno ocio philosophiae vacare licuit; nam nobis, crassiore tardioreque, ut ingenue fateamur, datis ingenio, non nisi inclinata iam aetate id facere permissum est, neque extremum hoc, nec diuturnum vitae tempus libere nulloque impedimento, sed plurimis molestissimisque implicitis occupationibus, in maximas angustias inaudito illorum scelere coniectis, a quibus summe amari nos colique et foveri oportebat maxime. At, ut dictum est, unius sapientiae gratia philosophantes, nequaquam Aristotelis dictis, ubi rebus non consentirent, acquiescere potentes, quae praesertim sibi ipsis dissentirent; suos itaque perpetuo inter se disceptantes digladiantesque intuentes, et longe diversissimis delatos viis,

at quibus ipsum sequi videantur Aristotelem; nullam certe rem, quam tractarent, in aperto, et veluti in luce ponerent et sensui offerrent, quod oportebat maxime, sensiles edocentia res, sed rationes tantum continentia, quae veluti mentem ligarent, repugnare illis ignaram, at assentiri nolentem, nequaquam sensui consentientes, quales esse oportere, quae veritatem continent, ipse inprimis admonet Aristoteles; et neque propterea tot sua tenebris occultantem illum existimare potentes, quo, ut suis placet, ignavos deterreret, quibus nimirum pulcherrimarum rerum invideret cognitionem, non eadem omnia obvolventem caligine videntes, at obscuriora abstrusioraque quae sunt, quae igitur illustranda aperiendaque essent maxime, adeo profunda, ut linceus nullus superare et pervadere illam queat, aperta magis et quae penitus innotuisse visa sunt, nulla plerunque, valde exili interdum, ut suspicari liceat propterea id esse ab eo factum, ut ne, sui penitus dissimilis in dissimilium traditione visus, non aeque omnium sciens videri queat, est et quae in nimia ponere velit luce, ut suis etiam ambitiosius circa quaedam revolvi videatur, sua ostentans, et pluribus quam opus est firmans illa rationibus. Tum neque ignavis modo sua invidisse Aristotelem intuentes, sed summe etiam strenuis et summe industriis viris, tot iam igitur saecula, tot, non inquam viri, sed nationes illius scripta perscrutatae rimataeque, nulla fere in re, quae fuerit hominis sententia inspicere potuere; digladiantur itaque, ut dictum est, inter se Peripatetici omnes, non in duas divisi partes, sed in longe plurimas, et nullus illius dicta explicans reliquis placet: adsunt qui nullum e tot interpretum milibus non damnent, et ne Graecos quidem ipsos, ipsumque Aphrodiseum Aristotelis mentem latuisse non contendant. Et non hoc modo, sed nullum sibi ipsi in Aristotelis scriptis explicandis satis placentem videntes, et propriae expo-

sitioni omnino acquiescentem, quam nimirum nullus angustiis omnibus liberam, et vel aliis Aristotelis dictis, vel rebus etiam ipsis non repugnantem videre queat; sed perpetuo anxios omnes intuentes haerentesque et, quot vis solutis nodis, ab aliis tamen retentos; nequaquam igitur id voluisse Aristotelem suspicantes, ignavos nimirum et caecutientes homines a suis repellere tenebris illa obvolventem et veluti spinis saepientem, qui nulli innotuit unquam et neque innotescere posse ulli videtur; sed vel aeque omnibus rerum cognitionem invidisse; quo nihil inhumanum, impium nihil fieri queat magis, et nihil ab Aristotelis etiam ingenio alienum magis, propria bona propriamque pulchritudinem nequaquam obtegentis unquam, neque hominum existimationem contemnentis, at summe etiam illam ambientis; qui igitur si rerum causas, et res ipsas inspexisset omnes, libens, reor, illas hominibus patefacisset omnibus, ut summe illum amarent et colerent etiam omnes solum rerum naturam intuitum et manifestantem ipsam omnibus; vel, quod verisimile fit magis, nequaquam propriis positionibus contentum, et nequaquam illis confisum, sedulo, quod aliis faciendum praeceperat, fecisse, quae scilicet non penitus innotuerant, summis illa obvolvisse tenebris: id volentem omnino, non ignota nimirum sibi illa fuisse homines suspicari, sed abstrusiora quam quae omnibus innotescere et manifestari queant omnibus; se ipsos igitur damnare omnes, illum admirari semper.

Haec suspicantes, et nequaquam, quod prius feceramus, Dei ore loquutum fuisse Aristotelem amplius iudicantes, potuisse itaque et ipsum errare, et in multis omnino errasse illum, et in maximi momenti maximeque sensui expositis rebus Galenum adeo aperte demonstrantem videntes, ut qui ulterius Aristotelis sententiam tueri in illis velit, non pervicax modo et positionis tenax, sed stupidus etiam videri queat; omissis Aristotelis decretis pla-

citisque, diu multumque rerum naturam et ipsas intuiti res, alio et quae prima Aristoteli videntur corpora et reliqua fere omnia sese habere conspeximus, quam quo ab Aristotele posita erant pacto; et illud itaque necessario est visum, vel non ab illis principiis prima constitui corpora, vel non ab omnibus. A calore porro et frigore omnia fieri intuiti, nequaquam in hoc ab illo dissentire visum fuit; in eo igitur quod reliquum erat, non scilicet ab humiditate itidem et siccitate, ut agentibus causis, quas praesertim non se ipsas generare constituereque, nec se ipsas mutuo corrumpere, sed a calore et frigore fieri corrumpique, et videbamus ipsi, et alibi Aristotelem edocentem audiebamus. Et illud itaque insuper necessario, duo nimirum prima esse simpliciaque corpora, et caelum ex iis alterum, omnia e caeli in terram actione constitui videntes, et summe rebus omnibus terrae oppositum caelum; et nequaquam necessariam et neque firmam Aristotelis rationem intuentes, qua caelo calorem abnegat, sed mille labefactari aptam modis; tum et pacto nullo calorem a caeli motu, quo Aristoteli placet pacto, fieri posse videntes. His positis firmatisque, mirum quam nullo fere temporis momento, quam nullo negotio nulloque labore et rerum aliarum omnium et animae ipsius substantia atque operatio innotuerit. Multos iam annos et laboribus vigiliisque multis quaesita in Aristotelis libris, et inventa nunquam, ipsa sese ultro conspicienda nobis obtulit anima, et sua manifestavit omnia; et effectuum insuper aliorum omnium causa, iis positis principiis, visa est assignari posse pulcherrime, quae in Aristotelis doctrina perraro conspecta est satis.

Quod igitur nunquam in animum induxeram prius, nihil a me monumentis dignum investigari posse credens, cogitationes et ipse meas litteris mandare constitui, nefas putans veritatem, quae inventa visa fuerat, abdi caelarique (*sic*); multo igitur labore iam inde a pueritia intermis-

sum scribendi munus repetitum est, et integrum naturale negotium conscriptum, et ad ea deventum particularia, quae nec attigere antiquiores, et neque attingere, reor, sperarunt unquam, nusquam a positis, ne transversum quod aiunt unguem, discedenti principiis, et nihil asserenti unquam, quod non necessario a principiis manet fluatque. At neque adhuc mihi confisus, cui, ut dictum est, extremum modo vitae tempus philosophari licuit, et nequaquam in magno ocio magnaque animi tranquillitate, neque in publicis inclitisque Italiae Academiis a praestante aliquo viro edoceri, sed in magnis plerunque solitudinibus, molestissimis oppresso impedimentis, Graecorum monumenta evolvere, Latina non satis percipienti, ignotis referta vocibus. Facile igitur suspicari vererique potenti, et revera suspicanti interdum verentique deceptum me (neque enim fieri posse, ut tot praestantissimi viri, tot nationes, atque adeo humanum genus universum tot iam saecula Aristotelem coluerit in tot errantem tantisque) Madium Brixianum adire et consulere visum est, quem et in philosophia excellere videbamus, et cuius mihi iamdiu animi ingenuitas innotuerat; ut, si a praestantissimo viro cogitationes meae non improbatae forent, nequaquam supprimerentur illae; sin minus, errores intuitus meos, quod reliquum vitae esset, et ipse Aristotelem suspicerem venerarerque. Brixiam itaque ad Madium profectus, et itineris mei exposita ratione, nequaquam ille, quod multi fecerant, et quod facturum et illum minitati fuerant, inauditum reiecit; at summa diligentia plures dies, quibus apud illum fui, et summa cum animi tranquillitate et audiit et perpendit omnia. Principia nihil improbavit, et quod non e principiis flueret, videre nihil potuit. Aristotelem in nullis certe satis defendere est visus; damnavit etiam illum prima constituentem corpora, nequaquam res ipsas intuitum tot illum taliaque

posuisse affirmans, at proprias sequutum positiones, neque igitur talia esse illa, qualia Aristoteli ponuntur, et ipsius positiones ab innumeris, iisque inexplicabilibus excipi difficultatibus, quas, a suis descriptas, ostendi nobis curavit. Vir videlicet genere quidem nobilissimus, at multo animo magis, et nihil nisi ipsam colens suspiciensque veritatem, nihil, quem ipse interpretabatur, cui igitur veluti iuramento obstrictus videri poterat, veritus Aristotelem, quin, ubi parum placeret, oppugnaret illum, et damnaret etiam defendi impotentem.

Nihil itaque ab illo audiens, quod vel nostra labefactaret, vel quod Aristotelis positiones a nobis oppugnatas tueretur stabiliretque, et neque ab aliis ullis, quibus cum multis Romae eximiis quidem viris communicare vel disserere illa licuit, et a multis, ut mea ederem [1]) impulsus, nihil id facere amplius veritus sum. At a multis reiectus impedimentis, quae me usque adeo retardant, ut, quod mathematicorum affirmant multi, suspicari interdum liceat, quae nimirum haud contemnenda bona benigna nobis pollicentur sidera, retardari a maligno, quae non intercipiuntur, omnia, nec commentarios reliquos edere [2]) licuit, nec integrum de natura opus; sed primos tantum libros, eosque non satis perpolitos, at tales etiam edere [3]) visum est, ut quid de illis sentiant homines videam, et quae etiam obiiciant, iterum et reliquos, et hos etiam politiores editurus, si nihil, quod nostra labefactet, obiectum fuerit. Neque enim, si hi steterint libri, et fundamenta in iis posita, ne stent reliqua omnia verendum est quicquam, his innixa omnia; si ruerint haec, nihil opus est alia edi [4]), ex his fluentia manantiaque, ut si

---

1) *aederem.*

2) *aedere.*

3) *aedere.*

4) *aedi.*

etiam perpolita essent omnia, edenda [1]) haud videantur tamen. Reliquum est, ut omnes orem atque obtester, qui mea legere non gravabuntur, ne inimico haec inspiciant animo neve ut reiecturi qualiacunque sint, veluti iuramento Aristoteli obstricti, sed amplexuri, si arriserint, ut veritatis amantes decet et illam sectantes solam. Tum, ne cursim ut legant et veluti vorent, sed perpendant singula. Et illud inprimis, num quae caelo calorem dantes, et caelum terramque prima ponentes corpora, et e caeli in terram actione caetera generantes omnia, et caeli motus causam exponentes (quae omnia in primo posita sunt explicataque commentario) recte solutae sint, quae nos excipere videntur difficultates, et num iis, quae sensu percipiuntur, dicta nostra consentiant omnia. Tum quae haec facientem premunt Aristotelem angustiae, in secundo expositas [2]) commentario. Sic enim visum est nostra prius ponere, tum aliena refellere; prius videlicet, quo res constitutae videantur pacto, edocere, tum alio esse non posse declarare. Hoc qui fecerit, recte is iudicium [3]) de utrisque ferre posse videtur; qui enim minora subierit incommoda, is veritatis proximior videri debet, at nondum tamen veritatem adeptus, quae nullas patitur angustias, difficultates nullas, nec sibi dissentit unquam, sed penitus sibi ipsi cohaeret, et una efficitur omnis, tum vel ignavissimis crassissimisque hominibus aperit manifestatque quaevis omnia, omnia sensui exponens apertissime; huiusmodi nulli reor Aristotelica videri queant; nostra ne sint, ii recte iudicabunt, qui illa, quod Aristoteles faciendum praecepit, non ut adversarii, sed ut iudices arbitrique legerint consideraverintque religione, qua erga

1) *aedenda.*
2) Da riferirsi ancora a *perpendant.*
3) *iuditium.*

Aristotelem obstricti videntur, exsoluti, et tantisper illius positionum decretorumque obliti. Si qui nostra oppugnare voluerint, id illos insuper rogatos velim, ne mecum, ut cum Aristotelico, verba faciant, sed ut cum Aristotelis adversario, neque igitur sese illius tueantur positionibus dictisque ullis, at sensu tantum et rationibus ab ipso habitis sensu, quibus solis in naturalibus habenda videtur fides. Tum ne ut nobis notas illius afferrant distinctiones terminosque, quas ingenue fateor percipere me nunquam satis potuisse, propterea, reor, quod non sensui expositas nec huiusmodi similes continent res, sed summe a sensu remotas, et ab his etiam quae percoepit (*sic*) sensus, quales tardiore qui sunt crassioreque ingenio, cuiusmodi mihi ipsi et nulla animi molestia esse videor, percipere haud queant. Quae igitur contra nos afferent, exponant oportet, et veluti in luce ponant, tarditatis meae, si libet, commiserti, et rebus agant, non ignotis vocibus, quae, nisi res contineant, vanae sint inanesque. Illud pro certo habere omnes volumus, nequaquam pervicaci nos esse ingenio, aut non unius amatores veritatis, et libenter itaque errores nostros animadversuros, et summas illi gratias habituros, qui, quam solam quaerimus colimusque, patefecerit veritatem.

2.

BERNARDINI TELESII | Consentini | *De Rerum Natura iuxta propria prin | cipia*, Liber primus, & Secun | dus, denuo editi. | Cum Licentia Superiorum. | Neapoli | Apud Iosephum Cacchium | Anno MDLXX.

Il frontespizio reca la figura femminile di cui a p. 39. Sono cc. 95 num. soltanto nel *recto*. V' è soppresso il proemio della edizione precedente; e vi sono introdotte molte modificazioni.

Gli esemplari di questa edizione si trovano sempre legati con i tre opuscoli stampati a Napoli nel 1570.

Un esemplare, con correzioni di mano del Telesio, proveniente dalla bibl. di Domenico Cotugno, si conserva tra i mss. della Nazionale di Napoli (XIV, E, 68): ed è degno di considerazione perchè attesta *ad oculos* come il Telesio, dopo questa 2ª edizione, che già era un rifacimento, continuasse a tormentare la sua opera prima di ridurla alla forma definitiva, in cui la diè in luce diciott'anni dopo. Le varianti (comunicatemi dall'amico prof. Spampanato) concernono, la maggior parte, la forma; ma sono particolarmente notevoli le numerose cancellature di lunghi brani, consigliate per lo più dal disegno del nuovo assetto che l'autore intendeva dare alla materia. Così, per non dire delle brevi frasi, vi si vedono cancellati i seguenti brani:

Lib. I: c. 3 *v* l. 27-c. 4 *r* l. 8: *siquidem... intuebere veluti*; c. 6 *r* l. 29-c. 6 *v* l. 6: *ibi modo... assumit ullam*; cc. 7 *r* e 7 *v* interamente; c. 8 *r*-8 *v* tutto il cap. 11; c. 9 *v* ll. 5-9: *videri... viribus*; c. 10 l. 19 *debet...* fino alla fine della facciata; c. 11 *r* ll. 17-19 *robustioreque... possunt*; c. 11 *r* l. 31-38 e c. 11 *v* ll. 1-3; c. 13 *v* ll. 1-19; c. 14 *r* ll. 19-38 e 14 *v* tutta; c. 16 *v*-17 *r* tutto il cap. 22; c. 20 *r* ll. 18-24: *At naturae... interdum*; cc. 20 *v*-23 *v*: i capp. 30-33 e parte del 34 fino alle parole *ubi robustius*; c. 25 *r* ll. 15-28 e 25 *v* 1-17; *enim*; c. 34 *r* ll. 8-14 e 19-21; c. 34 *v* ll. 10-15; c. 36 *r* ll. 5-8: *At sensus... omnes*; 40 *v* ll. 19-24: *omnino... quaevis*. Lib. II: c. 42 *r* ll. 15-19: *Et nequaquam... forma*; c. 42 *v* ll. 35-7 *At neque mutationem*; c. 46 *r* a 47 *r*: capp. 6 e 7; c. 47 *v* ll, 1-5; c. 49 *r* e 49 *v*: capp. 11 e 12; c. 50 *v* a 51 *v*: cap. 14.

Ma per mostrare con un solo esempio, tratto da un luogo del *De rerum natura* contenente alcuni periodi famosi (cfr. anche in questo vol. p. 40: quei periodi in forma poco diversa erano nel proemio del 1565, soppresso nell'ed. 1570: cfr. sopra pp. 102-3) come il Telesio lavorasse dopo il 1570 attorno al testo della sua opera, giova riferire il cap. 1 del lib. II dell'edizione Cacchi con le correzioni autografe dell'esemplare napoletano e la redazione corrispondente del 1588, dov'è mantenuta la più importante di quelle correzioni.

Ecco il cap. dell'ed. Cacchi con le correzioni dell'autore:

Quoniam, quae in superiore Commentario exposita sunt, alio omnia se habere modo Aristoteli videntur, eius

omnino de singulis illis explicandam esse, examinandamque sententiam.

Quoniam autem non Terra modo e sublunaribus primum corpus Aristoteli videtur; sed et aqua itidem, et qui nos ambit aer, et is, qui Coelo subiacet et cum Coelo circumvolvi videtur; et unumquodque eorum non ab unica agente natura, sed a duplici singula illas, debilitatasque, at non eas tamen modo, quae unius sint corporis, sed omnes simul sibi ipsis commistas, complicatasque, pene et unum factas inesse; e simplicium itaque complexu, commistioneque effecta mista Aristoteli dicuntur: et nequaquam a propria Coelum natura, propriaque calefacere substantia, caloris omnino expers, nec calorem suscipere ullum aptum, commune sublunaribus habens nihil, penitusque diversa praeditum natura, sed sublunarem aerem commovens, conterensque: et nec a propria omnino forma [1]), propriaque moveri substantia, sed ab immotis motoribus; longe omnia a nostris dissidentia; ipsius explicanda est, excutiendaque de singulis sententia: neque enim et aliorum itidem recensendae sunt, examinandaeque opiniones, ab ipso satis reiectae Aristotele, et non penitus etiam notae nobis. Utinam et cum Peripateticis liceret idem: magno itaque vacuis labore aliena exponendi reiiciendique, nostra tantum explicanda esset sententia; at non admissis modo illorum placitis decretisque, sed ea acceptis fide ac religione, ut si ex ipsius naturae ore prolata essent: non igitur rei ullius [2]) amplius natura inspicienda, indagandaque cuipiam videtur, at tantum quid de quaque Aristoteles senserit, speculandum. Non id ignoscant mortales rogandi, quod videlicet in singulis examinandis

---

1) *et nequaquam a propria Coelum... forma*, cancellato.

2) *itaque rei nullius.*

Aristotelis sententiis haereamus [1]): at quod dissentire ab illo audeamus, et non illum numinis instar veneremur; qui si illius dicto audiant, aut factum incitentur, nihil nobis veritatis studio illi adversantibus succenseant: quin gratias potius habeant, et idem ipsi faciant omnes: ipse enim Aristoteles veritatem amicis omnibus praehonorandam admonet, et veritatis gratia praeceptorem etiam amicumque incusare nihil vereri videtur. Huius certe nos amore illecti, et hanc venerantes solam, in iis, quae ab antiquoribus tradita fuerant acquiescere impotentes, diu rerum naturam inspeximus: et conspectam (ni fallimur) tandem aperire illam mortalibus voluimus, nec liberi nec probi hominis officio fungi iudicantes, si generi illam humano invidentes, at invidiam ab hominibus veriti ipsi illam occultemus. Age igitur, ut clarius illa elucescat, agentia rerum principia inquirentem, et prima constituentem corpora, tum reliqua ex iis componentem, postremo et Coeli Solisque motu calorem generantem, et motores immotos, a quibus Coelum moveatur, indagantem, ea omnino, quae in superiore nobis tractata sunt Commentario, in quibus (ut dictum est) omnibus summe a nobis dissentit, explicantem Aristotelem audiamus, eiusque dicta singula rationesque examinemus.

Ed ecco che cosa diventerà questo capitolo nella redazione definitiva del *De rer. natura* (ed. Spampanato, pp. 179-81), dove sarà il 1º del libro III.

---

1) Cancellato questo periodo *Non id... haereamus*, e corretto: (*speculandum*) *quovis labore nostro, quovis* (?) *aliorum itidem fastidio, singulae eius positiones quam diligentissime et saepius eadem interdum exponendae examinandaeque omnino sunt* (?). *Nihil si in iis tractandis plus iusto immoremur mortales nobis ut ignoscant rogandos esse existimantes...*

Repetuntur complura quae superioribus tradita sunt commentariis. Ponitur summa positionum Aristotelis quae infra sunt expendendae.

Materia non una ei duplex natura agens, et unus calor frigusque unum, mundi huius universi principia, nec quod terram mareque et stellas inter quodque ipsas inter stellas locatum est ens, unam idemque et ab una eademque universum constitutum natura, nec duo tantum prima esse corpora, nec entia reliqua a coeli solisque natura e terra effecta, quemadmodum nobis, Aristoteli videntur. Ille enim sublunaria omnia una eademque e materia; quae supra lunam sunt entia, caelum stellasque omnes, ex alia constare et quae nihil illi congruat naturarumque quas illa suscipit prorsus incapax sit; et quod inter lunae orbem terramque et mare est ens, in duo, in ignem aëremque (ignem enim supremam eius portionem quae lunae orbi subiacet, aërem vero infimam hanc quae terram ambit, appellat), divisam esse affirmat. Et praeter caelum quattuor esse prima corpora, terram, aquam, aërem, ignem, decernit: minimeque ad horum constitutionem calorem modo frigusque sed humiditatem etiam et siccitatem, ut agentes naturas, et ad illorum singulorum constitutionem nequaquam earum unam sed oppositionis utriusque alteram affert; et duplicem omnino singulis agentem assignat naturam: dictisque e quattuor corporibus, at veluti mutuis vulneribus confectis afflictisque et pugnam pertaesis tandem et sibi ipsis commixtis, pene et unum factis omnibus, entia reliqua constituit omnia. Et caelum stellasque omnes propria natura et quae a calore frigoreque et ab humiditate siccitateque prorsus diversa sit, donat. Itaque calor qui a sale fit non ab eius natura nec a propriis eius viribus, sed ab eius fit motu, a quo sic caelo suppositus ignis et bona aëris pars agitetur, conteratur,

accendatur accensusque ad terram usque detrudatur; et nequaquam a propria caelum natura propriaque substantia sed ab immotis moveri motoribus statuit. Longe tandem mutuo in omnibus fere dissentimus. Quas ob res Aristotelis explicanda excutiendaque est de singulis sententia; nec vero et aliorum etiam opiniones, satis ab ipso, ut videtur, reiectae et quae, nulli admissae, ab ullius removendae sunt animo. Utinam cum Peripateticis liceret idem: magno aliena exponendi reiciendique labore vacuis, nostra tantum explicanda esset sententia. At quoniam non admiserunt modo illorum placita et decreta, sed ea acceperunt fide et religione ac si ex ipsius naturae ore prolata essent; itaque rei nullius amplius natura inspicienda indagandaque cuipiam videtur, sed tantum quid de quaque Aristoteles senserit speculandum: utique quovis labore nostro, aliorum etiam fastidio quovis, singulae illius positiones quam diligentissime, et saepius eaedem interdum, exponendae examinandaeque sunt. Nihil, si in iis tractandis plus iusto interdum immoremur, mortales nobis ut ignoscant, sed quod a summo naturae interprete dissentire audeamus et non numinis instar illum veneremur, rogandos esse existimamus: qui, si illius dictum audiant aut factum imitentur, nihil nobis veritatis studio illi adversantibus succenseant, quin gratias potius habeant idemque ipsi faciant omnes. Ipse enim liber in philosophando Aristoteles veritatem amicis omnibus praehonorandam admonet, et veritatis gratia praeceptorem etiam amicumque incusare nihil veretur. Huius certe solius nos amore illecti et hanc venerantes solam, in iis quae ab antiquoribus tradita erant acquiescere impotentes, diu rerum naturam inspeximus, et conspectam, ni fallimur, tandem mortalibus aperire voluimus; nec liberi nec probi hominis officio fungi iudicantes, si generi illam humano invidentes aut invidiam ab hominibus veriti, ipsi illam

occultaremus. Ergo, ut clarius illa eluceat, agentia rerum principia inquirentem et prima constituentem corpora, tum reliqua ex iis componentem, postremo et caeli solisque motu calorem generantem et motores immotos, a quibus caelum moveatur, indagantem, ea denique, in quibus omnibus summe a nobis dissentit, explicantem Aristotelem audiamus, et singula eius dicta rationesque examinemus.

3.

BERNARDINI TELESII Consentini *De Rerum natura* | iuxta propria principia | libri IX | ad illustriss. et Excellentiss. D. Ferdinandum Carrafam Nuceriae Ducem | Neapoli | Apud Horatium Salvianum | M.D.LXXXVI.

In f. Sul frontespizio è riprodotta la figura femminile dell'ed. 1570. Questa edizione definitiva (di cui il GRAESSE, VI, II, p. 47 ricorda copie con la data 1587) è riprodotta nelle due seguenti:

4.

Tractationum philosophicarum tomus unus; in quo continentur:

I. PHILIPPI MOCENICI Veneti *Universalium Institutionum ad hominum perfectionem, quatenus industria parari potest, contemplationes quinque*;

II. ANDREAE CAESALPINI Aretini *Quaestionum Peripateticarum*, libri V;

III. BER. TELESII *De rerum natura*, libri IX.

Genevae, apud Eustach. Vignon, MDLXXXVIII; in f.

Nè anch'io ho potuto vedere questa edizione; che il NICERON (*Mémoires*, XXX, 108-9) dice conforme all'ed. del 1586. Lo SPAMPANATO, pref. alla sua ed. p. XXI, erra dicendo genovese questa ristampa e credendo relative al *De rer. nat.* le opere del Mocenigo e del Cesalpino.

5.

BERNARDINI THELESII Consentini *De rerum natura iuxta propria principia*, Coloniae, Excudebat Petrus Moulardus, MDCXLVI.

Questa edizione è citata da L. TELESIO, in *Bernardini Thylesii operum catalogus*, aggiunto alla sua ristampa dell'*Orazione* del D'Aquino, p. 71. — Il FIORENTINO, *Pomponazzi*, p. 384, cita una edizione del *De rer. natura* con la data di « Neapoli 1637 »: che dice appartenuta a Ulisse Aldrovandi ed esistente nella Bibl. Naz. di Bologna. Se non che, come m'informa l'amico prof. Flores, questa Biblioteca possiede soltanto l'edizione 1586, e del resto l'Aldrovandi morì nel 1605. È piuttosto da tener presente il seguente luogo della *Orazione*[2] del D'AQUINO (p. 9): « Onde de' suoi divini scritti tanta stima ha fatto il mondo, che sono stati dati più volte in luce, non solamente in Italia, ma in Fiandra(?) ed in Germania: e sebbene gli Italiani hanno innalzato le sue opere grandemente, le nazioni straniere si sono ingegnate in ciò di avanzargli, e gli Alemanni, rimosso il primo titolo del libro, dove egli per sua modestia ponea solamente il suo nome ed il suggetto dell'opera, l'hanno ornato grandemente d'un altro nuovo titolo nel quale si contiene, che quella opera è piena di molta dottrina, e che è necessaria agli studiosi delle lettere così umane come divine ».

6.

BERNARDINI TELESII | *De rerum natura* | a cura di | VINCENZO SPAMPANATO, | volume primo | A. F. Formiggini editore in Modena [1910].

Pp. XXII-332 in-8°. È il 1° volume dei *Filosofi italiani*, collezione promossa dalla Soc. filos. italiana, diretta da Felice Tocco. Precede una pref. del Tocco e una dello Spampanato. Il quale pubblicherà in altri due volumi il resto del *De r. nat.*, e forse un 4° e un 5° vol. contenenti dei saggi delle edizioni 1565 e 1570 e gli opuscoli. A questo 1° vol. ha premesso una riproduzione del ritratto inciso dal Morghen, pubbl. per la prima volta nella *Biografia degli uomini ill. del Regno di Napoli* del Gervasi (1822).

Riproduco qui appresso la dedica e il proemio, premessi dal Telesio all'edizione definitiva della sua opera, secondo la stampa del Salviani.

a)

ILLUSTRISSIMO ATQUE EXCELLENTISSIMO
DOMINO DON FERDINANDO CARRAFAE DUCI NUCERIAE
BERNARDINUS TELESIUS CONSENTINUS.

Commentarios de rerum natura, quos, ut probe nosti, excellentissime Princeps, magnis laboribus diuturnisque confeceram vigiliis, edendos tandem visum cum esset, sub tuis omnino auspiciis emittendos esse duximus; nam et domi tuae conscripti fuerant, et plurimis magnisque beneficiis, quae in me contuleras, debebantur. Et amplius etiam, quod Aristotelis doctrinam (quam adeo Alexander excoluit veneratusque est, et quae sub Alexandri patrocinio adeo floruit tantoque habita fuit in honore) ut sensui et sibi ipsi passim repugnantem cum damnemus, aliamque et longe ab illa diversam cum ponamus, non sub regis cuiuspiam auspiciis, qui imperii amplitudine Alexandro conferri posset, sed sub herois praesidio emittendos esse duximus, qui nec ingenio nec iudicio nec animi magnitudine nec virtute omnino ulla ab Alexandro exsuperaretur, quin qui in multis illum exsuperaret. Et nostri temporis hominum unus tu talis, excellentissime Princeps, non nobis modo, sed sanis hominibus visus es omnibus. Itaque nihil veriti quod opibus potentiaque ab illo exsupereris, sub tuis omnino auspiciis emittendos esse decrevimus. Nostra siquidem doctrina quoniam nec sensui nec sibi ipsi nec sacris etiam litteris repugnat unquam, quin adeo his et illi concors est, ut ex utrisque enata videri possit; quoniam omnino vera est, sese ut ab invidorum calumniis tueatur et, iis reiectis, sese assidue

effundat amplificetque, nullis regum opibus nullaque potentia sed tua modo opus habet ope; qui sic animi bonis, quae dicta sunt, nihil ab Alexandro exsuperaris, quin in illorum multis tu illum exsuperas. Nam ingenio iudicioque te illo quam longissime praestantiorem esse, vel doctrina, quam uterque admittendam decrevit, manifestat. Quam enim ille amplexatus veneratusque est et summis praemiis summisque dignam existimavit honoribus, quod dictum est, et sensui et sibi etiam ipsi, quin et Deo optimo maximo, passim repugnat. Itaque soli calorem lucemque abnegat: et mundum nequaquam a Deo optimo maximo constructum, sed veluti casu quodam enatum ponit; et rerum humanarum administrationem cognitionemque Deo demit omnem. Et non sensui modo, sed, ut nostris in commentariis apertissime ostensum est, sibi ipsi etiam passim dissentit adversaturque; ut existimare liceat vel in praeceptoris gratiam, nihil eius fundamentis positionibusque inspectis examinatisque, Alexandro admissam fuisse, vel quam longissime illum abesse, ut ingenio iudiciove tibi conferri possit. Nam tu doctrinam nostram non statim, sed ibi tandem admittendam perdiscendamque esse duxisti, ubi sensui et sibi ipsi universa et sacrae etiam scripturae bene concors visa est. Ut, quod dictum est, ingenio iudicioque multo te Alexandro praestantiorem esse necessario existimandum sit. Neque enim, si, quali tu, ingenio iudiciove donatus ille fuisset, et sensui et sibi ipsi et sacris divinis litteris passim dissentientem Aristotelis doctrinam admittendam duxisset unquam. Animi porro magnitudine fortitudineque nihil Alexandrum te praestantiorem fuisse res, a te in Peloponneso gestae, manifestant: ubi, innumerabilibus Turcarum equitibus in Christianorum exercitum, turbatum iam trepidantemque, irruentibus (qui omnino nisi a te repressi

reiectique fuissent, magnum nostris incommodum illaturi erant), non magno veteranoque cum exercitu, ut Alexander, sed perpaucis cum peditibus, in fugam iam coniectis et a te retentis tuaque praesentia et fortitudine confirmatis, sponte tua te opposuisti; et longe illorum plurimis interfectis, reliquos in fugam coniecisti penitusque profligasti. Itaque Christianorum exercitum, summum iam in periculum adductum et in fugam iam conversum confirmasti conservastique: talem omnino te praestitisti, ut eorum, qui pugnantem te conspexere, nulli dubium esse posset, quin, si unquam exercitus ductandi magnaque bella gerendi occasio tibi oblata foret, bellicam Alexandri gloriam aequaturus et superaturus etiam esses. At pares, quae dictae sunt, virtutes in utroque ut sint, puriores certe in te splendent, neque enim, quod in illo passae interdum sunt, ab immixtis vitiis in te obscuratae sunt unquam. Et nequaquam, ut ille, deos tu colis ab hominibus effictos multisque obnoxios vitiis; sed Deum veneraris, caeli terræque conditorem et qui unigeniti Filii sui morte humanum genus servari substinuit, sanctissimaque eius praecepta summa observas cum religione. Minus etiam generis claritate ab Alexandro exsuperaris, siquidem Carraforum [1]) familia multis iam saeculis plurimorum magnorumque principum coronis et regio etiam diademate effulget (nam tuus ille Stephanus Sardiniae regnum regio cum titulo obtinuit diuque possedit), et plurimorum magnorumque sacrorum antistitum puniceis pileis et pontificia etiam corona exornata est: ut ambigere non liceat, quin generis etiam claritate nihil ab Alexandro exsupereris. Quoniam igitur, Alexandro collatus, nec generis claritate nec ullis animi bonis inferior videri

---

1) Spamp. *Carrafarum*.

potes; age, commentarios nostros (propterea in primis tibi dicatos, quod Alexandro si [1]) quidem fortuna imperioque, non certe et ingenio iudiciove, nec vel magnitudine vel aliis ullis animi bonis ab illo [2]) exsuperaris, quin in multis tu illum exsuperas) libens suscipe. Et si Aristotelis voluminibus, quae tantis Alexander praemiis tantoque digna existimavit honore, nihil deteriores tibi visi sint; et nostri mores nostrumque ingenium, quod penitus tibi perspectum sit oportet, nihil me unquam (cuiusmodi Aristoteles erga Alexandrum fuit) tuorum erga me beneficiorum immemorem ingratumque futurum suspicari sinent [3]); non quidem, ut non minoribus praemiis nos prosequaris, rogamus (quae scilicet a praesenti fortuna tua exspectari non possunt et quae nulla a te expetimus, satis superque a benignitate tua ditati), sed ut non minore me prosequaris benevolentia et, quod hactenus strenue fecisti, Peripateticorum iniurias calumniasque repellas. Nihil omnino, quam Aristoteles Alexandro fuit, me tibi minus carum, neque in minore, quam ab illo habitus fuit, nos a te in honore haberi homines intelligant. Hoc vero, ut praestes, percupimus et summopere te rogamus. Vale, o praesidium et dulce decus meum.

---

1) Spamp. *Quod si.*
2) Spamp. *Ab Alexandro.*
3) Spamp. *Sinant.*

b)

Bernardini Telesii Consentini De rerum natura iuxta propria principia Liber primus:

PROOEMIUM [1]).

Mundi constructionem corporumque in eo contentorum magnitudinem naturamque [2]) non ratione, quod antiquioribus factum est, inquirendam, sed sensu percipiendam et ab ipsis habendam esse rebus.

Qui ante nos mundi huius constructionem rerumque in eo contentarum naturam [3]) perscrutati sunt, diuturnis quidem vigiliis magnisque illam indagasse [4]) laboribus, at nequaquam inspexisse videntur. Quid enim iis illa innotuisse videri queat [5]), quorum sermones omnes et rebus et sibi etiam ipsis dissentiant adversique sint? Id vero propterea iis evenisse existimare licet [6]), quod, nimis forte sibi ipsis confisi, nequaquam, quod oportebat, res ipsas earumque vires intuiti, eam rebus magnitudinem ingeniumque et facultates [7]), quibus donatae videntur, indidere. Sed veluti, cum Deo de sapientia contendentes decertantesque, mundi ipsius principia et caussas [8]) ratione inquirere ausi, et, quae non invenerant, inventa ea sibi esse existimantes volentesque, veluti suo arbitratu mundum effinxere. Itaque corporibus, e quibus

---

1) Questo Proemio formava il cap. 1 del lib. 1 nella ediz. 1570 con alcune varianti che saranno qui appresso indicate: l'ultima delle quali assai notevole.

2) *contentorum naturam.*

3) *rerumque naturam.*

4) *indagasse illam.*

5) *videri potest.*

6) *evenisse videtur.*

7) *id rebus ingenium easque facultates.*

8) *causas.*

constare is videtur, nec magnitudinem positionemque, quam sortita apparent, nec dignitatem viresque [1]), quibus praedita videntur, sed quibus donari oportere propria ratio dictavit, largiti sunt. Non scilicet eo usque sibi homines placere et eo usque animo efferri oportebat, ut (veluti naturae praeeuntes, et Dei ipsius non sapientiam modo [2]) sed potentiam etiam [3]) affectantes) ea ipsi rebus darent, quae rebus inesse intuiti non forent et quae ab ipsis omnino habenda erant rebus. Nos non adeo nobis confisi, et tardiore ingenio et animo donati remissiore, et humanae omnino sapientiae amatores cultoresque (quae quidem vel ad summum pervenisse videri debet, si, quae sensus patefecerit et quae e rerum sensu perceptarum similitudine haberi possunt, inspexerit), mundum ipsum et singula eius partes, et partium rerumque in eo contentarum passiones, actiones, operationes et species intueri proposuimus. Illae enim [4]), recte perspectae, propriam singulae magnitudinem, hae [5]) verum ingenium viresque et naturam manifestabunt. Ut si nihil divinum, nihil admiratione dignum, nihil etiam valde acutum nostris inesse visum fuerit, at nihil ea tamen vel rebus vel sibi ipsi repugnent unquam; sensum videlicet nos et naturam, aliud praeterea nihil, secuti sumus, quae, perpetuo [6]) sibi ipsi concors, idem semper et eodem agit modo atque idem semper operatur. Nec tamen, si quid eorum, quae nobis posita sunt, sacris litteris catholicaeve ecclesiae non cohaereat, tenendum id, quin penitus reiciendum, asseveramus

1) *effinxere et corporibus, e quibus constare is videtur, non eam magnitudinem eamque dignitatem et vires.*

2) *modo sapientiam.*

3) *etiam potentiam.*

4) *actiones atque operationes intueri.*

5) *magnitudinem ac speciem, hae.*

6) *summe.*

contendimusque. Neque enim humana modo ratio quaevis, sed ipse etiam sensus illis posthabendus; et si illis non congruat, abnegandus omnino et ipse etiam est sensus [1]).

7.

BERNARDINI | TELESII | Consentini | *De his, quae in Aëre fiunt; et de Terrae- | motibus.* Liber Unicus | cum Superiorum facultate. | Neapoli, | Apud Iosephum Cacchium. | Anno MDLXX.

Carte. 14 num. nel *recto.* Sul frontespizio è la solita figura femminile, com'è anche nei due opuscoli seguenti.

Precede questa dedica:

ILLUSTRISSIMO
ET REVERENDISSIMO
TOLOMEO GALLIO CARDINALI COMENSI
AC ARCHIEPISCOPO SIPONTINO
BERNARDINUS TELESIUS S. P. D.

Quoniam plurimis gravissimisque, ut nosti, molestiis oppresso detentoque, ad te, quod summe quidem semper cupivi, et quo nihil mihi iucundius contingere posset, venire tecumque vivere non licet; nec vero alia ratione meam erga te observantiam gratitudinemque manifestare; utrumque, quo licet modo, ut efficerem, Commentarium De iis quae in aëre fiunt, ad te mittere statui. Minus certe munus, quam quod tuis erga me meritis debeo; qui scilicet cum nulla alia in re studium voluntatemque tuam a me desiderari passus sis, tum vero studiorum meorum egregius imprimis fautor semper fuisti. Multo etiam minus quam quod virtutes tuae expostulant, summa integritas, summaque in omnes charitas; non illae quidem ad homines alliciendos simulatae,

---

1) Mancano i due ultimi periodi: *Nec tamen... est sensus.*

aut segnes unquam, sed verae puraeque, et unius honesti gratia semper vigiles semperque operantes; et summa prudentia, rerumque omnium cognitio. Emicuerunt quidem illae, cum sub Pio IIII. Pontif. Max. Christianam Rempublicam tu imprimis tractares, administraresque; et ita emicuere, ut multo splendidius emicaturae viderentur, si tempus unquam nactae forent, in quo liberius splendere possent. Summam praeterea animi tui magnitudinem quis non summopere amet summeque veneretur? Qua effectum est, ut nullis bonorum quorumvis accessionibus quicquam elatus aut immutatus omnino esses unquam; bona scilicet quaevis, et quae virtus tibi pararat tua, te minora semper visa sunt, et fuere mehercule semper minora; itaque nihil illa te extulere unquam. Me quidem diu penitusque egregias animi tui virtutes et mores cum sanctitatis tum vero et iucunditatis plenissimos intuitum tanta illae erga te veneratione tantoque animi tui amore desiderioque inflammarunt, ut nec venerari te satis, nec colere amareque, et tecum esse satis desiderare posse videar. At multo, ut dixi, maiora a me meritus, parvo hoc munere, scio, contentus eris; Deum Opt. Max. imitatus, qui non quas non habemus opes, nec opes omnino ullas, sed veram modo pietatem, esto et modici thuris evaporationem a nobis poscit. Tum qualecunque id est, perpetuum erit, spero, tuorum erga me meritorum, et meae erga te observantiae charitatisque signum. Vale.

8.

BERNARDINI | TELESII | Consentini | *De colorum generatione* | Opusculum. | Cum superiorum facultate | Neapoli, | Apud Iosephum Cacchium. | Anno MDLXX.

In-4° cc. 7 numm. nel *recto*. Precede la seguente dedica, in alcuni esemplari premessa ai due libri del *De rer. natura* del '70 per errore di chi legò con essi questi opuscoli.

ILLUSTR.MO IOANNI HIERONYMO
AQUEVIVIO HADRIANENSIUM DUCI
BERNARDINUS TELESIUS,
CONSENTINUS S. P. D.

Multos equidem iam annos summa te prosequor veneratione, summoque tui videndi desiderio teneor. Neque enim unus aut alter te cum caeteris animi bonis virtutibusquetum vero divino sane ingenio iudicioque longe acerrimo praeditum disciplinisque omnibus apprime ornatum mihi praedicavit; sed communis omnium consensus, et eorum praecipue qui et te magis norunt, et qui, quae in te sunt, bona reliquis exquisitius intueri possunt: in primis Marius Galeota (qui vir et quantus!): hic quidem te non summis aetatis nostrae hominibus, sed antiquis illis haeroibus ac divinis viris conferre nihil veretur; nec vero Rempublicam vel manu vel consilio adiuvandi occasionem nactus si sis umquam, quin illorum gloriam exaeques, aut etiam exsuperes dubitat quicquam. Admirabilem scilicet intuitus naturam tuam, et cum reliquarum honestarum disciplinarum tum vero philosophiae studiis diu summaque excultam diligentia, summa itaque erga te charitate ac veneratione summoque tui desiderio me inflammavit (*sic*). Quod si per molestias, quibus multos iam annos assidue opprimor, mihi licuisset, promptius, mihi crede, ad te quam ad fortunatissimos reges advolassem; et praesens animi mei propensionem erga te patefecissem, ac dedidissem omnino me tibi. Id quando adhuc facere non licuit studiorum meorum monumentum quippiam tibi offerre visum est, quod meae erga te observantiae signum esset: itaque commentarium De colorum generatione ad te mitto. Libens, spero, munus, qualecumque est, accipies, in quo nimirum hominem, qui te nunquam vidit, virtutum tuarum pulchritudine ac fulgore incensum intuebere. Nam, si

probatus tibi ille fuerit, et perobscuram adhuc, ut videtur, colorum naturam exortumque patefecerit, id vero opibus a te omnibus carius aestimatum iri certo scio; ut qui illustrissimorum maiorum tuorum more rerum cognitionem rebus omnibus ac regnis etiam ipsis praehabendam semper duxeris. Vale.

9.

BERNARDINI | TELESII | Consentini | *De mari*, | Liber Unicus. | Ad Illustriss. Ferdinandum Carrafam | Soriani Comitem. | Neapoli, | Apud Iosephum Cacchium, 1570. *In fondo all'opuscolo*: Cum Licentia Superiorum.

Sono cc. 12 numm. nel *recto*; in-4°.
Precede questa dedica:

ILLUSTRISS. FERDINANDO
CARRAFAE SORIANI COMITI
BERNARDINUS TELESIUS
S. P. D.

Cum primum literas tuas accepi, quibus declarabas te in iis, quae de mari ab Aristotele tradita erant, acquiescere minime posse, et quid de eius natura et motibus sentirem, ad te conscribere mandabas: etsi plurimis (ut nosti) opprimerer molestiis, tibi tamen ut morem gererem tuique desiderio satisfacerem, commentarium, quem iam pridem de eo conscripseram, rudem adhuc, quantum per praesentes occupationes licuit, polivi. Et praeter morem nostrum, prius quae ab Aristotele tradita sunt, in eo exponuntur examinanturque, ut facile homines intelligerent iure te in iis acquiescere non potuisse: tum nostra apponuntur. Perleges vero tu illum, et si tibi probatus sit talisque visus, qui et tuo sub nomine in lucem prodire queat, prodeat. Neque

enim, quae tu admittenda decreveris, alii ut damnent vereri licet; libens certe confectum tibi opus, qualecumque id sit, accipies; summam in eo meam erga te charitatem observantiamque intuitus et grati animi signum cum erga te, tum et erga illustrissimos parentes tuos, Alfonsum Nuceriae Ducem, virum unum omnium optimum constantissimumque, et Ioannam Castriotam, quae cum maxime fortunae corporisque bonis affluat, et tantis omnino, quantis plura ne optare quidem liceat, si cum alias eius animi virtutes, tum vero, quae aegre simul coire videntur, lenitatem sublimitatemque summe in illo coniunctas, pene et unum factas quis inspiciat, vix illorum splendorem intueatur; ut mihi quidem nostrae aetatis homines nihil ea amabilius, nihil etiam divinius conspicere posse videantur. Haec vero tu eius parentisque tui splendorem summamque utriusque generis claritatem ne novis luminibus non illustres dubitandum est quicquam. Nam mihi quidem te illosque intuenti, quae in illorum utroque corporis animique bona sunt, ex utroque hausisse videris omnia: minimeque vel eorum vel avorum gloria vel tantarum opum possessione, totve ac tantorum populorum dominatione contentus tuo tibi ut studio tuoque labore novum decus novosque honores acquiras summa attendis cum diligentia. Age vero, qua coepisti perge, et mihi crede, non summam modo gloriam, sed veram adipisceris felicitatem, summae nimirum fortunae summam adiicies sapientiam. Vale.

10.

BERNARDINI | TELESII | Consentini | *Varii de naturalibus* | *rebus libelli* | ab ANTONIO PERSIO editi. | Quorum alii nunquam antea excusi, alii meliores | facti prodeunt. | Sunt autem hi | de Cometis, et | Lacteo Circulo. | De his, quae in Aëre fiunt. | De Iride. | De Mari.

| Quod Animal universum. | De Usu Respirationis. | De Çoloribus. | De Saporibus. | De Somno. | Unicuique libello appositus est capitum Index. | Cum privilegio | (*insegna tipografica*) | Venetiis M.D.XC. | Apud Felicem Valgrisium.

Dopo la pref. *Antonius Persius candido Lectori*, c'è l'*Index opusculorum*, diviso in due parti:

— *Prima pars, in qua precipua Metereologica continentur;*

— *Secunda pars, in qua, quae Parva naturalia dici possunt, tractantur.*

Nella 1ª classe sono compresi i quattro opuscoli *De Cometis et lacteo circulo, De his quae in aëre fiunt* (dedicati entrambi a Gian Iacopo Toniale), *De iride* (al vescovo di Padova Luigi Cornelio) e *De mari* (a Francesco Patrizio).

Nella 2ª altri cinque opuscoli: *Quod animal universum ab unica animae substantia gubernatur contra Galenum* (a Giov. Vincenzo Pinelli), *De usu respirationis* (a Giovanni Micheli), *De coloribus* (a Benedetto Giorgi), *De saporibus* (a Fed. Pendasio), *De somno* (a Girolamo Mercuriale).

Il volume consta di 4 carte inn. a principio, 5 parimenti inn. in fine e dei 9 opuscoli ciascuno dei quali con numerazione a sè, sul *recto*, e con frontespizio particolare; tranne il primo.

Il I-II op. di cc. 26 (*De Com.* e *De his*); il III (*De ir.*) di cc. 20; il IV (*De mari*) di cc. 19; il V (*Quod anim.*) di cc. 47; il VI (*De usu*) cc. 8; il VII (*De color.*) cc. 15; l'VIII (*De sapor.*) cc. 15; il IX (*De somno*) cc. 15. Riporto la prefazione generale e le singole dediche.

a)

ANTONIUS PERSIUS
CANDIDO LECTORI.

Novem haec Bernardini Telesii physica opuscula, quorum tria tantum antehac excusa fuerunt, eodem omnia volumine complexa, ut publici iuris efficienda curarim id fuit causae potissimum, Candide lector, quod, cum paucissima eorum exempla circumferrentur, adeo ut ipsi mihi, qui Telesio inter vivos agenti coniunctissimus,

ac, ni fallor, carissimus fueram, antequam unius ex singulis compos fierem, sudandum fuerit, huic malo quam primum consulere necessarium existimarim. Timebam enim ego duorum alterum, vel scilicet ne labores hi perirent omnino, vel ne quis eos tanquam proprii sibi partum ingenii vindicans, suum iis nomen, Telesii expuncto nomine, inscriberet, et ut sua tandem in commune proferret. Cuiusmodi non defuturos homines fuisse ut mihi persuaderem effecere multi, quos novi egomet consimilem lusisse ludum. Ac profecto nostra hac tempestate, si ulla unquam alia factum est, malis hisce artibus pro sapientia uti licet.

Ut autem rem plane intelligas, erant ex his tres tantum modo, ut dixi, excusi libri, De his quae in aëre fiunt scilicet unus, alter De mari, tertius De colorum generatione. Ac De mari quidem ille nonnullis auctior capitibus tibi datur, quae nos in ipsius calcem omnia reiecimus. Qui vero De coloribus est, longe prodit alius, non verbis tantum, sed et sententiis atque opinione. Caeteri omnes nunc primum publicantur. Ex iis, qui mihi a Telesio missi fuere (sunt autem hi: De somno, De saporibus, De his quae in aëre, De mari), hi longe aliis emendatiores exhibentur; reliqui autem, quos aliunde expiscatus sum (curavit eos mihi Franciscus Mutus, praestanti vir doctrina ac Telesianae philosophiae cognitione haud levi praeditus), ii non solum alicubi imperfecti, verum etiam tam male exarati ac mendose exscripti erant, ut divinandum mihi fuerit in plerisque locis. Cum autem in iis exemplaribus, quae nacti sumus, loci nulli neque Aristotelis, neque Galeni, neque aliorum, qui a Telesio laudantur authores, neque in contextu, neque in margine notati extarent, nos eos omnes in tuum commodum, Amice Lector, ad oram cuiusque libelli rite adscripsimus. Ad haec schemata quaedam in libello De

iride ab authore nominata, vel saltem subintellecta, quod nullum eorum in nostris codicibus vestigium extaret, accurate delineavimus, ut facilius id, quo de agitur, intelligeres. Atque haec nos tibi tanquam in alieno solo (ut cum nostris loquar iurisconsultis) elaboravimus, propediem te in nostro accepturi, atque ex agello ingenioli nostri, quae tibi forte non ingrata videantur, multo liberalius deprompturi. Quod reliquum est, Lector humanissime, quo nobiscum ab illius sapientissimi viri manibus gratiam aliquam in eas, ac magis utilitati publicae consulamus, si forte meliores, quam nostri sunt, codices fuerit nactus, ut et ego meliores edere possim, mihi eos, quaeso candidus imperti; si non, his utere mecum. Vale.

b)

Ai primi due opuscoli è premessa la dedica seguente:

ANTONIUS PERSIUS
IOANNI IACOBO TONIALO VIRO PRAESTANTISSIMO
S. P. D.

Quod in studio mathematices, quo maxime omnium semper es delectatus, in primisque astronomicae facultatis, totus usque sis, laudo te, mi Toniale, vehementer, ac vere virum censeo, qui non te otio, quod plerique ista fortuna, hoc est opibus, abundantes homines faciunt, corrumpi sinas; sed, cum ingenio iudicioque cum paucis sis conferendus, animum tuum optimis artibus perpolitum nobilissima rerum excelsissimarum excolis cognitione. Cui tantum detulit Aristoteles, ut eam vel imperfectam perfecta inferiorum rerum scientia multo duxerit esse praestantiorem. Utere igitur fortunae bono dum per florentem aetatem tuam licet, et viaticum senectuti para.

Collocupleta tuum solidis atque immortalibus bonis animum: amicitias quoque, quod facis, adiunge tibi liberalitate hac tua, omnique officiorum genere, quae ego abs te expertus non vulgaria, perlibenter soleo praedicare. Et quo extaret eorum significatio diuturnior, a me tibi nuncupati ut exirent duo hi Telesii nostri libelli De cometis et lacteo circulo unus, De iis quae in aëre fiunt alter, libentissime curavi: simul ut haberes occasionem de rebus coelestibus, coeloque proximis, quo te rapit astrorum studium, novam Telesii nostri disputationem alacrius legendi. Cuius tu philosophiam magno animo amplexatus maxima cum iudicii et ingenii laude tueris. Ac liber ille quidem, quo De iis, quae in aëre fiunt, disseritur, editus antehac est, nunc emaculatior prodit. Alter vero nunc primum publici iuris efficitur. Vale, et Persium tuum ex animo nunquam elabi tuo patiare. Patavio Kalendis Aprilis. MDXC.

c)

ILLUSTRISSIMO AC REVERENDISSIMO
ALOYSIO CORNELIO EPISCOPO
PAPHIENSI ET PATAVINO DESIGNATO.
ANTONIUS PERSIUS. S. P. D.

Post nobilem illum universae terrae cataclysmum, ex quo Noe, cum familia servatus, humanum genus reparavit, apud Ethnicos quoque pervulgatum, ac Deucaleonearum undarum nomine a poetis significatum, scriptum fecit Moses summi ille Dei scriba atque interpres, Illustrissime ac Reverendissime Episcope, Deum ipsum edidisse arcum, seu Iridem pacti indicem ac foederis inter se atque humanum genus constituti, ut quoties id in coelo appareret toties divinae potentiae beneficiique nobis divinitus collati memoriam renovaret. Hoc mihi,

dum eximii philosophi Bernardini Telesii libellum De iride in lucem proferre cogitarem animo repetenti cupido incessit, ut haud ita dissimilis in re simili tui erga me animi significatio exstaret, operam dare. Est igitur a me curatum, ut ii, in quorum oculos haec Telesiana Iris incurreret, de tuorum in me magnitudine meritorum brevi hac ad te epistola quoquo pacto admonerentur. Namque, ut alia praeteream, maximorum semper in loco beneficiorum mihi delatum putabo, quod in aliqua apud te gratia vigeam, ac me ipse in tuorum tibi addictissimorum numero censeri velis. Cum enim percrebuerit te non nisi doctos, probos ac sapientes viros, tui scilicet simillimos, amare, fovere atque ornare solere, cum tu non solum maiorum splendore summaque familiae nobilitate, verum etiam doctrinae, probitatis ac sapientiae laude nemini concedas (quarum quidem virtutum singulare specimen in administratione Episcopatus Patavini tibi ab amplissimo Cardinali Federico patruo tuo, prudentissimo viro delata maximo cum ecclesiae Patavinae fructu quotidie exhibes); quid mihi proficisci abs te maius atque optabilius unquam posset, quam ex tua consuetudine, qua me dignum tua esse voluit humanitas singularis, tantarum mihi virtutum famma, ac nomen aliquod comparare? Quod igitur opusculum hoc tuo sacratum nomini dicarim, id primum boni ut consulas vehementer cupio; deinde ut tuam in me animi propensionem, in qua maximam existimationis meae partem esse positam intelligo, (quod facis) tueare te iterum rogo obsecroque. Vale. Patavii.

d)

ANTONIUS PERSIUS
FRANCISCO PATRICIO
PLATONICAE PHILOSOPHIAE
IN FERRARIENSI GYMNASIO
PROFESSORI CELEBERRIMO
S. P. D.

Meministi, eruditissime Patrici, cum Venetiis commoraremur, me tibi novam Telesii Philosophiam ac philosophandi rationem saepius commendare, et te hortari, ut libros eius de natura legeres diligenter. Quod ubi est a te factum, cum multa offenderes in iis, quae veluti Democritea Delio quopiam natatore indigerent, me identidem tanquam in eorum lectione diutius versatum, ac Telesii familiarem consulebas, ego igitur libenter et obscura quaecunque tibi essent interpretabar, et obiicientium sese dubitationum scrupulos eximebam, quod poteram. Ita ad calcem usque operis cum legendo pervenisses, tum honorifice de eo loqui caepisti, ut ipsum veteribus philosophis anteferres. Scripsisti quoque a me rogatus in eam philosophiam dubitationes tuas nonnullas, quas ad Telesium transmisi. Ex eo candidissimus philosophus quanti tuum facere iudicium haud obscure significavit, cum deinceps sua scripta ad tuum sensum exigere non sit gravatus. Cum igitur libellum eius De mari ab ipso primum editum, atque aliquibus ex eiusdem scriptis ad eandem rem pertinentibus auctum, denuo imprimendum curarem, patrem ipsi ac patronum nullum Patricio aptiorem invenire me posse existimavi, tuaeque idcirco ipsum fidei commendare decrevi. Tu, si constans es in summi viri laude, ut te esse mihi et natura et consuetudo tua suadet, huiusce opusculi patrocinium suscipias libenter, ac tuam in eo tuendo non

vulgarem eruditionem plaudentibus omnibus explicabis. Feceris autem mihi pergratum, si meis verbis communem amicum ac familiarem Franciscum Mutum et tuum et Telesii praeclarum propugnatorem ingenii, et eruditionis laude ornatissimum, salutaveris, meoque ipsi nomine dixeris, cum ego ipsius beneficio plerosque ex iis, quos iam edo libellos, fuerim nactus, expectare, ut eosdem idem ipse meliores, atque alios eiusdem Auctoris nondum editos nobis eruat alicunde. Vale, ac mei mutuo memor est. Patavio.

Dopo il cap. x segue quest'avvertenza (c. 13 *v*):

Tria haec, quae sequuntur capita de maris aestu, a Telesio quidem et ipsa elucubrata sunt, sed tamen ab eodem in prima huiusce libelli editione consulto praetermissa; idque ea, ut puto, de causa, quod in hac contemplatione nondum sibi plane satisfaceret. Erat enim tum in alienis, tum maxime in propriis sententiis iudicandis sane quam difficilis atque morosus. Itaque nihil edere ille solebat, quod non longa adhibita discussione lente prius ac fastidiose probasset. Nos tamen, ne ea quidem intercidere aequum putantes, quae ipse rudia atque imperfecta reliquerat, pauca haec de manuscripto exemplari diligenter excepta, priusquam ea sibi aliquis vindicaret et ut sua venditaret, in calce huiusce libelli excudenda curavimus.

e)

PERILLUSTRI ATQUE OMNI DOCTRINAE GENERE EXCULTISSIMO VIRO
IO. VINCENTIO PINELLIO
ANTONIUS PERSIUS. S. P. D.

Nullus est in hac urbe solum, sed ne in tota quidem Europa locus, quo maiores doctorum atque insignium in qualibet liberali arte virorum concursus ac

frequentiores fiant, quam ad aedes tuas, Ioannes Vincenti Pinelle, nostrae decus aetatis atque ornamentum. Confluant enim ad te quotidie ex diversis orbis regionibus, qui te aut officii causa invisant, aut de gravi aliqua disputatione consulant, aut ignotam sibi antea faciem tuam contemplentur. Ita fit, ut cum istic plures eodem tempore convenerint, nullus sit dies, quo non de quam dignissimis scitu rebus sermones habeantur. Multique, quorum hic sedes est ac domicilium, limina ista tua inprimis terunt. Sic enim illi, ac recte quidem, et mecum sentiunt, nullum esse ludum, Academiam nullam, unde quis doctiorem se ac prudentiorem abiisse gloriari possit. Experior id ego in me ipse quotidie, qui tamdiu frequento aedes tuas, neque aliud est, quo malim hic esse quam diutissime. Quicum enim honestius atque eruditioribus colloquiis diem traducam, ne fingi quidem potest. Collocuti autem praeter caetera saepe sumus de Telesina philosophia, quam, etsi longissime a Peripatetica abhorrentem, sic tamen laudas, ut admirandum esse Auctorem eius ingenue fatearis. Quapropter amo liberale ingenium tuum, ac te virum omni doctrina politissimum quamplurimis doctissimis viris antepono, qui non solum singulari sapientia, verum etiam animi candore ac probitate incomparabili familiam tuam clarissimam maximis augeas ornamentis. Non oblitus, puto, es te disputationes illas a Telesio adversus Galenum habitas in eo libro, quo demonstratum animal universum ab unica animae substantia gubernari, mirifice commendare. Ea me igitur pulcherrimi operis a viro laudatissimo profecta laus de eius libri editione cogitantem admonuit, ut eum sub fulgore tui nominis in hominum aspectum ac lucem proferrem, ut quem prius habuit laudatorem, eum deinceps patronum sortiretur. Tuum erit nostrum in tui optione iudicium comprobare, studiumque agnoscere ac voluntatem in Te singularem. Vale. Patavii.

f)

ILLUSTRISSIMO IOANNI MICHAELIO
PATRICIO VENETO, EQUITI PRAECLARISSIMO,
AC D. MARCI PROCURATORI MERITISSIMO
ANTONIUS PERSIUS. S. P. D.

Non ignoras, Ioannes Michaeli, Venetae Reipublicae columen, unicum prudentiae, eruditionis, humanitatis exemplar, Telesii, dum viveret, praeclarum de virtute tua iudicium, atque ex iudicio studium in te singulare, quo, etsi magnis locorum intervallis disiunctum, tanto tamen prosequebatur ac colebat, ut, quamvis decrepitus iam senex; ad me saepe scripserit se Venetias tui unius invisendi caussa cogitare. Fecissetque ille omnino, si longior ei lucis usura contigisset, aut ex ingentibus illis molestiarum ac perturbationum fluctibus, ex morte filio, quem unice diligebat, a sicario quodam illata, praesertim obortis, quibus extrema iam aetate est conflictatus, emergere unquam ac se vindicare potuisset. Noverat te ille Romae familiariter, felicibus illis atque eruditis temporibus; mirificum ex mirifica tua sapientia, eloquentia, comitate fructum coeperat. Itaque iure absentis postea desiderium non nisi cum vita deposuit. Ego igitur, qui te non minus Telesio Venetiis ac Patavii colui, observavi observoque in dies magis ac magis tum iisdem, quibus ille, nominibus, tum ob praeclara tua in me merita, qui me et publice et privatim disputantem auctoritate tua summa protegere non sis dedignatus, ut tuae in Telesium prius deinde in me ipsum benevolentiae gratique utriusque nostrum in te animi significatio exstaret aliqua diuturnior, hunc Telesiis ipsius libellum De usu respirationis tuo nomini amplissimo dicare operae praetium duxi. Tu pro tua sapientia et humanitate, si non re, saltem utriusque nostrum animo tibi

satisfacies, et mea in te officia tibi grata esse hoc tuo officio, quod mihi gratissimum erit, declarabis. Vale. Patavio.

g)

CLARISSIMO VIRO
BENEDICTO GEORGIO
PATRICIO VENETO
ANTONIUS PERSIUS S. P. D.

Tuum, Benedicte clarissime, sensum, cum meo in amicis eligendis tam belle congruere, ut eosdem tibi familiares optaris, quibus ego per multos annos familiarissime utor, in magna felicitatis meae parte ponendum existimo. Facis enim, ut ego non eos solum, quos tanto antea probarim, tuo iam accedente iudicio, habeam cariores, verum et ut de me ipso, qui tantum iudicio valuerim, sentiam praeclarius. Tuum enim civem Aloysium Solinum, ac Patavinum fere civem tot annorum Patavii incolam Paulum Aycardum, ex quo primum huc appuli, amavi et colui ob summam rerum omnium doctrinam, incomparabile iudicium, humanissimos ac suavissimos mores, amore omnium atque honorificentissimo virorum honestissimorum praeconio dignissimos. Eosdem postea cum abs te tantopere diligi atque amari sensi, et eos et me quoque ipsum, iudicio permotus tuo, plus quam antea, si modo voluntati meae erga illos accessio fieri potuit, amare coepi. Si te igitur nullo alio tuo merito, hoc certe uno, quod ut mihi magis placeam ac tribuam in causa fueris, summam debeo benevolentiam. Sed mei in te studii atque observantiae caussae aliae multae sunt, quibus ego impulsus libellum Telesii de colorum varietate et caussis tibi dicatum edere constitui, ut scilicet voluntatem erga te meam illustri aliqua significatione declararem. Ad haec, si usus venerit, ut eum tua et

doctrina et eloquentia tectum sartumque praestes ab aculeis reprehensorum, libenter curavi ut nomen tuum clarissimum prae se ferret impressus. Neque enim dubito, quin maximum apud omnes hoc tuum patrocinium sit pondus habiturum. Perspectum iam enim est ac notum, quanto te discipulo gloriaretur dignus ille magnorum philosophorum magister Iacobus Zabarella, nobis importuna morte praereptus. Cuius sane viri quoties mihi venit in mentem, venit autem saepissime, toties ego Patavinae, in qua profitebatur, Academiae ingemisco, quae tot tantisque infra paucos annos orbata viris, civem hunc suum, qui facile omnium desiderium leniret, retinere diutius in vita non potuerit, cum tamen ea decesserit aetate, quae senectutem vix a limine attingebat. Verum alieno quidem patriae et amicis, sibi autem, hoc est nomini, et gloriae suae haud quam importuno tempore cessit e vita, relictis ingenii sui monumentis, nunquam intermorituris. Cuius vocem porticus illae eruditae Lycei Patavini frustra nunc, frustra, inquam, desiderant, atque eum, si possent, suum ipsae civem, qui philosophiam non praeceptis tantum ac scriptis, verum et factis praeclarissime exprimebat, omnium virtutum, imprimis humanitatis ac modestiae, singulare exemplum erat, perpetuo lugerent; ut eos contra philosophos riderent, qui non tam in academiae porticis pro Peripateticae doctrinae primatu, quam in publicis hisce, quae promiscere ab omnibus ultro citroque commeantibus teruntur, pro peripatetica, hoc est, ambulatoria (ut sic dixerim) praerogativa tanquam pro aris et focis ridicule dimicant, quasi in eo sitae sint Graeciae divitiae, si cui occurrens, caput aperias, aut interiorem Porticus partem, videlicet parietem ambulanti concedas. Sed iam nos iis homulis et χαίρειν dicamus et ὑγιαίνειν. Te vero iterum iterumque rogo, ut animum tuum familiae tuae splendidissimae nobilitate dignissimum mihi benevolum

ae meae summae in te observantiae memorem tueri, munusculumque hoc, novum plane munus (cum libellus hic it prodeat ab eodem Auctore iam pridem multis additis, detractis, immutatis interpolatus, ut, si cum antea edito conferas, mirum quantum ab eo differre deprehendas) tanquam maximum a maximo ad te missum animo gratificandi tibi suscipere ne dedigneris. Vale.

h)

ANTONIUS PERSIUS
EMINENTISSIMO PHILOSOPHO
FEDERICO PENDASIO. S. P. D.

Si quantum Aristoteli philosophorum filii, tantum tibi, Federice Pendasi, philosophorum memoriae nostrae facile princeps, ipsum debere Aristotelem dixerim, nae ego vera praedicarim. Illustrasti etenim publicus tot annos in celeberrimis Italiae Gymnasiis interpres Aristotelicam usque adeo philosophiam, ut non tibi minus, quam Aristotelicorum librorum, qui situ obsiti parum ab interitu aberant, erutori ac vindicatori illi gratiae debeatur. Quos si nobis inimicum fatum ad exitium usque invidisset, poteras tu novus illucere mortalibus Aristoteles, iacturamque tantam undequaque compensare. Itaque subinvideo Ascanio fratri, quod ipsi, te Bononiae degente, Bononiae degenti frui licet, ac de te non publicos solum, sed, quae tua in omnes privatimque in ipsum est benignitas, domesticos haurire sermones. Ferebam ego antea tui desiderium paullo lenius, dum viveret alterum Italiae lumen Iacobus Zabarella philosophiae scientia, ut tibi uni secundus (quem scilicet ille sibi non solum praeferebat, sed auctorem etiam recte philosophandi fuisse olim praedicabat), sic caeteris omnibus meo ac multorum iudicio anteponendus. Eo nunc,

quo familiarissime utebar, extincto, nisi tua me aliquando usurum consuetudine sperarem, vitam mihi profecto acerbam putarem. Interim autem quia te libenter et studiose legere ea scripta, in quibus ingenii et eruditionis lumina haud vulgaria conspiciantur probe novi, cuiusmodi sunt Telesii philosophica monumenta, idcirco ut ex ungue leonem agnosceres: ad haec ut sententiarum novitate animum tuum consuetis fessum contemplationibus recreares, hunc eius De saporibus libellum tanquam ἐνδόσιμον ad reliquam ipsius philosophiam cognoscendam, et, ut sapiat, iudicandam ad et mittere, adeoque tuo inscriptum nomini publicare decrevi. Accipies igitur hilari fronte hanc meae in te benevolentiae atque observantiae significationem, ut meum in te studium nunquam in posterum obliviscaris. Vale. Patavii.

i)

ANTONIUS PERSIUS
PRAECLARISSIMO MEDICO
HIERONYMO MERCURIALI
S. P. D.

Homericus ille Iuppiter, quod te non fugit, Hieronyme Mercurialis, medicorum choryphaee, ut Agamemnonem de somno excitaret, misisse ipsi somnium a poeta perhibetur. Ego vero, ne tu mihi dormias, hoc est, ne me tibi e memoria atque ex animo excidere patiare, tui amantissimum studiosissimumque tui nunquam oblitum, non vanum aut mendax aliquod somnium, sed eruditum ca veridicum Somnum Telesianum a Telesio tum, cum minime dormitabat, elucubratum ad te mitto, qui somnum arcere quovis somnio validius possit. Hunc ego, et ut sedulum monitorem, et ut non obscurum mei in te animi interpretem ad Te destinavi, dum aliud

quaero tibi mnemosynon, quo pateat illustrius non solum quantum tibi ipse ego debeam deferamque, verum etiam quam ab aliis omnibus esse deferendum existimem; etsi tu unica de te clarissimae Bononiensis Academiae existimatione (ut communem eruditorum omnium sensum praetermittam) contentus esse potes, quae te tanto studio ac contentione ad eminentissimam medicinae cathedram ingentibus atque ante te nemini propositis praemiis pertraxit. Atque hoc sapienter Bononienses, ut alia omnia, sapienter te quoque ipsum, qui condicionem acceperis, fecisse sapientissimus quisque existimat, cum tibi in ea urbe domicilium statueris, quae bonorum omnium ornatu ac copia comparari cum urbibus omnibus merito potest. Quo fit ut non iniuria et te ego Bononiae, et tibi Bononiam invideam, hoc est summorum virorum doctrinae et humanitatis laude celeberrimorum Bononiae degentium consuetudinem. Peregrinos nunc taceo, ne te plus aequo legentem morer. De civium numero unum tantum honoris caussa commemorabo, Camillum Palaeottum, tuorum, ut tu te merito gloriaris, principem amicorum; quem virum primum Romae sum contemplatus, allocutus, admiratus, cum in eo omnia maiora opinione ac fama deprehenderim. Itaque Alexandrum Burghium summa insignem tum scientia et eloquentia, tum probitate virum amo plurimum, qui ut Romae Palaeottum cognoscerem atque ab eo cognoscerer et auctor et interpres mihi fuit. Obsecro igitur te, vir praeclarissime, per humanitatem et comitatem illam tuam, qua vel sola aegrotis restituere valetudinem soles, ut me illi addictissimum diligentissime commendes, et a me salutem dicere ne graveris. Te vero mei muneris ne poeniteat, siquidem id, quod ab optimo in te est animo profectum, optimum putas. Vale, et diu vive, ut diutius alii vivant. Patavio.

In fine della raccolta sono 3 cc. di *Errata-corrige*.

11.

Due opuscoli inediti del Telesio *De fulmine* e *Quae et quomodo febres faciunt* furono per la prima volta pubblicati dal FIORENTINO, *Telesio*, II, pp. 325-374, insieme con la risposta del Telesio al Patrizi: *Solutiones Thylesii*, pp. 391-98.

Dal Fiorentino fu anche ristampato il *Carmen ad Ioannam Castriotam* del Telesio (pp. 311-2), inserito nel volume *Rime et versi in lode della illustriss. et eccellentiss. S. D. Giovanna Castriota Carr. Duchessa di Nocera et Marchesa di Civita Santo Angelo, scritti in lingua toscana, latina et spagnuola da diversi huomini illustri in varii et diversi tempi* et raccolti da DON SCIPIONE DE' MONTI, Vico Equense, 1585; già ristampato da S. SPIRITI, *Memorie*, pp. 92-3 e da LUIGI TELESIO, o. c. pp. 55-6. Circa l'apocrifità dell'epigramma per la storia di Scipione Mazzella v. BARTELLI, *Note*, p. 55 n.

12.

MANOSCRITTI E OPERE SMARRITE.

Oltre la notizia importante dataci da Giov. Paolo d'Aquino, riferita a p. 54, e quelle del Persio (cfr. sopra pp. 130-1 e 135), è da considerare la lettera del QUATTROMANI, su cui richiamò già l'attenzione il NICODEMI nelle *Addizioni copiose alla Bibl. Nap. del dott. N. Toppi*, Napoli, Castaldo, 1683, p. 53; e l'accenno dello stesso TELESIO *De rer. nat.*, V, 1: « Tum maris aquarumque et eorum quae im sublimi fiunt iridisque et colorum exortus in propriis est explicatus commentariis. Metallorum lapidumque et reliquorum, si quae

alia supersunt, quin in superioribus manifestatus sit, parum omnino deesse videri potest, et alias, si coeptis faverit Deus, manifestabitur magis ». Per un opuscolo *De pluviis*, cui si allude nel *De mari*, c. x, cfr. ALMAGIÀ, *Le dottr. geofisiche di B. Telesio*, p. 333.

II

SCRITTI SU B. TELESIO *

La Filosofia di Berardino Telesio ristretta in brevità, et scritta in lingua toscana dal Montano Accademico Cosentino [SERTORIO QUATTROMANI], in Napoli, appresso Giuseppe Cacchi, 1589.

Oratione di Gio. d'Aquino in morte di Bernardino Telesio, philosopho eccellentissimo, agli Accademici Cosentini. In Cosenza, per Leonardo Angrisani, 1596.

Rist. a Napoli, Fratelli Trani, MDCCCXL a cura di L[UIGI] T[ELESIO]. Precede (pagine XXVI) una lettera del T. al marchese di Villarosa; e seguono (p. 55) il Carme del Telesio a Giovanna Castriota con la trad. italiana del Cavalcanti, l'epigramma a Scipione Mazzella (p. 60) col distico contro Aristotile, il son. di Lelio Capilupi (p. 61) e due poemetti di Antonio Telesio.

Sul p. Luigi Telesio prefetto della Biblioteca dei Gerolamini v. LUIGI MARIA GRECO, *Elogio del p. L. T.*, negli *Atti dell'Accademia Cosentina*, vol. III, pp. 345 sgg.

FRANCESCO BACONE, *De principiis atque originibus secundum fabulas Cupidinis et Coeli: sive Parmenidis et Telesii et praecipue Democriti philosophia, tractata in fabula de Cupidine*; in *Philosophical Works* edited by ELLIS and SPEDDING, III, pp. 63-118 (con pref. dell'Ellis e note).

La prima volta questo opuscolo fu pubblicato da ISACCO GRUTER in FRANC. BACONI de Verulamio *Scripta in naturali et universali philosophia*, Amsterdam, 1653, pp. 208 sgg.

---

* Sono citati gli scritti più notevoli. Delle storie generali della filosofia soltanto quelle che contengono esposizioni originali.

IOHANNIS IMPERIALIS *Musaeum historicum et physicum*, Venetiis, ap. Iuntas, An. MDCXL, pp. 79-80.

A p. 78 c'è un ritratto del Telesio. Pel cui valore storico si osservi che nello stesso frontespizio del libro è detto che le *imagines* del *Museo storico* sono *ad vivum expressae*, e nella prefazione al lettore: « Icones ad vivum ubique locorum a nobis anxio perennique studio conquisitas, vix cogere in unum licuit paucas, nec impensae pepercimus, nec oleo, aliquam interdum, prout minus congrua censebatur, abolendo, aliquam reformando, et cum probatioribus conferendo, quo studiosa cupidaque huiusmodi elegantiarum tua non falleretur fiducia ».

PETRI FREHERI *Theatrum virorum eruditione clarorum*, Norimbergae 1688, p. 1484.

C'è un ritratto del Telesio, riprodotto da RIXNER e SIBER innanzi al volume qui sotto citato.

IOH. GEORGII LOTTERI *De vita et philosophia Bernardini Telesii commentarius ad illustrandas historiam philosophicam universam et literariam saeculi XVI Christiani sigillatim*, Lipsiae, apud Bernh. Christoph. Breit-Kopfium, 1733 in 4°.

Nei *Nova Acta eruditorum* di Lipsia, MDCCXXXIII, pagine 551-3 c'è una recensione di questa monografia.

I. BRUCKERI, *Historia critica philosophiae*, to. IV, pars I, Lipsiae, MDCCXXXXIII, pp. 449-460.

Mémoires pour servir à l'hist. des hommes illustres dans la republique des lettres avec un catalogue raisonné de leurs ouvrages par le R. P. NICERON barnabite, to. XXX, Paris, 1734, pp. 194-110, 114.

SALVATORE SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, 1750, pp. 83-93.

J. G. BUHLE, *Gesch. d. neueren Philosophie seit der Epoche d. Wiederherstellung der Wissenschaften*,

Göttingen, 1800-1805, Bd. II, Abth. II, pp. 648 ss.; trad. franc. Jourdan, Paris, 1826, II, II, pp. 563-71.

P. L. GINGUENÉ, *Histoire littéraire d'Italie* [continuata da F. SALFI], to. VII, Paris, Michaud, 1819.

Le pp. 500-14 relative al Telesio sono un'aggiunta di F. Salfi.

RIXNER e SIBER, *Leben und Lehrmeinungen berühmter Physiker am Ende des XVI und am Anfange des XVII Jahrhunderts*, Bd. III (Sulzbach, 1820) (*B. Telesius*).

Oltre una biografia del Telesio, contiene la traduzione (molto libera) di molti brani del *De rer. natura*.

GIUSEPPE BOCCANERA da Macerata, *Bernardino Telesio*, nella *Biografia degli uom. illustri del Regno di Napoli*, to. VIII, Napoli, N. Gervasi, 1822 (col ritr. del Morghen).

FRANCESCO SAVERIO SALFI, *Elogio di Bernardino Telesio*, 2ª ediz., Cosenza, Migliaccio, 1838 (di pp. 48 in-16°).

Ristampato in SALFI, *Prose varie*, Cosenza, Migliaccio, 1842. La prima volta era stato pubblicato nel giorn. *La Fata Morgana* di Reggio Calabria, 15 marzo 1838; e contro di esso allora comparve un opuscolo: LUIGI TELESIO, *Risposta all'art. inserito nel giorn. intitolato* LA FATA MORGANA... *Su la vita e la filosofia di Bernardino Telesio,* in Napoli, nella Stamp. della Società Filomatica, 1839 (cit. da F. BARTELLI, *Note*, p. 70).

FERDINANDO SCAGLIONE, [*La filosofia di B. Telesio*]; negli *Atti della Accademia Cosentina*, Cosenza, pe' tipi di G. Migliaccio, 1842, vol. II, pp.15-115.

In risposta al tema assegnato dall'Accademia l'anno 1838: « Esporre con lucidezza e precisione il sistema filosofico di B. T., e far conoscere quale e quanta influenza abbia esercitato sul progresso delle scienze, e quali scrittori, sian essi calabri o stranieri, abbiano maggiormente contribuito a propagare la nuova dottrina Telesiana ».

CHR. BARTHOLMÈSS, *De Bernardino Telesio*, Paris, 1849.

H. RITTER, *Geschichte der Philosophie*, Theil (Bd. I della *Gesch. d. neuern Philos.*), Hamburg, Perthes, 1850, pp. 561-75.

J. E. ERDMANN, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, I, Berlin, 1869, § 243, pp. 523-26.

F. FIORENTINO, *Bernardino Telesio*, ossia studi storici su l'idea della natura nel Risorgimento italiano, Firenze, Le Monnier, 2 voll. 1872, e 1874.

Della psicologia del T. il Fior. s'era occupato nel *Pomponazzi* (v. sopra p. 98). A proposito del volume del *Telesio* furono pubblicati i seguenti scritti del Ferri e del Franck.

LUIGI FERRI, *La filosofia della natura e le dottrine di B. T.*; nella *Filos. delle scuole ital.*, a. 1873.

AD. FRANCK, *Bernard. Telesio, ou Études historiques sur l'idée de la nature pendant la renaissance italienne par F. Fiorentino*, in *Journal des Savants*, a. 1873, pp. 548 sgg. e 687 sgg.

M. CARRIERE, *Die philosophische Weltanschauung der Reformationszeit*[2], Leipzig, 1887, II, 34 ss.

La prima ediz. è del 1847.

Telesio, rivista di scienze lettere ed arti, Cosenza, a. I, fasc. I, 28 febbr. 1886 (direttori Vincenzo Iulia e Domenico Bianchi).

Ne conosco 3 fasc., che non contengono nulla sul Telesio, salvo un cenno nell'art. di G. M. GRECO, *Il Quattromani critico* (nel fasc. 3 del 30 aprile 1886, pp. 154-5) alla teoria dell'anima del filosofo cosentino, difesa dalle critiche del Fiorentino.

K. LASSWITZ, *Geschichte der Atomistik vom Mittelalter bis Newton*, Hamburg u. Leipzig, 1890, I B., pp. 312-14.

KARL HEILAND, *Erkenntnisslehre und Ethik des Bernardinus Telesius*; Inaug.-Dissert., Leipzig, 1891 (pp. 52 in-8°).

A pp. 1-2 c'è una bibliografia della letteratura telesiana.

FELICE TOCCO, *Le fonti più recenti della filosofia del Bruno*, Roma, 1892 (estr. dai Rend. Lincei).

A pp. 72-5 i rapporti del Bruno col Telesio. Cui è da aggiungere l'osservazione dell'ELLIS nella pref. al *De principiis* di Bacone, ed. cit., p. 75 n.

GIO. SANTE FELICI, *Le dottrine filosofico-religiose di T. Campanella con particolare riguardo alla filos. della rinascenza italiana*, Lanciano, Carabba, 1895.

A pp. 34-51 sono studiati i rapporti del Camp. col Telesio.

ST. DE CHIARA, *Bricciche telesiane*. Nozze Tancredi-Zumbini, XIX aprile MDCCCXCVII [Cosenza, tip. Aprea], pp. 8 in-4°.

Spigolature dall'archivio cosentino relative al nome della madre del T. e ad alcuni de' suoi figliuoli. A p. 4 n. 1, è detto: « Un solo, il Bruckero, dice ch'egli sia nato nel 1508; ma questo non è assolutamente possibile, perchè nel sett. del 1508, come abbiam visto [« nelle schede del notar Benedetto Arnone, sotto la data del 6 di sett. 1508, i capitoli di un secondo matrimonio, che Giovanni Telesio, padre del nostro Bernardino, contrasse con la signora Vincenza Garofalo »], il padre passava a seconde nozze. La data del 1509, poi, si desume anche dalla seguente notizia cortesemente comunicatami dal mio nob. amico Luciano de Matera e da lui ricavata di su un antico ms.: « A di 8 di sett. 1588 si sepelì nella sua sepultura della sua cappella dentro la Chiesa magiore il filosofo Bernardino tilese d'età d'anni settantanove ».

FRANCESCO BARTELLI, *Note biografiche* (B. Telesio e Galeazzo di Tarsia) Cosenza, A. Troppa, MCMVI.

Sul Telesio, pp. 7-73. È il miglior saggio biografico che si abbia per l'esame rigoroso delle notizie e per la larga esplorazione dei documenti inediti cosentini.

ROBERTO ALMAGIÀ, *Le dottrine geofisiche di B. Telesio:* primo contributo alla storia della geografia scientifica nel cinquecento, Firenze, Ricci, 1908 (estr. dagli *Scritti di geografia e storia della geografia pubbl. in onore di G. Dalla Vedova*).

DUILIO CECI, *Bernardino Telesio* (con bibliografia) ne *La cultura contemporanea*, Roma, a. II, n. 3, 1 febbraio 1910, pp. 41-45.

Articoluccio d'occasione. Nella *Bibliografia* si cita: « FRANCESCO BONCI, *Il volgarizzamento dello scritto latino di B.* (sic) *T: I colori presso gli antichi Romani*, Pesaro, Federici, 1894. Ma si tratta del *De coloribus* di Antonio Telesio.

ERMINIO TROILO, *Bernardino Telesio*, Modena, Formiggini, 1910 (pp. 77 in-16° picc.; col ritr. del Morghen; N. 11 dei *Profili* del Formiggini).

INDICE

GIUS. LATERZA & FIGLI - Editori

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA

Elegante collezione in-8

1. P. Orano — **Psicologia sociale** *(esaurito)*.
2. B. King e T. Okey — **L'Italia d'oggi** (3ª edizione) . . . . L. 4,—
3. E. Ciccotti — **Psicologia del movimento socialista** . . . . » 3,—
4. G. Amadori-Virgilj — **L'Istituto famigliare nelle Società primordiali** . . » 2,50
5. A. Martin — **L'Educazione del carattere** *(esaurito)*.
6. G. De Lorenzo — **India e Buddhismo antico** (2ª edizione) . . . . » 5,—
7. V. Spinazzola — **Le origini ed il cammino dell'Arte** . . . . » 3,50
8. R. de Gourmont — **Fisica dell'Amore.** *Saggio su l'istinto sessuale* . . . . . » 3,50
9. C. Cassola — **I sindacati industriali.** *Cartelli - Pools - Trusts* . . . . . . » 3,50
10. G. Marchesini — **Le finzioni dell'anima.** *Saggio di Etica pedagogica* . . . . » 3,—
11. E. Reich — **Il Successo delle Nazioni** . . » 3,—
12. C. Barbagallo — **La fine della Grecia antica** . . . . » 5,—
13. F. Novati — **Attraverso il Medio Evo** . » 4,—
14. I. E. Spingarn — **La critica letteraria nel Rinascimento** . . . . » 4,—
15. T. Carlyle — **Sartor Resartus** (2ª edizione) » 4,—
16. F. Carabellese — **Nord e Sud attraverso i secoli** . . . . » 3,—
17. B. Spaventa — **Da Socrate a Hegel** . . » 4,50
18. A. Labriola — **Scritti vari di filosofia e politica** a cura di B. Croce. . . . » 5,—